

SVIMEZ

ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA NEL MEZZOGIORNO

QUADERNI DI INFORMAZIONI SVIMEZ N. 14

**Occupazione e specializzazione commerciale
dell'industria manifatturiera in Italia e
nelle regioni dal 1951 al 1996**

di Attilio Pasetto* e Stefano Sylos Labini**

Roma, maggio 2002

* Funzione Studi Banca di Roma.
** Ufficio Brevetti Enea.

Con la pubblicazione della presente ricerca nella serie dei "Quaderni di Informazioni SVIMEZ" la nostra Associazione ritiene di offrire un utile contributo ad una lettura di carattere "strutturale" e di lungo periodo dell'evoluzione dell'industria manifatturiera nel Paese e nelle sue due grandi ripartizioni. La ricca documentazione contenuta nello studio, disaggregata a livello regionale e che copre pressoché per intero la seconda parte del secolo appena conclusosi, può costituire l'occasione per una complessiva valutazione dei risultati e dei limiti della politica di industrializzazione posta in atto a favore del Sud.*

* La ricerca è stata realizzata con il patrocinio del Mediocredito Centrale ed è stata discussa nell'ambito del Comitato Scientifico dell'Osservatorio sulle Piccole e Medie Imprese del Gruppo Banca di Roma, presieduto dal prof. Gian Maria Gros-Pietro (www.bancaroma.it/studi_e_ricerche). A tutti i componenti del Comitato e in particolare al dott. Giovanni Scangaglia vanno i più sentiti ringraziamenti per il notevole contributo di osservazioni e critiche fornite durante il lavoro. Naturalmente gli autori rimangono gli unici responsabili delle opinioni espresse, che non impegnano né il Comitato né le società di appartenenza. Un particolare ringraziamento va alla dott.ssa Teresa Chironi dell'Ufficio Studi dell'ENEA, che ha fornito un preziosissimo contributo nella fase di raccolta ed elaborazione dei dati. Infine, gli autori desiderano ringraziare la SVIMEZ, e in particolare il direttore dott. Riccardo Padovani, e il dott. Delfo Mioti, per la profonda revisione critica del lavoro.

INDICE

Introduzione.....

7

PARTE PRIMA - TENDENZE DELL'ECONOMIA ITALIANA DAL DOPOGUERRA ALLA FINE DEL SECOLO

I. Il quadro storico di riferimento

13

1. La ricostruzione (1945-1950). - 2. Il decollo (1951-1963). - 3. La fine del miracolo economico e le lotte sindacali (1964-1972). - 4. La ristrutturazione industriale (1973-1980). - 5. L'inizio del processo di ridimensionamento dell'industria manifatturiera (1981-1991). - 6. La bassa crescita (1992-2000)

II. Vincolo estero e crescita dai primi anni '70 al 1996

32

1. Premessa. - 2. L'andamento del saldo commerciale dell'industria manifatturiera dal 1971 al 1996. - 3. Una stima dell'andamento del saldo commerciale dell'industria manifatturiera. - 4. Osservazioni conclusive. Appendice: Stime econometriche delle importazioni e delle esportazioni.

PARTE SECONDA - LA DINAMICA STRUTTURALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

III. La base dati

45

1. Le variabili considerate. - 2. Criteri di elaborazione, di presentazione e di lettura dei dati. - Appendice. Criteri di aggregazione dei settori manifatturieri nei vari censimenti.

IV. Evoluzione dell'occupazione nei settori manifatturieri dal 1951 al 1996.

52

1. I tassi di variazione dell'occupazione. - 2. Il peso settoriale dell'occupazione.

V. Il ruolo della dimensione

58

1. Il peso settoriale dell'occupazione per classe dimensionale. - 2. La struttura dimensionale dell'occupazione nei settori industriali.

VI. La specializzazione commerciale dell'industria italiana	67
1. L'andamento delle esportazioni. - 2. L'andamento delle importazioni. -	
3. Esportazioni e importazioni per addetto. - 4. L'andamento del saldo	
commerciale. - 5. Saldo commerciale e quadro macroeconomico.	
VII. Occupazione e specializzazione commerciale: uno sguardo d'insieme	73
1. Peso settoriale dell'occupazione e delle esportazioni. - 2. Variazioni del-	
l'occupazione e saldo commerciale. - 3. Considerazioni conclusive.	
PARTE TERZA - GLI ANDAMENTI REGIONALI	
VIII. L'occupazione nell'industria manifatturiera delle regioni italiane dal 1951	
al 1996	81
1. Premessa. - 2. La posizione dell'industria manifatturiera delle regioni in	
rapporto all'industria nazionale. - 3. Evoluzione della distribuzione territo-	
riale dei settori manifatturieri. - 4. La concentrazione dei primi tre settori	
industriali nelle regioni. - Appendice: La struttura industriale delle regioni.	
IX. Il ruolo della dimensione a livello regionale.....	121
1. La struttura dimensionale dell'industria manifatturiera nelle regioni. - 2.	
Il peso delle regioni nelle singole classi dimensionali dell'industria mani-	
fatturiera.	
X. Le esportazioni dell'industria manifatturiera delle regioni italiane dal 1985	
al 1995	129
1. Premessa. - 2. La posizione delle esportazioni manifatturiere delle regio-	
ni in rapporto alle esportazioni nazionali. - 3. Il grado di concentrazione	
delle esportazioni nei primi tre settori. - Appendice: La struttura regionale	
delle esportazioni.	
XI. I diversi modelli di specializzazione delle regioni italiane: una sintesi.....	146
1. L'evoluzione industriale delle diverse aree del Paese: principali tenden-	
ze. - 2. La situazione dell'industria manifatturiera delle regioni italiane nel	
1996. - 3. Alcune riflessioni sui modelli di specializzazione regionali.	
Conclusioni.....	158
1. Sintesi della ricerca. - 2. Il modello competitivo italiano tra passato e	
futuro. - 3. Indicazioni di politica industriale.	
Appendice.....	167
Bibliografia.....	185

INTRODUZIONE

1. Scopo della ricerca

La ricerca intende ricostruire l'evoluzione sperimentata negli ultimi cinquant'anni dall'industria manifatturiera italiana, in termini di struttura occupazionale e specializzazione commerciale, a livello nazionale e regionale¹. Non pretende di fornire una spiegazione dello sviluppo economico italiano né di quello regionale, ma si propone di fornire una base statistica, con cui impostare una discussione su alcune caratteristiche di fondo della nostra industria manifatturiera e sui cambiamenti in essa avvenuti.

La base statistica della ricerca è offerta dai dati dei censimenti ISTAT dal 1951 al 1996, che costituiscono la fonte primaria attraverso cui valutare le variazioni dell'occupazione e della struttura dimensionale delle imprese. Con riferimento agli anni dei censimenti sono stati presi in considerazione anche i dati relativi alle esportazioni². A livello nazionale sono stati inoltre considerati anche le importazioni e i saldi commerciali (export - import).

L'individuazione della specializzazione produttiva è effettuata a livello di quattordici settori manifatturieri a due digit Istat³.

Prendere in considerazione occupazione ed esportazioni significa peraltro confrontarsi con due variabili attraverso cui misurare la crescita. Due variabili che non necessariamente portano allo stesso risultato in termini di sviluppo di un determinato settore o di una certa area geografica. E significa anche affrontare il nodo cruciale dello sviluppo economico italiano: come conciliare gli obiettivi di crescita e occupazione, da una parte, e di equilibrio dei conti con l'estero, dall'altra. Fin dai primi anni della ricostruzione, dopo la seconda guer-

¹ Le regioni esaminate sono sedici, considerando insieme Abruzzo e Molise. Comprendono Piemonte, Liguria, Lombardia (Nord Ovest), Veneto, Emilia Romagna (Nord Est), Marche, Toscana, Lazio (Centro) e l'intero Mezzogiorno (Abruzzo e Molise, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna). La scelta è stata indirizzata dalla volontà di confrontare aree a diverso tasso di sviluppo.

² Va precisato che la serie regionale delle esportazioni comprende gli anni 1985, 1990 e 1995, in quanto i dati regionali disaggregati a livello di settore industriale sono disponibili soltanto a partire dal 1985.

³ Per l'individuazione dei settori considerati si veda il Cap. III, par.1.

ra mondiale, le questioni centrali dello sviluppo economico italiano sono state infatti due: il problema di una crescita compatibile con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e l'obiettivo della piena occupazione (o perlomeno un livello di occupazione accettabile dalle forze sociali).

Scrive Augusto Graziani nell'Introduzione del volume del 1979 *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*⁴, a proposito della Ricostruzione (1945-55): "In quegli anni, il paese doveva risolvere un problema duplice, e a prima vista apertamente contraddittorio: ristrutturare e sviluppare l'apparato industriale, per renderlo pronto all'ingresso nei mercati del mondo occidentale e al tempo stesso risolvere il problema della disoccupazione, trovando ad esso una soluzione interna dal momento che le possibilità di sbocchi migratori sembravano pressochè totalmente estinte. Le due esigenze vennero riconciliate con due ordini di interventi, che si susseguirono a ruota: dapprima la ristrutturazione industriale nelle regioni del Nord; immediatamente dopo, l'avvio dei programmi di riforma agraria e di opere pubbliche straordinarie nel Mezzogiorno, dove il problema della disoccupazione era più acuto".

In queste poche righe è racchiuso il tema di fondo dell'intera storia economica italiana a partire dal dopoguerra, tema di fondo che si ripresenta puntualmente anche in tutte le fasi successive alla ricostruzione, quello appunto di bilanciare due esigenze, entrambe fondamentali ma non sempre facilmente conciliabili fra loro: l'esigenza di una crescita sostenuta dalle esportazioni e quella di sciogliere i nodi della disoccupazione e di un divario territoriale che lo stesso Graziani nel libro citato non esita a definire strutturale.

È d'altronde questo un tema che rimane valido ancora oggi, dopo l'adesione dell'Italia all'euro. Se infatti con la moneta unica è scomparso, in senso stretto, il vincolo della bilancia dei pagamenti, non di meno la capacità punitiva delle nostre esportazioni e il saldo della bilancia commerciale continuano a rappresentare due importanti indicatori del grado di competitività della nostra industria manifatturiera. Inoltre, una moneta unica, e quindi una politica monetaria unica, in un'area come quella europea, caratterizzata da forti divari territoriali (ad esempio il divario tra l'Est e l'Ovest della Germania e tra il Nord e il Sud dell'Italia) potrebbe anche accentuare gli squilibri e le differenze tra le varie aree. In questa ottica l'analisi territoriale diviene di cruciale importanza per la definizione di politiche economiche appropriate.

2. Struttura della ricerca

La Parte prima – Tendenze dell'economia italiana dal dopoguerra alla fine del secolo – fa da sfondo all'analisi statistica, che è oggetto delle successive parti del lavoro. Il Capitolo I ripercorre le tappe più significative dello sviluppo economico dal dopoguerra a oggi, focalizzando l'attenzione sull'andamento delle variabili centrali della nostra analisi. Il Capitolo II completa e ap-

profondisce il quadro storico, ponendo l'accento sul vincolo estero alla crescita dell'economia italiana negli anni cruciali compresi fra il 1971 e il 1996.

La successiva parte della ricerca, dedicata all'analisi degli andamenti strutturali dell'industria, inizia con un capitolo metodologico, che descrive le caratteristiche della base dati utilizzata nel lavoro. Segue l'analisi a livello nazionale. Viene innanzitutto affrontato l'esame della dinamica dell'occupazione nei settori manifatturieri dal 1951 al 1996, corredato da un capitolo sul ruolo giocato dalla dimensione. Successivamente si passa alla specializzazione commerciale, in un capitolo in cui si prendono in considerazione gli andamenti delle esportazioni, delle importazioni e del saldo commerciale. L'analisi «nazionale» si conclude con un capitolo di sintesi, in cui occupazione e specializzazione commerciale di ogni settore sono posti a confronto.

Dopo l'analisi sull'Italia, la ricerca si sofferma sulle caratteristiche delle sedici regioni considerate. Il Capitolo VIII è dedicato all'occupazione, prendendo in considerazione sia il peso occupazionale di ogni regione in rapporto al totale nazionale sia le quote dei singoli settori sul totale regionale. Anche per le regioni un apposito capitolo è dedicato alla dimensione. Successivamente si analizzano le esportazioni a livello regionale, considerando il peso di ciascun settore sia all'interno della regione sia in rapporto al totale nazionale. Segue un capitolo che sintetizza l'intera analisi regionale.

Nelle conclusioni, infine, vengono presentate una sintesi delle principali risultanze della ricerca e alcune indicazioni di politica industriale che da essa scaturiscono.

⁴ A. GRAZIANI (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1979.

PARTE PRIMA

**Tendenze dell'economia italiana
dal dopoguerra alla fine del secolo**

I. Il quadro storico di riferimento

Questo capitolo è di inquadramento del periodo storico affrontato nella ricerca e richiama le principali fasi attraversate dall'economia italiana dal dopo-guerra alla fine del secolo. Senza avere la pretesa di essere esaustivo, specie per quanto riguarda le problematiche della politica monetaria e di bilancio, esso cercherà di focalizzare l'attenzione sui temi al centro della ricerca: occupazione, struttura dimensionale delle imprese, scambi con l'estero, divari territoriali, inseguendo il filo rosso che lega fra loro queste variabili così importanti e collegandole al modello di sviluppo della nostra economia.

1. La ricostruzione (1945-1950)

Il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale all'inizio degli anni '50 rappresenta una fase storica molto complessa e molto interessante, nella quale furono gettate le basi dello sviluppo economico italiano.

I problemi da affrontare con immediatezza erano quelli della ricostruzione delle infrastrutture e dell'apparato produttivo del Paese⁵; del controllo della dinamica inflazionistica, che subito dopo la guerra si era fatta particolarmente intensa; e dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, che minacciava di essere un serio ostacolo alla crescita, in quanto la necessità di importare materie prime e prodotti necessari allo sviluppo si scontrava con l'esigenza di attivare un flusso di esportazioni in grado di pagarli.

Attorno a quest'ultima questione il dibattito era particolarmente intenso. Computata la scelta atlantica con la vittoria elettorale democristiana nel 1948 e la sconfitta comunista, che sancì l'ingresso dell'Italia nel mondo capitalistico-occidentale, l'opzione fondamentale di politica economica era tra l'adesione a una politica di apertura agli scambi con l'estero oppure l'adozione di una politica protezionista. A favore della prima scelta — peraltro più in linea con l'adesione al modello di capitalismo occidentale, guidato dagli Stati Uniti — erano coloro che sostenevano che, soltanto aprendosi alla competizione con l'estero, l'Italia avrebbe potuto imboccare un sentiero di crescita virtuosa, fonda-

⁵ Nel 1945 l'indice della produzione industriale era sceso al di sotto del 25% del livello del 1938. Tuttavia i danni all'apparato industriale non erano ingenti (circa l'8% del valore prebellico degli impianti) e limitati ai settori siderurgico ed elettrico. Vedi P. Ciocca e G. Tonolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol.2., Annali Cariplo, Editori Laterza, 1999.

ta sull'efficienza, mentre a favore della seconda scelta erano coloro che sostenevano che la debolezza della nostra industria imponeva un periodo più o meno lungo di protezione.

La vittoria dei fautori dell'apertura agli scambi internazionali determinò l'abolizione dei controlli sul commercio estero e la riforma della tariffa doganale del 1950. Inoltre l'Italia si inserì negli organismi internazionali (Gatt, Oece, BIRS) e, successivamente, nel mercato comune europeo (1957).

Questo significò l'avvio di un modello di crescita nel quale le esportazioni hanno un ruolo fondamentale. Un modello che, pur non esente, specie in passato, da critiche, ha dato indubbiamente rilevanti risultati in termini di sviluppo della nostra economia. Tale scelta rese però più stringente per l'Italia la necessità di conseguire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, che divenne da allora, insieme a quello del controllo dell'inflazione, uno dei due vincoli fondamentali della nostra politica economica. O, in altri termini, uno dei due vincoli fondamentali alla crescita.

Ad avvantaggiarsi inizialmente della liberalizzazione degli scambi fu soprattutto il settore tessile, che aveva una lunga tradizione alle spalle ed era in grado di competere con successo sui mercati esteri fin da subito, anche perché il suo apparato produttivo non aveva subito seri danni durante la guerra. Se si guardano infatti i dati del 1951, si vede che la quota delle esportazioni del tessile-abbigliamento sull'export totale era del 48% e che anche le importazioni assorbivano una quota molto rilevante, pari al 37% dell'import totale, a causa delle massicce importazioni di cotone a condizioni favorevoli dagli Stati Uniti. In pratica, negli anni della ricostruzione quasi il 50% del nostro commercio con l'estero si reggeva sul tessile, che importava materia prima ed esportava prodotti finiti.

Vennero invece penalizzati inizialmente alcuni settori dell'industria pesante e della cantieristica navale, che avrebbero richiesto cospicui e mirati investimenti per riconvertire le produzioni belliche in produzioni civili⁶.

Legate ai problemi più immediati, vi erano le questioni strutturali, ereditate dal passato e che non potevano più essere eluse da uno Stato democratico. Si trattava soprattutto dei problemi della disoccupazione e del divario territoriale Nord-Sud.

Per quanto riguarda la disoccupazione (nel 1945 vi erano due milioni di disoccupati ufficiali, cui si doveva aggiungere una disoccupazione nascosta di almeno un milione di unità), vi era chi sosteneva che si trattava di un problema risolvibile soltanto attraverso una forte spinta all'emigrazione sia all'interno del Paese sia soprattutto all'esterno, verso nazioni più avanzate o a più intensa crescita economica. Ma vi era anche chi lo considerava un problema risolvibile attraverso la crescita degli investimenti, della domanda di consumo e della produzione, adeguatamente sostenute dall'intervento pubblico, data l'insufficiente spinta proveniente dall'iniziativa privata. La risposta che venne data andò in realtà in entrambe le direzioni, in quanto il problema della disoccu-

pazione venne gradualmente assorbito nel lungo periodo grazie sia all'emigrazione sia allo sviluppo economico interno. Il tasso di disoccupazione oscillò tra il 1947 e il 1950 attorno all'8,5% per poi salire fino al 10% del 1953-54 e successivamente ridiscendere progressivamente fino a toccare un minimo del 2,5% nel 1963⁷.

Sul problema del Mezzogiorno il dibattito partì dai temi, cari a Gramsci, dello storico ritardo meridionale dovuto al sottosviluppo delle campagne a sua volta imputabile all'alleanza fra borghesia industriale del Nord e grandi agrari del Mezzogiorno. Di lì la discussione si sposterà, ma solo più avanti, su un modello di sviluppo trainato dall'agricoltura o dall'industria. Nella fase della ricostruzione la priorità venne data infatti all'agricoltura e alla riforma fondiaria, volta a spezzare il dominio del latifondo e a ridare slancio alla proprietà contadina. Il tentativo di sviluppare l'industria meridionale era visto in prevalenza come un errore, non solo per la scarsa competitività dell'industria del Sud ma anche perché avrebbe sottratto risorse all'industria settentrionale, chiamata a misurarsi nell'arena internazionale. Si può quindi dire che la scelta liberista in materia di scambi con l'estero influiti anche in termini di sviluppo territoriale.

Non meno importanti erano le conseguenze della scelta a favore dell'agricoltura in termini di occupazione, in quanto condannavano il Sud a uno sviluppo occupazionale più lento e ponevano le basi per la massiccia migrazione verso il Nord dei lavoratori meridionali.

Nel 1950 venne istituita la Cassa del Mezzogiorno, che nei primi anni concentrò le proprie risorse sull'agricoltura e le opere pubbliche fondamentali (strade, acquedotti, ospedali).

Merita infine di essere accennata, tra gli argomenti del dibattito del dopoguerra, la questione della piccola impresa, il cui ruolo si venne affermando fin dall'inizio, recuperando una vocazione naturale dell'industria italiana, soprattutto avvisata anche negli anni del fascismo in cui si era cercato di spostare l'enfasi sulla grande impresa. Basti dire che nel censimento del 1951 la quota in termini di occupati delle imprese fino a 50 addetti raggiungeva il 43% del totale. In realtà, nel dibattito del dopoguerra la piccola impresa era vista, sia da destra che da sinistra, come destinata ineluttabilmente a perdere nel lungo periodo il confronto con la grande impresa. Guardando però retrospettivamente quegli anni, si può dire che già da allora iniziò il fenomeno di una via italiana all'industrializzazione, nella quale le imprese minori svolgono un ruolo fondamentale.

Complessivamente, nel periodo della ricostruzione il Prodotto interno lordo a prezzi costanti crebbe a un tasso medio annuo del 6,9%, i consumi aumentarono a un tasso medio annuo del 7,8% e gli investimenti dell'8,2%. Le esportazioni crebbero, a prezzi correnti, del 31,8% e le importazioni del 9,7%. La bilancia dei pagamenti, dopo aver presentato nel 1946-47 un deficit pari al

⁶ Vedi P. CIocca e G. TONIOLO, op. cit.

⁷ Vedi P. GAROFALO e D. COLONNA, *Gli anni cinquanta. Statistiche reali, monetarie e creditizie, in Stabilità e sviluppo negli anni cinquanta*, vol. 2 "Problemi strutturali e politiche economiche" (a cura di F. Cotula), Collana storica della Banca d'Italia, Editori Laterza, 1998.

5% del PIL, nel 1948 registrava un pareggio che avrebbe mantenuto negli anni successivi. In quel periodo cominciò anche, grazie all'industrializzazione, il forte spostamento della struttura dell'offerta tra agricoltura, da una parte, e industria e servizi, dall'altra. La prima passò da una quota del 41% nel 1946 a una quota del 25% nel 1951, mentre l'industria passò nello stesso arco di tempo dal 30% al 38%.⁸

2. Il decollo (1951-1963)

Gli anni che vanno dal 1951 al 1963 sono generalmente considerati la *golden age* dell'economia italiana, in quanto in quel periodo alti tassi di crescita si coniugarono con aumento dell'occupazione ed equilibrio della bilancia dei pagamenti, in un contesto caratterizzato da una sostanziale stabilità interna (debole dinamica inflazionistica) ed esterna (cambi fissi).

In effetti, nel periodo 1951-63, il PIL crebbe in termini reali ad un tasso medio annuo del 5,8%, i consumi privati e gli investimenti aumentarono, sempre in media annua, rispettivamente, del 5,4% e del 9,4%, mentre ancor più significativo fu lo sviluppo delle esportazioni (13,8%) e delle importazioni (13,9%). Le partite correnti della bilancia dei pagamenti segnarono in media un rapporto dello 0,1% nei confronti del PIL (-0,2% nel periodo 1951-58 e +0,9% nel periodo 1958-63)⁹. Il tasso di disoccupazione, come già segnalato nel paragrafo precedente, raggiunse alla fine di questo arco temporale il suo punto di minimo assoluto (2,5%), consentendo di fatto il raggiungimento della piena occupazione.

Questi importanti risultati si accompagnarono a trasformazioni epocali, quali il passaggio da un'economia agricola a un'economia industriale. Lo spostamento di buona parte della popolazione dalle campagne alle città, un grande processo di emigrazione. Trasformazioni che fecero emergere, accanto agli aspetti positivi, anche rilevanti aspetti negativi, rappresentati da forti squilibri nella distribuzione del reddito a sfavore delle classi più deboli e nel grado di sviluppo territoriale, come in maggior dettaglio vedremo più avanti.

Gli schemi interpretativi che hanno analizzato lo sviluppo dell'economia italiana in questi anni cruciali si dividono in due grandi filoni: quello della crescita endogena, che pone l'enfasi sul tasso di accumulazione e sulla domanda interna quali fattori determinanti dello sviluppo, e quello della crescita esogena, trainata cioè dalle esportazioni¹⁰. Ma a prescindere da quello che fu il principale motore dei profondi cambiamenti registrati dall'economia italiana, davvero notevoli appaiono le trasformazioni che interessarono la struttura industriale in quel periodo.

⁸ Per questi dati si veda G. M. Rey, *L'economia italiana negli anni di Menichella*, in *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, vol. 2, op. cit., pag. 54.

⁹ Anche per questi dati si veda G. M. Rey, op. cit.

¹⁰ A sostenere che il fattore decisivo del decollo industriale fu la presenza di condizioni favorevoli all'accumulazione, dovute alla elevata differenza fra profitti e salari, è V. CASTRONOVO (1975), mentre G.M. Rey (1998) distingue all'interno dell'intero periodo 1951-63 due sottoperiodi: 1951-58, in cui la

Nel corso degli anni '50 il settore tessile e dell'abbigliamento, che nel 1951 rappresentava quasi il 50% delle esportazioni italiane e quasi il 30% dell'occupazione manifatturiera totale, riduce fortemente la sua importanza, scendendo dopo dieci anni, nel 1961, a quote pari, rispettivamente, al 21% in termini di esportazioni e al 23% in termini di occupazione e modificando anche la propria composizione, con l'abbigliamento che tende ad assumere un ruolo sempre più rilevante e il tessile che diventa sempre meno importante.

Altri settori nel frattempo si fanno avanti: la meccanica, che passa dall'11 al 13% come quota occupazionale e dal 12 al 18% come quota di export; la chimica e gli autoveicoli, che aumentano le loro quote esportative, rispettivamente, dal 7 al 10% e dal 7 al 14%. Nel decennio 1953-63, a fronte di un aumento medio dell'8,7% della produttività oraria nell'industria manifatturiera, l'industria alimentare e l'industria tessile realizzano, rispettivamente, aumenti di produttività del 4,6% e del 4,8%, mentre incrementi ben più consistenti vengono ottenuti dal settore metallurgico (8,6%), dalla chimica (10,8%) e dalla costruzione dei mezzi di trasporto (10,9%)¹¹.

Questi dati dimostrano che nel periodo del decollo industriale avviene un significativo riposizionamento dell'industria italiana, che diversifica fortemente la propria base produttiva, migliorando la sua capacità tecnologica. Il processo di industrializzazione riceve un impulso determinante dall'intervento pubblico sia per quel che riguarda la costruzione delle infrastrutture (le reti ferroviaria, autostradale, energetica, telefonica), sia nello sviluppo dei settori di base (siderurgia, chimica e petrolchimica) e dei settori a tecnologia avanzata (telecomunicazioni, elettromeccanica, trasporto aereo). L'intervento dello Stato è fondamentale anche a livello finanziario: il sistema bancario, di proprietà pubblica, canalizza il risparmio verso il finanziamento delle infrastrutture e degli investimenti industriali (de Cecco, 1997).

Di pari passo avvengono rilevanti cambiamenti anche nella struttura dimensionale delle imprese italiane. A una forte concentrazione dell'occupazione e delle esportazioni, determinate dal peso assai elevato del settore tessile, corrispondeva nel censimento del 1951 anche una notevole polarizzazione in due classi dimensionali dominanti, che erano — è interessante sottolinearlo — le due classi dimensionali estreme. Infatti, le unità produttive con meno di 10 addetti e le unità produttive con più di 500 addetti assorbivano, rispettivamente, in quell'anno il 29% e il 27% del totale degli occupati del settore manifatturiero. Messe insieme, queste due classi rappresentavano il 56% dell'occupazione manifatturiera complessiva. Nei censimenti successivi valori così elevati non verranno più raggiunti da entrambe queste classi dimensionali.

crescita fu trainata principalmente da fattori di origine interna, e 1958-63, in cui invece fattore propulsivo diventarono le esportazioni e l'integrazione europea. A favore della tesi della crescita endogena, nella quale il ruolo centrale è costituito dagli investimenti, sono anche F. BARCA (1997) e M. DE CICCO (1997). Decisivamente a favore della crescita export-led è, tra gli altri, il contributo di G. ACKLEY (1979). Anche A. GRAZIANI (1979), pur con alcuni distinguo, propende sostanzialmente per quest'ultima tesi.

¹¹ I dati sulla produttività sono tratti da A. GRAZIANI nell'*Introduzione* (pag. 60) al volume *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, a cura di A. Grazianni, Il Mulino, Bologna, 1979.

Nel corso degli anni '50 questa situazione si modifica: le due classi estreme perdono peso occupazionale in termini relativi¹² (9 punti percentuali tra il censimento del 1951 e quello del 1961), che viene distribuito tra le classi intermedie, cosicché nel 1961 il sistema manifatturiero italiano assume un assetto più equilibrato non solo in termini di composizione settoriale ma anche di composizione dimensionale. Questo risultato è il frutto di spinte contrapposte. Da una parte, la grande unità produttiva perde di peso relativo come conseguenza dello spostamento di importanza dall'industria pesante all'industria leggera. Molte grandi fabbriche si ridimensionano fortemente durante la riconversione post-bellica in unità produttive di medie dimensioni, dando anche vita, in alcuni casi, a tante piccole iniziative autonome. Dall'altra parte, le piccole unità, troppo polverizzate, dei settori tipici del *made in Italy* acquisiscono una dimensione se non ottima, almeno più consona agli accresciuti livelli produttivi. Molte botteghe artigianali diventano così delle aziende industriali, in generale sempre di dimensioni non grandi, ma comunque maggiori rispetto a prima.

Come accennato, l'aspetto forse più traumatico del "miracolo economico italiano" è rappresentato dalle migrazioni di massa verso i paesi europei a maggior reddito e verso il Nord Italia. Si calcola che in quel periodo le persone che emigrano sono circa 250.000 ogni anno, la maggior parte delle quali provenienti dal Mezzogiorno per un totale complessivo di circa due milioni di persone, pari al 12% della popolazione meridionale.

In quegli anni avvengono anche importanti cambiamenti nella politica per il Mezzogiorno. Innanzitutto, appare a tutti chiaro che la politica iniziale della Cassa del Mezzogiorno, diretta a sostenere l'agricoltura e promuovere le opere pubbliche, è del tutto insufficiente a determinare i necessari avanzamenti del processo di sviluppo dell'economia meridionale. L'attenzione si focalizza allora sull'industrializzazione, con lo spostamento dei fondi dell'intervento straordinario dall'agricoltura all'industria e la realizzazione di opere pubbliche funzionali allo sviluppo industriale. Inoltre, con la legge 634 del 30 luglio 1957, che istituisce "le aree e i nuclei di sviluppo industriale", si decide di puntare su alcune zone di sviluppo, che dovrebbero fare da trino per l'intera economia meridionale. Le aree inizialmente individuate sono quattro: la zona di Napoli-Caserta-Salerno, il triangolo Bari-Taranto-Brindisi, la zona di Catania-Siracusa e Porto Torres in Sardegna. A queste zone principali si aggiungono successivamente altre aree e nuclei dislocati sul territorio. Sorgono così gli stabilimenti dell'Italsider a Bagnoli e Taranto, gli insediamenti della Montedison a Brindisi, della Sincat a Siracusa, dell'Anic a Gela e altre iniziative minori.

Sempre la legge 634 autorizza la Cassa per il Mezzogiorno a finanziare con contributi a fondo perduto le iniziative industriali nella misura del 20% del costo di costruzione dello stabilimento. Inoltre viene estesa la possibilità

di concedere il credito agevolato alle regioni meridionali, oltre agli istituti creati a questo scopo (Isveimer, Irfis, Cfs), anche a tutti gli istituti di credito speciale.

Si avvia così l'industrializzazione del Sud, un'industrializzazione guidata dall'alto, che avrà aspetti positivi (la diffusione di cultura industriale) e negativi (lo sviluppo di settori ad alta intensità di energia e di capitale destinati ad entrare in crisi), come si vedrà con maggiore evidenza negli anni successivi¹³.

3. La fine del miracolo economico e le lotte sindacali (1964-1972)

Il periodo che va dalla fine del 1963 ai primi anni '70 rappresenta una fase intermedia tra gli anni del miracolo economico e quelli del lungo processo di ristrutturazione industriale, seguito al primo *shock* petrolifero. È un momento di transizione segnato da profondi cambiamenti. Il punto di osservazione dal quale partire è costituito dall'andamento dell'occupazione e della distribuzione del reddito durante il periodo del decollo industriale.

Dopo un forte aumento del numero degli occupati nell'industria nella prima metà degli anni '50 con una variazione media annua di circa 220.000 unità, nella seconda metà del decennio l'incremento medio annuo degli occupati scende a circa 55.000 unità, in presenza di un elevato saldo migratorio (emigrati meno rimpatriati) pari a una media annua di 155.000 unità. Nel quadriennio 1960-63, sulla spinta della forte industrializzazione, gli occupati aumentano a una media annua superiore alle 290.000 unità, mentre il saldo migratorio scende progressivamente passando dalle 192.000 unità del 1960 alle 56.000 unità del 1963¹⁴.

Se si guarda contemporaneamente all'andamento della distribuzione del reddito, si nota che la quota dei redditi da lavoro dipendente scende dal 67,4% del 1951 al 56,9% del 1961¹⁵, a vantaggio ovviamente dei profitti. Sempre nello stesso periodo a un aumento della produttività nell'industria dell'84% corrisponde una crescita della remunerazione degli operai del 47%.¹⁶

Questi dati sono sufficientemente espliciti per capire la forte ondata di rivendicazioni operaie e di conflitti sindacali all'inizio degli anni '60, che servirà a riequilibrare parzialmente il rapporto salari/profitti, riportando nel 1964 la quota dei redditi da lavoro dipendente al 65,2%. Ma il prezzo pagato dalla classe operaia è elevato: per due anni consecutivi, nel 1964 e nel 1965, gli occupati nell'industria diminuiscono per un totale di 363.000 unità, e già dal 1965 la quota dei redditi da lavoro dipendente scende al 60,3%, per abbassarsi ulteriormente al 57,4% nel 1966.

¹² Va precisato che in valore assoluto gli occupati di queste due classi dimensionali, come del resto avviene anche nelle altre classi, aumentano dal 1951 al 1961. La classe al di sotto dei 10 addetti passa infatti dalle oltre 907.000 unità del 1951 alle quasi 950.000 unità del 1961, mentre la classe con oltre 500 addetti passa nello stesso decennio da quasi 840.000 unità a poco più di 939.000 unità.

¹³ Si veda, tra gli altri, M. Sarcinelli, *Mezzogiorno e mercato unico europeo: complementarietà o conflitto di obiettivi?*, in "Moneta e Credito", vol. XLII, n.166, giugno 1989, BNL, Roma, p. 129-164.

¹⁴ Vedi A. GRAZIANI, op. cit. pag. 77.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 78.

¹⁶ Si veda F. AMATORI, A. COLLI, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, 1999.

Il biennio 1964-65 segna una svolta nell'economia italiana, interrompendo il miracolo economico con una brusca caduta degli investimenti (-20% in termini monetari per entrambi gli anni), la contrazione della produzione dei principali settori industriali (fa eccezione soltanto la chimica) e il passaggio da tassi di crescita del PIL del 7-8% annuo a prezzi costanti al 3,9% del 1964 e al 2,2% del 1965. Contemporaneamente il costo della vita subisce un'impennata, passando dal tasso medio del 3,5% del triennio 1960-62 al 7,6% del 1963.¹⁷

Dopo il 1965 avviene una parziale ripresa e l'occupazione torna a crescere con una media di circa 110.000 nuovi occupati all'anno fino al 1970. Nel frattempo però avvengono importanti trasformazioni nell'industria, sia dentro che fuori la fabbrica, dalle quali partirà l'ancora più forte ondata di rivendicazioni sindacali della fine del 1969, il famoso "autunno caldo".

Cominciamo con le trasformazioni avvenute al di fuori della fabbrica. Gli anni '60 sono gli anni dell'avvento della grande industria pubblica, anche per effetto del nuovo clima politico che aveva preso piede con l'avvento del centro-sinistra al potere nel 1962 al posto dei precedenti governi di centro.

Nel 1962 avviene la nazionalizzazione dell'industria elettrica. L'anno prima era stata fondata l'Italsider, società dell'IRI, che gestirà le acciaierie di Cornigliano (Genova), Bagnoli (Napoli) e Taranto, inaugurata nel 1965. Il capitale pubblico conquista la Montedison, società nata nel 1966 dalla fusione tra la Montecatini e l'Edison, ed entra nell'Olivetti. Nel 1967 il Comitato interministeriale per la programmazione economica delibera la costruzione dell'Alfasud a Pomigliano d'Arco e nel 1969, a Ottana, in Sardegna la Sir di Rovelli, sostenuta da forti finanziamenti agevolati, inizia la costruzione di un grande impianto per la produzione di fibre sintetiche.

Sempre l'industria pubblica è protagonista di molte fusioni e scalate (fammosa quella di Cefis, presidente dell'ENI succeduto a Enrico Mattei, alla Montedison nel 1968), che rilanciano il ruolo della grande impresa.

Con l'industria pubblica la grande dimensione torna ad assumere una veste rilevante, che era stata in parte ridimensionata, in termini relativi, durante la fase del decollo industriale. Nel censimento del 1971 si coglie l'aumentata rilevanza del peso delle grandi unità produttive, che, assorbendo il 26% dell'occupazione totale dell'industria manifatturiera, tornano ad una percentuale simile a quella del censimento del 1951, mentre le piccolissime unità - quelle cioè con meno di 10 addetti - perdono ulteriore peso occupazionale, scendendo a una quota del 18%.¹⁸

Anche il Mezzogiorno risente del forte ruolo assunto dall'industria pubblica. La quota degli investimenti effettuati nel Sud dalle imprese a partecipazione statale passa da un terzo del totale del 1960 ad oltre il 50% nel 1970.¹⁹ Ciò determina anche profondi cambiamenti a livello settoriale. In Puglia l'in-

dustria metallurgica passa da una quota del 2% sul totale dell'occupazione manifatturiera nel 1961 al 12% nel 1971. Nella stessa regione la chimica sale nel medesimo arco temporale dal 2 al 4% e il settore della gomma e materie plastiche dall'1 al 3%. Sempre dal 1961 al 1971 la chimica cresce dall'1 al 20% in Basilicata, dal 7 al 10% in Sicilia e dal 2 al 12% in Sardegna. Il fenomeno continuerà anche nel decennio successivo.

Non meno importanti appaiono le trasformazioni che avvengono in quel periodo all'interno della fabbrica. Si tratta in generale di trasformazioni mirate ad accrescere la produttività e a ridurre il costo del lavoro attraverso riorganizzazioni interne, espulsione di lavoratori marginali (donne, operai troppo giovani o troppo anziani), investimenti *labour saving*. Tra il 1961 e il 1971, la produttività del lavoro della chimica e della metallurgia cresce, rispettivamente, dell'82% e del 62%, a fronte di aumenti occupazionali del 17% e del 28%. Nell'industria automobilistica e della gomma la produttività media del lavoro aumenta del 59% contro un incremento dell'occupazione del 46%.²⁰

Prima di concludere questo paragrafo vale la pena di soffermarsi ancora sul Mezzogiorno. Come sottolinea la SVIMEZ²¹, il periodo compreso tra il 1962 e il 1973 rappresenta la fase in cui il divario fra Mezzogiorno e Centro-Nord tende a ridursi, al contrario di quello che avverrà nei periodi successivi. In termini di Prodotto interno lordo pro capite, infatti, il Sud cresce in quel periodo ad un saggio medio annuo del 4,44% contro il 4,17% del Centro-Nord e il 4,31% della media nazionale. Nel periodo 1952-61, invece, il Centro-Nord era cresciuto ad un tasso superiore (5,88%) rispetto al Mezzogiorno (4,72%). Dopo il 1973 il divario tornerà ad allargarsi, come vedremo nei paragrafi successivi. Si può attribuire questo risultato positivo all'industrializzazione guidata dall'intervento pubblico? Indubbiamente essa servì, mobilitando un ammontare di risorse, materiali e umane come mai era accaduto in passato e trovando terreno fertile in un ambiente che, partendo da livelli molto più bassi rispetto al Centro-Nord, aveva enormi possibilità di crescita. Tuttavia, l'idea di aver puntato su settori di base ad alta intensità di capitale e di energia si doveva rivelare negli anni successivi poco felice: gli *shocks* petroliferi, la nuova concorrenza di paesi extra-europei a basso costo del lavoro ed il cambiamento della domanda, insieme con l'insufficiente capacità d'interazione tra i grandi investimenti industriali ed il tessuto produttivo locale, costituito in larga misura da imprese di piccolissima dimensione operanti nei settori dei beni di consumo tradizionali, metteranno in evidenza i lati deboli di questa politica industriale a partire dalla seconda metà degli anni '70.²²

¹⁹ Vedi A. GRAZIANI, op. cit. pag. 102.

²⁰ Sempre A. GRAZIANI, op. cit. pag. 103.

²¹ SVIMEZ, *I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998*, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 2000.

²² Vedi P. SARACENO, *Introduzione al "Rapporto 1980 sull'economia del Mezzogiorno"*, Roma, Collana Documenti SVIMEZ, 1981; S. CAFFARO e R. PADOVANI, *Grande e piccola impresa nello sviluppo economico del Mezzogiorno*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale SVIMEZ, n. 3, 1989; S. CAFFARO, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, 1950-1993*, Manduria (BA), Lacaita, 2000.

¹⁷ P. GAROFALO, D. COLONNA, op. cit. pag. 669.

¹⁸ È bene precisare che, in valore assoluto, le grandi unità produttive passano da 939.000 dipendenti a quasi 1.204.000, con un aumento del 30%, mentre le piccolissime unità produttive scendono da circa 950.000 addetti a 868.000, con una riduzione dell'8,6%.

4. La ristrutturazione industriale (1973-1980)

Gli anni '70 segnano un profondo cambiamento nell'economia mondiale. Nel 1973 termina il periodo dei cambi fissi, che aveva caratterizzato la lunga fase di crescita seguita alla fine del secondo conflitto mondiale, ed inizia il periodo dei cambi fluttuanti. Sempre nel 1973 scoppia la guerra del Kippur in Medio Oriente, che provoca il primo *shock* petrolifero, con un fortissimo aumento dei prezzi del greggio. L'economia occidentale passa da una fase di alti tassi di crescita e bassi tassi di inflazione a una fase caratterizzata da bassi tassi di crescita e alti tassi di inflazione. Alla fine del decennio, nel 1978-79, un secondo shock petrolifero dà un ulteriore segnale del profondo cambiamento avvenuto nel clima economico mondiale.

Sullo sfondo di una situazione internazionale diventata più difficile, l'economia italiana accusa inevitabilmente in maniera più accentuata il peso delle proprie inefficienze e dei propri squilibri.

L'analisi di questo periodo non può non partire dall'autunno caldo, che segna l'inizio di un quadriennio (1969-72) di forte conflittualità e di crisi delle relazioni sindacali. Rispetto a quanto avvenuto negli anni '50 e in buona parte degli anni '60 il rapporto salari/produttività si capovolge. Infatti, in questo periodo, a fronte di un aumento medio del 9% dei salari reali, la produttività dell'industria manifatturiera cresce del 5%²³. È il trionfo del principio del "salario variabile indipendente", che dominerà incontrastato nelle relazioni sindacali fino alla metà degli anni '80.

La risposta delle imprese a questa grande esplosione di conflittualità e ai maggiori vincoli introdotti dalla legislazione sul lavoro²⁴ consiste, come è stato abbondantemente segnalato in letteratura²⁵, nel decentramento produttivo e nello spezzettamento, per quanto possibile, delle grandi unità produttive in tante piccole unità produttive. Inizia così ad operare il fenomeno del *downsizing*, che vede, da un lato, il ridursi della dimensione media degli impianti e, dall'altro, il costituirsi di numerose piccole e medie imprese.

Questo fenomeno trova però anche altre spiegazioni, non meno importanti, rispetto alla chiave di lettura della conflittualità operaia. Innanzitutto lo stesso Graziani rileva che esso è in parte dovuto alla crescita del Nord-Est (Venezo ed Emilia-Romagna) nel panorama della geografia industriale italiana, intaccando l'antico dominio del triangolo industriale, che comincia a presentare alcuni punti deboli, come ad esempio l'area di Genova. L'industrializzazione del Nord-Est presenta in effetti caratteristiche diverse da quella del Nord-Ovest, con un ruolo molto più attivo e autonomo, rispetto alle grandi imprese, delle piccole e medie aziende (PMI).

A ciò si aggiunge, in generale, l'ascesa in molte parti del Centro-Nord dei distretti industriali, costituiti principalmente da PMI, che proprio alla fine de-

gli anni '70 otterranno anche un riconoscimento teorico con il famoso articolo pionieristico di Giacomo Becattini²⁶.

Ma anche altri fattori di portata internazionale concorrono a determinare il *downsizing*²⁷. Qui entrano in gioco i profondi mutamenti che avvengono nell'economia mondiale negli anni '70.

Il forte aumento del costo dei fattori produttivi, legato al petrolio non meno che ai salari, condiziona la struttura dell'offerta e impone una riconsiderazione del grado di integrazione verticale e orizzontale delle imprese. Il grado di integrazione verticale, inteso come quota dell'attività di trasformazione realizzata all'interno dell'impresa, si ridimensiona fortemente proprio nel periodo compreso tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, consentendo così al *management* di tenere sotto maggior controllo i costi di produzione. Così pure il grado di integrazione orizzontale, inteso come espansione conglomerata della grande impresa, tende in generale a ridursi, inducendo le imprese a focalizzare la loro attenzione sul *core business*.

Nel contempo anche la domanda cambia. È infatti negli anni '70 che si completa nel mondo occidentale il passaggio dalla soddisfazione dei bisogni "di massa" fortemente standardizzati — legati all'automobile, agli elettrodomestici, al telefono, ecc. — alla soddisfazione di bisogni maggiormente segmentati e personalizzati, meno programmabili per grandi quantità.

Questi cambiamenti dal lato sia dell'offerta che della domanda danno luogo inevitabilmente a una riduzione della scala produttiva.

Altro elemento di mutamento è l'introduzione, attorno alla metà degli anni '70, della microelettronica nei processi produttivi, che contribuisce anch'essa a determinare "un graduale abbassamento della dimensione efficiente minima di impianto"²⁸.

I risultati del *downsizing* sono evidenti. Nel censimento del 1981 il peso relativo, in termini di occupazione, delle grandi unità produttive (con più di 500 addetti) manifatturiere scende al 20% contro il 26% di dieci anni prima, con una flessione in valore assoluto di oltre 67.000 addetti. Aumenta invece la quota di occupati nelle unità produttive piccolissime, con meno cioè di 10 dipendenti, che passano dal 18 al 22% del totale con un incremento di più di 345.000 addetti. Così pure cresce la quota delle piccole unità produttive (10-50 addetti) dal 21 al 26%, con un numero di occupati che aumenta di oltre 453.000 dipendenti.

Le ripercussioni sui settori produttivi sono altrettanto evidenti. Tessile a parte, che conosce un declino per così dire "naturale", la chimica è l'unico settore dell'industria manifatturiera che non aumenta in valore assoluto l'occupazione, passando così da una quota del 6% del precedente censimento al 5% del

²⁶ G. BECATTINI, *Dal settore industriale al distretto industriale*, in "Rivista di economia e politica industriale", il Mulino, 1979.

²⁷ Si veda al riguardo F. TRAVI, *La discontinuità del pattern di sviluppo dimensionale delle imprese nei paesi industriali: fattori endogeni ed esogeni di mutamento dell'ambiente competitivo*, CSC Working Paper, n. 19, settembre 1999.

²⁸ F. TRAVI, op. cit.

²³ Vedi P. GIOCCA e G. TONFOLLO, op. cit.

²⁴ È del 1970 l'approvazione da parte del Parlamento dello Statuto dei lavoratori.

²⁵ Si veda al riguardo A. GRAZIANI, op. cit.

1981. Gli aumenti occupazionali più significativi, che avvengono dal 1971 all'81, sono quelli della meccanica (dal 15 al 19% in termini relativi) e delle macchine elettriche (dal 7 al 9%). Perdono invece peso relativo gli alimentari (dall'8 al 7%), anche a causa di un forte processo di concentrazione del settore avviato nel 1969.

Il periodo 1973-80 è importante anche per quanto riguarda le differenze regionali geografiche. È in questo periodo infatti che cresce l'importanza economica del Nord-Est rispetto al Nord-Ovest e che si comincia a parlare di "di-rettrice adriatica" dello sviluppo, comprendendo in essa tutte le regioni che si affacciano sull'Adriatico, dal Friuli-Venezia Giulia alla Puglia, caratterizzate da un dinamismo sconosciuto in altre parti del Paese.

Ma è anche nella seconda metà degli anni '70 che si interrompe il processo di convergenza tra Mezzogiorno e Centro-Nord, non tanto in termini di crescita media annua, che si situa per entrambe le ripartizioni attorno al 3,5% nazionale, ma in termini di Prodotto interno lordo pro capite. Mentre infatti il Pil pro capite del Centro-Nord aumenta del 3,2%, quello del Sud cresce del 2,8%, a causa di un incremento della popolazione del Mezzogiorno (+0,6%) superiore a quello del Centro-Nord (+0,3%) anche per effetto della fine delle emigrazioni. Nel 1980 il Pil per abitante del Mezzogiorno risulta così pari al 57,8% di quello del Centro-Nord contro il 60,2% del 1973. Colpisce in particolare il fatto che, mentre i consumi per abitante nel 1980 si mantengono, con il 69,7%, attorno a quelli del 1973 (70,4%), ben maggiore appare la caduta degli investimenti, che diminuiscono di dieci punti percentuali. Erano infatti l'81,9% di quelli del Centro-Nord nel 1973 e passano al 71,6% nel 1980²⁹.

5. L'inizio del processo di ridimensionamento dell'industria manifatturiera (1981-1991)

Alla fine degli anni '70 la ristrutturazione dell'industria privata subisce un'ulteriore accelerazione. È una ristrutturazione condotta all'insegna del recupero della produttività, della riorganizzazione dei processi produttivi, dell'automazione, della flessibilità del lavoro all'interno della fabbrica e del decentramento. La crisi del fordismo apre la strada a strutture industriali più snelle, alla razionalizzazione dei rapporti di subfornitura, alla produzione *just in time*, tutte forme che si andranno definitivamente affermando nel corso degli anni '80. Anche nelle relazioni sindacali avviene una svolta. Nel 1980 alla Fiat si ristabilisce "l'ortodossia produttiva" con la marcia dei 40.000 e la messa in cassa integrazione a zero ore di 23.000 dipendenti: è il segnale che la ristrutturazione imposta dal *management* ha vinto. Inoltre con il referendum sulla scala mobile del 1985 si interrompe il meccanismo di indicizzazione dei salari, ritenuto una delle cause fondamentali dell'inflazione.

Parte con ritardo e in modo più circoscritto, invece, la ristrutturazione dell'industria pubblica, diventata ormai in molti casi la *longa manus* del potere politico e in altri la spugna assorbente delle eccedenze di manodopera liberate dal settore privato. Nei primi anni '80 i principali gruppi pubblici (IRI, ENI, EFIM) registrano forti perdite, cui corrispondono nuovi aumenti dei fondi di dotazione³⁰.

Ma, proprio a causa dell'accumularsi delle perdite, nei primi anni '80 si comincia a parlare di privatizzazione di alcune importanti aziende dell'IRI, come l'Alfa Romeo, che nel 1986 passa alla Fiat, e la holding alimentare Sme. Sempre nella prima metà degli anni '80 avviene la ristrutturazione dell'industria siderurgica, in buona parte di proprietà pubblica, con pesanti perdite occupazionali, che hanno effetti rilevanti per centri importanti, come Genova e Napoli (Bagnoli), dove la Nuova Italsider riduce fortemente gli occupati. Nel frattempo la Montedison ripassa dal controllo pubblico a quello privato, diventando campo di battaglia di forti gruppi industriali legati al potere politico.

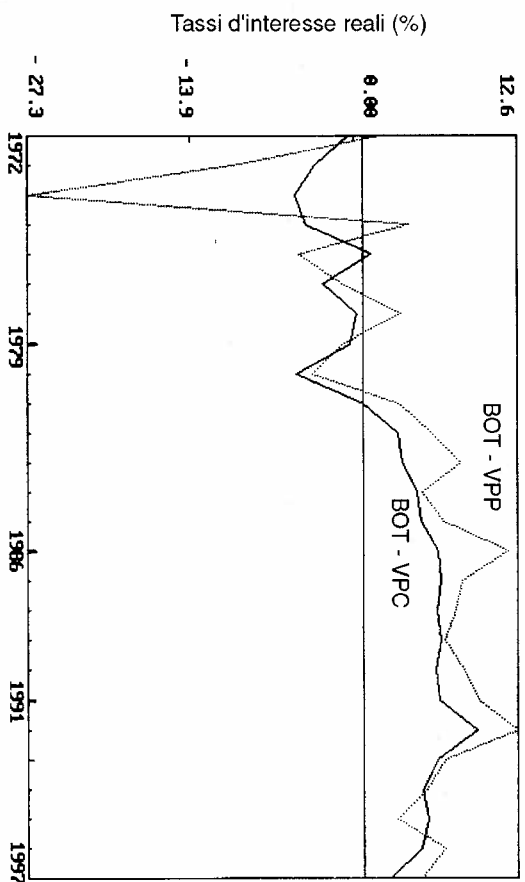
Gli anni '80 sono anche anni di crisi, oltre che della siderurgia, di importanti settori industriali, come la chimica avanzata e l'informatica, che comportano per il nostro Paese la rinuncia a svolgere un ruolo importante sulla scena internazionale in comparti vitali per lo sviluppo dell'alta tecnologia. Il problema della competitività non di prezzo comincia a farsi strada nelle riflessioni degli economisti e degli industriali più accorti tanto che, nel 1982, il Parlamento approva una legge per incentivare l'innovazione tecnologica e la ricerca applicata (L. 46/1982). Nel frattempo importanti gruppi industriali italiani vengono acquisiti dagli stranieri, come avviene negli elettrodomestici, nella farmaceutica, nell'alimentare, nell'elettromeccanica. Viceversa falliscono i tentativi di conquista di società estere da parte di aziende italiane, come dimostrano gli sfortunati casi della Pirelli con la Continental, della Cir di De Benedetti sulla SGB.

Va inoltre sottolineata la maggiore influenza, proprio a partire da questo periodo, della finanza sulle scelte aziendali. Se la ristrutturazione produttiva dell'industria privata degli anni '70 è dettata da forti motivazioni di carattere "reale", illustrate nel precedente paragrafo, l'ulteriore razionalizzazione delle funzioni della grande impresa, che avviene negli anni '80, appare determinata da esigenze soprattutto di carattere finanziario. Dopo un decennio di tassi d'interesse reali spesso negativi, negli anni '80 i tassi d'interesse reali diventano positivi e tendenzialmente crescenti nel corso del decennio (Graf. 1). Questo determina nelle imprese la necessità di contenere i costi e rafforzare l'esigenza di introdurre miglioramenti in termini di flessibilità e "snellezza" delle funzioni.

Questi cambiamenti e questo processo di ulteriore razionalizzazione conducono a una consistente caduta dell'occupazione. Alla fine del periodo, nel 1991, per la prima volta nella storia dei censimenti, l'occupazione dell'industria manifatturiera diminuisce, passando da oltre 5.500.000 occupati del 1981

²⁹ Per questi, si veda SVIMEZ, *I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998*, op. cit.

³⁰ Vedi P. CIOCCA e G. TONTORO, op. cit.



Graf. 1 - Tassi di interesse reali: interessi sui BOT a 3 mesi rispetto ai prezzi al consumo (VPC) e alla produzione (VPP) in Italia nel periodo 1972-97.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, Banca d'Italia.

a meno di 5.100.000 occupati, con una riduzione dell'8,8%. La diminuzione dell'occupazione colpisce la maggior parte dei settori, dalle macchine elettriche ai comparti del *made in Italy*, dalle automobili alla chimica. Fanno eccezione la meccanica, alcuni comparti ad alta tecnologia, come gli apparecchi medicali, di precisione e ottici, la petrolchimica e gli alimentari.

Il tasso di disoccupazione passa dal 7,3% medio del periodo 1976-80 a una media del 9,6% nel 1981-85 e infine si posiziona stabilmente tra l'11 e il 12% nella seconda metà degli anni '80³¹.

Inoltre il *downsizing* continua. In termini dimensionali, infatti, la caduta dell'occupazione nel settore manifatturiero avviene, rispetto al 1981, a partire dalle unità produttive con almeno 50 addetti e raggiunge il suo massimo nelle grandi unità produttive (con oltre 500 addetti), che perdono più del 40% degli occupati. Aumenta, invece, l'occupazione delle unità produttive al di sotto dei 10 addetti (+9%) e delle unità produttive tra 10 e 50 addetti (+10%). Tutto ciò determina rilevanti cambiamenti nel peso relativo delle diverse classi dimensionali, come meglio si vedrà nel Cap. V.

Anche a livello geografico la riduzione dell'occupazione manifatturiera, rispetto al censimento precedente, non è omogenea. A fronte di una caduta occupazionale del 15,7%, corrispondente a circa 400.000 addetti, del Nord-Ovest, si

Tendenze dell'economia italiana dal dopoguerra alla fine del secolo

accresce il ruolo del Nord-Est, con il Veneto che aumenta l'occupazione del 6,8%, pari a 40.000 unità, mentre l'Emilia-Romagna registra una perdita modesta (2,5%, meno di 14.000 unità). Così pure l'intera fascia adriatica centro-meridionale (Marche, Abruzzo e Puglia) accresce l'occupazione del 7,7%, pari a quasi 37.000 addetti, mentre perdite consistenti si verificano nel Lazio (-7,8%), in Campania (-15,7%) e in Sicilia (-7,2%). Nel resto del Mezzogiorno, pressoché invariati rimangono i livelli occupazionali della Calabria e della Sardegna, mentre la Basilicata, la regione con la base di partenza più bassa in assoluto, realizza un aumento dell'11%. Questi dati dimostrano quindi come negli anni '80 la diversificazione territoriale si approfondisce all'interno delle grandi macro-aree.

Inoltre, quando si considera l'evoluzione dell'occupazione industriale nelle due grandi ripartizioni, Centro-Nord e Mezzogiorno, si nota che nel Centro-Nord la caduta dell'occupazione (-9,9%) è ben maggiore rispetto a quella che si verifica nel Sud (-2,3%). Questo fenomeno fa sì che aumenti il peso relativo dell'occupazione manifatturiera del Mezzogiorno, che passa dal 14,8% al 15,8% del totale nazionale.

La caduta dell'occupazione nell'industria manifatturiera italiana durante gli anni '80 può essere messa in relazione, oltre che con i profondi processi di ristrutturazione tecnologica e con l'intensificarsi della competizione internazionale, anche con la debole crescita del Pil. Nel periodo 1981-91 in Italia il PIL reale cresce infatti soltanto del 2,1% (valore medio annuo), con una dinamica particolarmente lenta nel 1981-83 (0,7%) e un'accelerazione (2,7%) dal 1984 al 1991. L'incremento medio annuo del Pil negli anni '80 è lievemente minore nel Centro-Nord (2,1%) rispetto al Mezzogiorno (2,2%), ma al livello pro capite il PIL del Sud aumenta soltanto dell'1,7%, a causa di una più vivace dinamica demografica, contro il 2,1% del Centro-Nord. Come nel periodo 1974-80, la maggiore differenza fra Centro-Nord e Sud sta nella variazione degli investimenti, che in termini pro capite aumentano per la prima area dell'1,5% e per la seconda della metà (0,78%), mentre i consumi pro capite crescono quasi allo stesso modo (+2,3% nel Mezzogiorno, +2,4% nel Centro-Nord). I diversi andamenti degli investimenti e dei consumi nel Sud sono da ricondurre in primo luogo alla politica economica condotta negli anni '80, una politica volta più a sostenere i redditi delle famiglie meridionali che gli investimenti industriali e infrastrutturali.³²

In effetti la più contenuta caduta dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord negli anni '80 è probabilmente da imputare anche ai minori investimenti di ristrutturazione e di ammodernamento tecnologico. La debole crescita degli investimenti nel Mezzogiorno manifesterà i suoi effetti negativi negli anni '90, quando il divario con il Centro-Nord riprenderà ad aumentare in modo preoccupante.

³¹ Vedi A. GRAZIANI, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, in A. GIANNOLA (a cura di), *L'economia e il Mezzogiorno*, FRANCO ANGELI, 1989, pp. 16-18; A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n. 4, 1993, pp. 881 e ss.; SVIMEZ, *La politica per l'unificazione economica dell'ultimo cinquantennio e i problemi di oggi*, in *L'unificazione economica dell'Italia*, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 1997.

³² Vedi G. GUALERNI, *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla seconda Repubblica*, Einaudi, 1994.

6. La bassa crescita (1992-2000)

Nel 1992 avvengono due importanti fatti che influenzeranno notevolmente l'andamento dell'economia italiana negli anni '90.

A febbraio viene firmato il trattato di Maastricht, che impone ai paesi interessati ad entrare nell'area a moneta unica il raggiungimento di parametri vincolanti relativamente all'inflazione, ai tassi d'interesse, al deficit e al debito pubblico. Questo significherà per il nostro Paese una lunga e pesante politica di sacrifici e di aggiustamento dei conti pubblici, che nel 1998 consentirà all'Italia di far parte dell'area dell'euro ponendo fine al periodo delle svalutazioni competitive.

A settembre la lira, sottoposta a pressanti attacchi speculativi, è costretta ad uscire dallo SME. La svalutazione ridà slancio alle nostre esportazioni, ma nello stesso tempo distoglie l'attenzione dai problemi strutturali, che pesano drammaticamente sulla competitività di lungo periodo delle imprese italiane.

Gli anni '90 rappresentano un periodo di crescita molto bassa dell'economia italiana (poco più dell'1% medio annuo) e di ulteriore riduzione dell'occupazione nell'industria manifatturiera, che nel censimento del 1996 diminuisce del 7% rispetto al 1991. Si allarga così il divario che separa l'Italia dal resto dei Paesi europei, non soltanto in termini di crescita, che è quasi il doppio di quella italiana, ma anche in termini di modello di specializzazione.

Mentre infatti, nel corso degli anni '80 e '90, i più importanti Paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna), sia pur con intensità differente, tendono a specializzarsi nelle produzioni di beni tradizionali a basso valore aggiunto e a specializzarsi in produzioni a maggiore valore aggiunto e a maggior contenuto tecnologico, l'Italia invece accentua la sua specializzazione internazionale nei settori tradizionali (il *made in Italy*) e nella meccanica, perdendo in generale terreno nei settori a economie di scala e nell'alta tecnologia (Tab. 1).

A questo diverso modello di specializzazione corrisponde una diversa struttura occupazionale, con un peso delle imprese al di sotto dei 50 addetti notevolmente più elevato per l'Italia rispetto ai principali Paesi europei (Tab. 2). Si è parlato a questo proposito di "anomalia italiana". D'altra parte il nostro Paese si caratterizza sempre più, negli anni '90, per la grande diffusione dei distretti industriali e dei "sistemi di imprese", che creano un ambiente favorevole alla nascita e alla crescita di iniziative imprenditoriali e consentono di realizzare una proficua sinergia tra produttori di macchinari e utilizzatori finali/produttori di beni di consumo.

Rispetto agli altri paesi europei l'Italia degli anni '90 appare contraddistinta da una struttura produttiva più concentrata in termini di specializzazione settoriale³³ e da una struttura dimensionale più "dispersa", con un elevatissimo

³³ Si veda al riguardo il Rapporto CER n.3/1998, in cui si rileva come Gran Bretagna, Francia e Germania presentino, nell'arco temporale 1970-94, numerosi settori manifatturieri con un indice di specializzazione a la Balassa vicino o superiore all'unità, il che significa sia ampia diversificazione della base industriale di tali Paesi sia, appunto, un buon grado di specializzazione in gran parte dell'industria manifatturiera (quasi sempre quella a maggior valore aggiunto). Questa tendenza tende a rafforzarsi nel corso degli anni, al contrario di quanto accade all'Italia, che vede aumentare con il passare del tempo la concentrazione della propria specializzazione produttiva in pochi settori, caratterizzati in generale da

Tendenze dell'economia italiana dal dopoguerra alla fine del secolo

STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE MANIFATTURIERA
IN ALCUNI PAESI EUROPEI (medie dei periodi indicati, quote percentuali) (a)

TAB. 1

	FRANCIA		GERMANIA		REGNO UNITO		ITALIA	
	70 - 75	90 - 95	70 - 75	90 - 95	70 - 75	90 - 95	70 - 75	90 - 95
ALIMENTARI	9,8	12,3	9,4	9,2	9,5	10,5	7,3	7,2
TESSILE E ABBIGL.	14,4	8,7	10,6	5,3	12,4	9,1	22,5	21,7
CALZATURE	1,5	1,0	0,9	0,4	1,1	0,9	2,9	3,4
LEGNO E MOBILIO	4,3	4,3	4,6	4,4	3,1	4,4	8,2	7,1
CARTA	6,0	7,5	4,9	4,9	7,0	9,3	4,4	4,9
PRODOTTI CHIMICI	9,8	11,5	10,1	11,8	9,3	11,3	8,6	9,2
GOMMA-PLASTICA	3,7	4,6	3,4	4,6	3,1	4,7	2,8	3,5
MINERALI NON METALLIFERI	3,9	3,1	4,3	3,4	3,8	3,6	6,8	6,5
MINERALI METALLIFERI	6,2	4,8	8,8	7,1	7,0	3,7	3,9	2,8
PRODOTTI IN METALLO	7,8	7,7	10,1	10,1	6,8	7,0	9,5	9,9
MACCHINE	9,2	9,5	11,3	12,3	12,2	11,7	6,9	8,3
MATERIALE ELETTICO	8,2	10,0	11,1	11,8	9,7	10,3	6,4	5,9
MEZZI TRASPORTO	11,5	11,2	6,8	10,4	12,2	10,8	6,9	5,9
STRUMENTI DI PRECISIONE	1,7	1,5	2,8	3,5	1,5	1,7	1,7	1,8
ALTRI SETTORI	2,0	2,3	0,9	0,8	1,3	1,0	1,3	1,4
TOTALE INDUSTRIA % OCCUPAZIONE MANIFATTURIERA SUL TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	26,7	19,2	36,7	29,2	32,2	19,7	27,3	20,1

(a) La classificazione settoriale dell'OCSE considerata nella tabella non coincide con quella Istat utilizzata nella presente ricerca.

Fonte: Elaborazioni Banca d'Italia su dati OCSE (Relazione del 30 maggio 1998)

numero di piccole unità produttive e uno scarso numero di grandi imprese. La dimensione media delle imprese dell'industria in senso stretto risulta nel 1996 pari a 9,1 addetti per l'Italia e a 16,3 addetti per l'Unione europea.³⁴

Nel dibattito dell'ultimo decennio sono in molti a collegare i bassi tassi

basso valore aggiunto per addetto. Si veda anche il contributo di M. GRACCHI BIANCHI, S. MANZOCCHI, P.C. PADOAN, C. VICARELLI *Il quadro competitivo internazionale e il modello di specializzazione dell'industria meridionale*, Cap. 1, in *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, CER-SVIMEZ, Il Mulino, 1998.

³⁴ Vedi *Quindici anni di statistiche provinciali*, Confindustria-IPJ, pag. 17, Ed. Sipri, 2000.

di crescita dell'economia italiana con il modello di specializzazione e le caratteristiche dimensionali tipiche della nostra industria³⁵. Di qui l'invito ai policy makers di attivare le leggi e tutti gli strumenti possibili per favorire lo sviluppo di produzioni ad alta tecnologia e per rimuovere le barriere che impediscono alle imprese italiane di crescere in dimensione³⁶. L'adesione alla critica al modello industriale italiano non è però unanime. Soprattutto i "paladini" dei distretti industriali - G. Becattini su tutti - sottolineano sia i meriti del sistema italiano, che ha comunque assicurato all'Italia un rango elevato fra i Paesi industrializzati e ha consentito ampi avanzamenti della bilancia commerciale, sia l'importanza dei distretti dal punto di vista non soltanto della crescita economica ma anche della coesione sociale.

TAB. 2

PESO % DEGLI ADDETTI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER CLASSE DIMENSIONALE IN ALCUNI PAESI EUROPEI

	FRANCIA 1992	GERMANIA 1992	REGNO UNITO 1993	ITALIA 1991
PP < 10	8,1	7,4	7,2	26,0
10 < P < 50	17,7	14,3	15,6	32,0
50 < MP < 250	21,2	15,8 (a)	21,7	16,0
MG > 250	53,0	62,5 (b)	55,5	26,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Da 50 a 199 addetti.

(b) Oltre 200 addetti.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Enterprises in Europe, Fourth Report, 1996 e Istat, censimento 1991.

Dal punto di vista territoriale, tende ad accentuarsi negli anni '90 la distanza fra regioni dinamiche (soprattutto il Nord-Est) e regioni a crescita più lenta. Non solo. Ma all'interno delle stesse regioni aumenta molto spesso la differenza fra i tassi di sviluppo delle diverse provincie. Nel Sud in particolare si sviluppano alcuni distretti industriali, specie in Campania e Puglia, specializzati nei settori tradizionali (abbigliamento, mobili, pelli-cuoio e calzature).³⁷

Nonostante questi segni di dinamicità, il divario fra Mezzogiorno e Centro-Nord si allarga. Nel periodo 1992-98 il Pil del Mezzogiorno cresce soltanto dello 0,4% contro l'1,4% del Centro-Nord e l'1,1% della media nazionale. La differenza in termini di reddito pro-capite è ancora più elevata, con un mo-

destissimo aumento dello 0,1% del Sud contro l'1,2% del Centro-Nord e lo 0,9% della media nazionale. Inutile sottolineare che a soffrire maggiormente di questa situazione sono gli investimenti, che diminuiscono del 3,7% nel Mezzogiorno, mentre aumentano dello 0,5% nel Centro-Nord (la media nazionale vede una riduzione dello 0,5%).³⁸ Nello spiegare la *debacle* dell'economia meridionale concorrono più fattori, come la fine nel 1993 dell'intervento straordinario; il contenimento della spesa pubblica come conseguenza dell'adesione italiana al trattato di Maastricht, che provoca una forte contrazione degli investimenti in infrastrutture; la ritirata di gran parte dell'industria a partecipazione statale; il limitato apporto fornito dalle esportazioni dopo la svalutazione della lira del 1992, a differenza di quanto avvenuto per il Centro-Nord.

Per concludere, è importante sottolineare il cambiamento che avviene nella struttura dell'industria manifatturiera meridionale. Dopo la grande espansione dell'industria pesante di proprietà pubblica degli anni '60 e '70, che aveva mutato il volto di una parte rilevante dell'economia meridionale, negli anni '80 e '90 avviene il fenomeno opposto. Nel censimento del '96 le tracce di questo fenomeno sono molto evidenti. In Puglia, ad esempio, la quota sul totale dell'industria metallurgica e siderurgica scende al 6% dal 13% dell'81; la chimica torna a una quota del 2%, come negli anni '50, dopo aver raggiunto il 4% negli anni '70. Nella stessa regione aumentano specularmente le quote del tessile-abbigliamento, delle pelli-cuoio e calzature e della meccanica. Evidenze analoghe si riscontrano in Campania e nelle altre regioni meridionali. Dell'industria a forti economie di scala soltanto quella automobilistica avanza nel corso degli anni '90, a causa degli investimenti e dei nuovi insediamenti della Fiat, come avviene in Basilicata, in cui la quota, in termini di occupati, degli autoveicoli passa dal 3-4% degli anni '70 al 30% del 1996.

³⁵ Si veda, tra i vari contributi, il già citato Rapporto CER n. 3/1998.

³⁶ Per il Sud si veda A. ARONICA R. PADOVANI G. SERVINO, *Incentivi e politica industriale nel Mezzogiorno*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n. 4/2000.

³⁷ Si vedano: G. BODO E G. VIESTI, *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*, Donzelli, 1997; G. VIESTI, *Mezzogiorno dei distretti*, Meridiani, 2000; G. VIESTI, *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, 2000.

³⁸ Vedi SVIMEZ, op. cit.

II. Vincolo estero e crescita dai primi anni '70 al 1996

1. Premessa

I primi anni '70 rappresentano, come s'è visto, un periodo cruciale, per gli avvenimenti sia nazionali che internazionali accaduti, nella storia italiana (e non solo italiana) dal dopoguerra ad oggi.

Prendendo come spartiacque il 1973, anno del primo *shock* petrolifero, è facile distinguere due archi temporali: il periodo 1950-72, caratterizzato da crescita sostenuta, aumento dell'occupazione, saldi commerciali dell'industria manifatturiera largamente positivi, cambi stabili nonché, fino alla fine degli anni '60, basso costo del lavoro; il periodo successivo, che parte dal 1973 e arriva ai giorni nostri, nel quale la relazione stabile tra forte crescita e ampi avanzamenti commerciali si interrompe e pare non funzionare più. È a partire dagli anni '70 che il duplice vincolo rappresentato dall'equilibrio dei conti con l'estero e dalla piena occupazione si fa stringente e sembra imporre al nostro sistema economico-sociale una scelta. La scelta, appunto, fra competitività rispetto alla concorrenza estera e piena occupazione, con esiti che hanno finito per privilegiare la prima e penalizzare la seconda, nell'ambito di un contesto internazionale che ha comunque contribuito a spingere in questa direzione.

In questo capitolo si cerca di focalizzare meglio le relazioni intercorrenti tra saldo commerciale dell'industria manifatturiera, crescita, occupazione industriale e disoccupazione, dagli anni '70 al 1996.

2. L'andamento del saldo commerciale dell'industria manifatturiera dal 1971 al 1996

Se si esamina l'andamento del saldo commerciale della nostra industria manifatturiera dal 1971 al 1996 possono essere individuate una serie di fasi ben distinte tra di loro: il periodo 1971-78, la discontinuità del 1979-80, il periodo 1981-86, il periodo 1986-92 ed il periodo 1992-96 (Graf. 2).

Nel periodo 1971-78 il saldo commerciale registra una crescita molto sostenuta, pari al 520%. In questi anni il tasso di cambio con il marco e con il dollaro subisce continue svalutazioni (rispettivamente, del 140% e del 35%) determinate in primo luogo dai nostri alti tassi d'inflazione e dalla conflittualità sociale. In tale contesto l'industria manifatturiera riesce ad aumentare le esportazioni in misura maggiore delle importazioni, con l'eccezione del 1973, anno in cui si verificò una forte crescita del reddito nazionale (6,5%) ed ebbe luogo il primo *shock* petrolifero.

Tra il periodo 1971-78 ed il periodo 1981-86 si colloca la discontinuità del 1979-80 allorché, in presenza di alti tassi di crescita del reddito nazionale (4,5% medio annuo) ed in concomitanza con il secondo *shock* da petrolio e con l'entrata della lira nello SME, che segna una temporanea battuta d'arre-

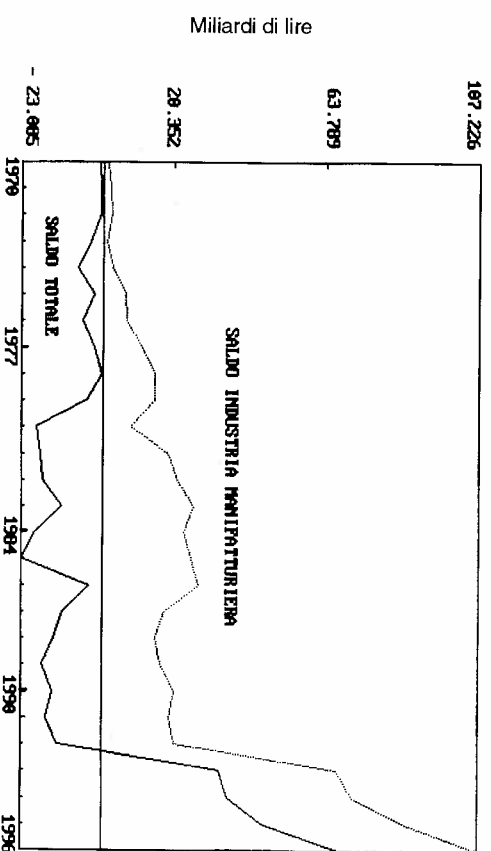
sto dell'intenso processo di svalutazione degli anni precedenti, si registra una caduta del saldo commerciale (-45%).

Il periodo 1981-86 è caratterizzato dalla fortissima svalutazione della lira nei confronti del dollaro (circa del 100% negli anni 1981-85) e dalla svalutazione continua, ma meno intensa di quella che si era verificata negli anni '70, nei confronti del marco (pari al 40% nel 1981-86). In questo periodo il saldo commerciale registra una crescita significativa (240%), crescita che va messa in relazione anche con la recessione interna (nel 1981-83 il tasso medio annuo di crescita del Pil è pari allo 0,7%), la quale contribuisce a determinare un rallentamento delle importazioni.

Nel 1986-92 ha luogo una caduta, in termini assoluti, del saldo commerciale (-25%). Questo periodo è contrassegnato da una forte rivalutazione della lira rispetto al dollaro (pari a circa il 30%), da una relativa stabilità del cambio con il marco e da una crescita interna rilevante (negli anni 1986-'91 il valore medio annuo del tasso di crescita del reddito è pari a 2,7%).

Nel periodo 1992-96 si verifica un eccezionale incremento del saldo commerciale (430%) in concomitanza della drastica svalutazione della lira nei confronti del dollaro (30% nel 1993-94) e del marco (50% negli anni 1992-95) e di una crescita interna piuttosto bassa, pari all'1,2% all'anno, con l'eccezione del 1995 (+3%). L'incremento del saldo persiste anche nel 1996, nonostante la rivalutazione della lira nei confronti del dollaro e del marco.

L'analisi dei dati consente di affermare che l'andamento del saldo dipende in modo significativo dal tasso di cambio della lira con il dollaro e con il marco, le due valute maggiormente utilizzate negli scambi internazionali nel



Graf. 2 - Saldo commerciale totale e saldo dell'industria manifatturiera in Italia nel periodo 1970 - 96 (valori correnti).

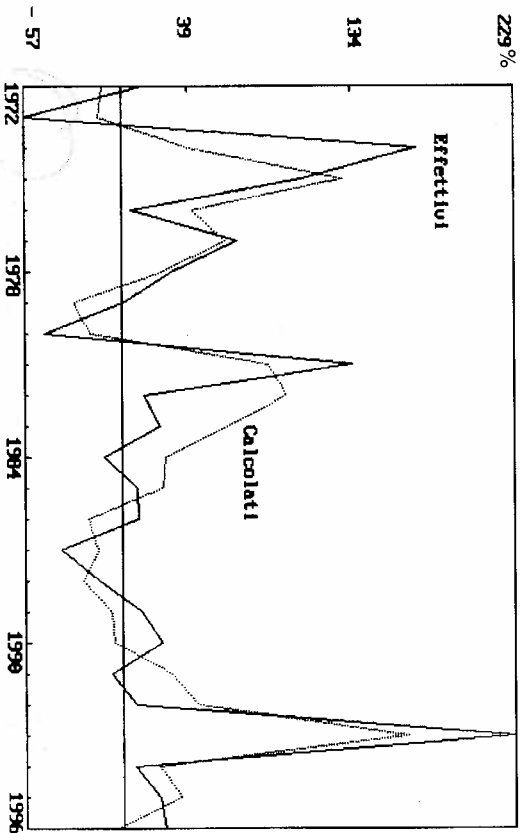
Fonte: ISTAT.

periodo considerato, ed è in stretta relazione inversa con le variazioni del reddito nazionale. Si può dire, inoltre, che gli *shocks* petroliferi del 1973-74 e del 1979-80 non hanno determinato delle riduzioni strutturali del saldo dell'industria manifatturiera; in quegli anni si verificarono delle cadute temporanee, che furono assorbite nei periodi successivi.

Infine, il saldo dell'industria manifatturiera mostra un andamento abbastanza concordante con il saldo commerciale complessivo (che include il petrolio e le materie prime); la differenza è che nel periodo 1971-92 il saldo complessivo è costantemente negativo, causando un serio problema per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Il periodo in cui i due saldi ebbero un'evoluzione diversa è quello del 1981-85, di forte apprezzamento del dollaro, quando il saldo complessivo registrò un evidente peggioramento, mentre il saldo dell'industria manifatturiera fu caratterizzato da risultati positivi.

3. Una stima dell'andamento del saldo commerciale dell'industria manifatturiera

Queste relazioni sono state confermate dalla regressione sotto riportata, effettuata con il metodo dei minimi quadrati ordinari per il periodo 1972-96 su variabili espresse in termini di tassi di variazione percentuale annuale³⁹ (Graf. 3).



Graf. 3 - Tassi di variazione del saldo commerciale dell'industria manifatturiera italiana nel periodo 1972 - 96.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

³⁹ Si è ritenuto di considerare i tassi di variazione del saldo dell'industria in quanto nel periodo considerato questa variabile è sempre maggiore di zero ed il tasso di variazione permette di avere un'idea della sua dinamica nel corso del tempo.

$$V\text{Saldo} = 44,9 - 18,7 V\text{Pil} + 1,2 V\text{E}/\$ + 2,9 V\text{E}/\text{DM} \quad Rq \text{ corr.} = 0,50$$

(2,82) (3,86) (1,44) (1,93) DW=2,56

in cui:

VSaldo è la variazione del saldo nominale della bilancia commerciale dell'industria manifatturiera;

VPI è la variazione del Prodotto interno lordo italiano in termini reali;

V $\text{E}/\text{\$}$ è la variazione del cambio nominale lira/dollaro;

V E/DM è la variazione del cambio nominale lira/marco;

i valori riportati tra parentesi sotto i coefficienti rappresentano i t statistici.

Pur presentando dei problemi di carattere economico, in quanto in diversi periodi i tassi di cambio lira/\$ e lira/marco tendono a variare nella stessa direzione, cioè sono correlati tra di loro (fenomeno registrato dal test Durbin-Watson che è pari a 2,56), l'equazione fornisce alcune indicazioni interessanti.

La significatività del tasso di cambio lira/dollaro non è molto alta, in quanto questa variabile esercita spinte contrastanti sul saldo dell'industria (positive e negative), che tendono ad attenuare l'impatto. Più precisamente, il basso grado di significatività del cambio lira/dollaro, che è associato ad un coefficiente di regressione inferiore rispetto a quello del cambio lira/marco, può essere la conseguenza del duplice ruolo svolto dal tasso di cambio lira/dollaro: se da un lato la svalutazione con il dollaro favorisce le esportazioni, dall'altro lato rende il petrolio e le materie prime più costosi, penalizzando la capacità competitiva dell'industria. Il coefficiente di regressione maggiore di zero indica che è preponderante l'effetto positivo della svalutazione del cambio con il dollaro sulla crescita del saldo, ma l'impatto è meno forte di quello del cambio con il marco.

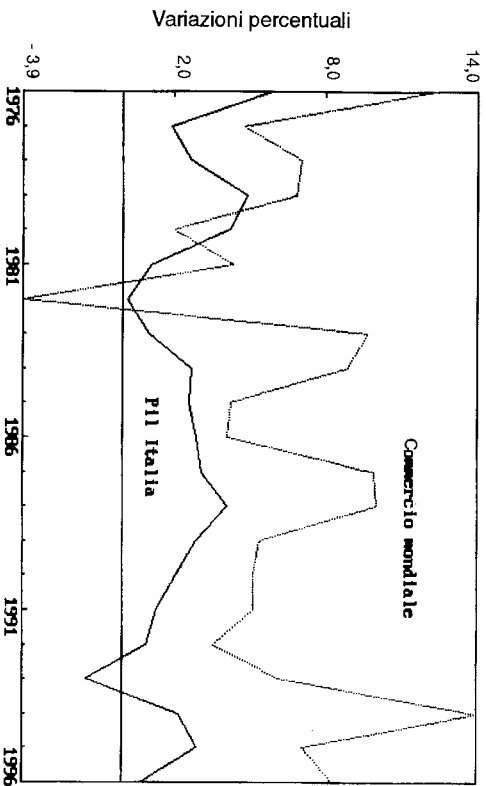
Tuttavia, il dato che più colpisce nell'equazione del saldo è il valore negativo del coefficiente del Pil, che dimostra la forte influenza che la crescita del reddito esercita sull'andamento del saldo. L'influenza del Pil sul saldo commerciale avviene tramite le importazioni: la crescita del Pil spinge le importazioni, che tendono a deprimere il saldo commerciale dell'industria manifatturiera.⁴⁰

Al contrario, la variabile che esprime la variazione della domanda mondiale (ad esempio il commercio oppure le esportazioni manifatturiere) non è risultata significativa nello spiegare le variazioni del saldo. Esaminando il Graf. 4, si può osservare che questa variabile presenta un andamento simile a quello del Pil nel periodo 1976-96 - entrambe le variabili sono espresse in termini reali - segnalando che le variazioni del ciclo italiano hanno seguito nelle grandi linee quelle del ciclo mondiale. Le variazioni del Pil incorporano perciò le variazioni della domanda mondiale. Questa constatazione permette di affermare che il coefficiente negativo del Pil riflette il ruolo predominante della domanda interna (attraverso le importazioni) rispetto alla componente estera (tramite le esportazioni) sull'andamento del saldo.

⁴⁰ Generalmente, nei periodi di elevata crescita del Pil il tasso di incremento delle importazioni è stato superiore a quello delle esportazioni anche in concomitanza di drastiche svalutazioni della nostra moneta.

I periodi di diminuzione del saldo (1973, 1979-80, 1986-92) sono stati dunque caratterizzati da espansione economica e, con l'eccezione del 1973, da un cambio relativamente "forte". Il saldo in aumento è associato, invece, a una debole crescita interna, oltreché a una moneta che perde di valore rispetto al dollaro e al marco. In particolare, il forte aumento del saldo commerciale del 1992-96 ha avuto luogo durante la fase di più debole crescita (valore medio annuo pari all'1,2%) che si sia verificata nel periodo 1971-96, più debole anche di quella che si ebbe nella prima metà degli anni '80 (1,7% il valore medio annuo nel 1981-86) e di quella del 1974-78 (2,3%).

La relazione inversa tra saldo e Pil, dunque, vale anche per gli anni '70, ma dal confronto con il periodo successivo 1981-96 appare che negli anni '70, la crescita del Pil doveva raggiungere valori superiori rispetto a quelli degli anni '80 e '90 per provocare effetti negativi sull'andamento del saldo.



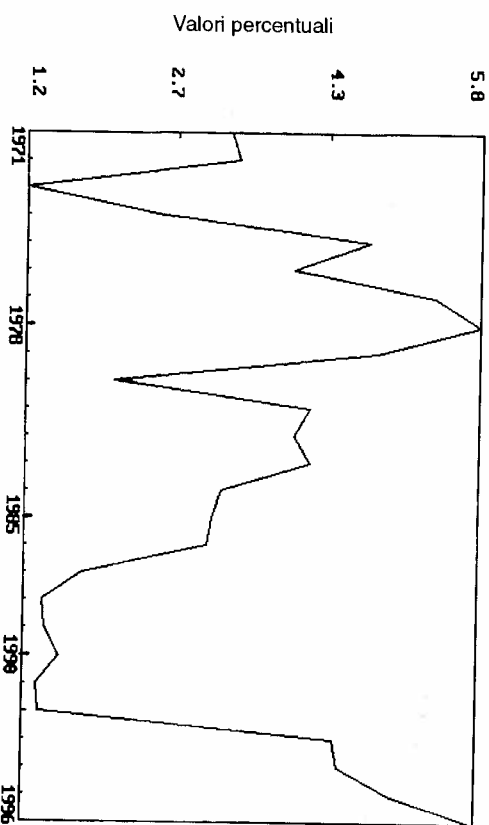
Graf. 4 - Tassi % di variazione del PII dell'Italia e del commercio mondiale nel periodo 1976 - 96 (valori a prezzi costanti).

Fonte: ISTAT, Datastream.

La relazione inversa tra saldo commerciale dell'industria manifatturiera e Pil è chiaramente osservabile nel Graf. 5, che mostra come la quota dell'attivo commerciale cresca nei periodi di rallentamento e diminuisca nei periodi di espansione.

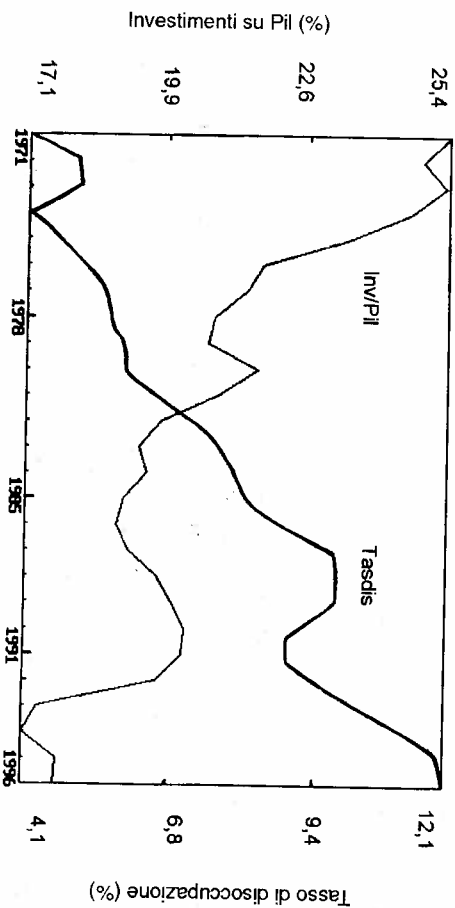
Le considerazioni fin qui svolte possono essere ulteriormente approfondite, esaminando anche l'andamento degli investimenti e del tasso di disoccupazione nel periodo considerato.

L'espansione interna è generalmente associata a una crescita della quota degli investimenti fissi lordi totali sul Pil e a una riduzione del tasso di disoccupazione (Graf. 6). Questo indica che la disoccupazione tende a ridursi quan-



Graf. 5 - Saldo commerciale dell'industria manifatturiera in rapporto al Pil (valori percentuali).

Fonte: elaborazioni su ISTAT.



Graf. 6 - Quota degli investimenti fissi lordi totali in rapporto al Pil (scala a sinistra) e tasso di disoccupazione (scala a destra) in Italia nel periodo 1971 - 96.

Fonte: elaborazioni su ISTAT.

do cresce la quota degli investimenti totali, anche in concomitanza di un attivo commerciale in diminuzione (e viceversa).

Ciò è molto evidente nell'intero periodo 1971-96 (Tav. 1). In particolare: - negli anni 1974-78, quando ebbe luogo un aumento della disoccupazione, una crescita rilevante del saldo commerciale, un rallentamento della crescita interna ed una caduta della quota degli investimenti sul Pil;

TA.V. 1
CRESCITA DEL PIL, QUOTA DEGLI INVESTIMENTI SUL PIL,
TASSO DI DISOCCUPAZIONE, SALDO COMMERCIALE DELL'INDUSTRIA
MANIFATTURIERA, OCCUPAZIONE INDUSTRIALE DAGLI ANNI '70 AL 1996

	PIL	INV/PIL	TASDIS	SALDO COMMERCIALE	OCCUPAZIONE INDUSTRIALE
1974-78	=	—	+	+	+
1979-80	+	+	—	—	+
1981-86	=	—	+	+	—
1987-91	+	+	—	—	+
1992-96	=	—	+	+	—

LEGENDA
= ristagno o rallentamento della crescita interna
— diminuzione
+ aumento
PIL = prodotto interno lordo
INV = investimenti fissi lordi
TASDIS = tasso di disoccupazione

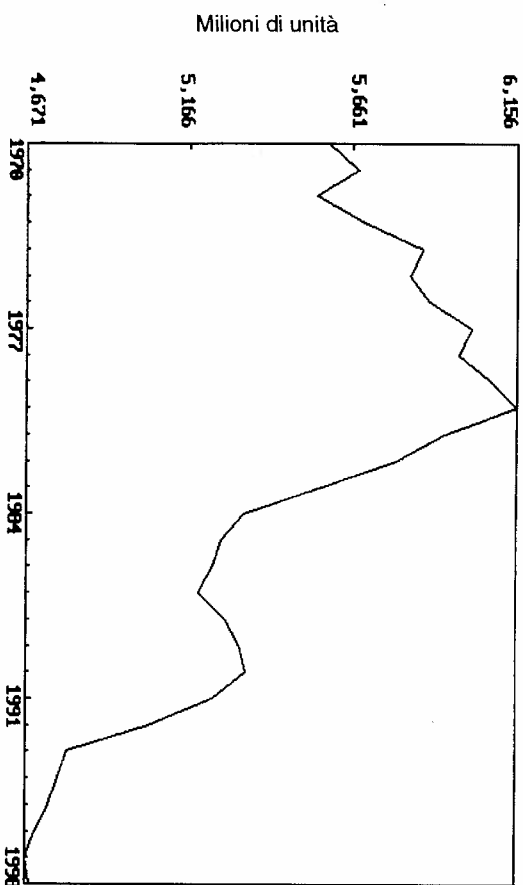
— nel biennio 1979-80, quando si arrestò la crescita sostenuta della disoccupazione in presenza di un'espansione interna rilevante, di un aumento della quota degli investimenti e di una diminuzione del saldo commerciale;

— nel periodo 1981-86, quando si verificò un forte aumento del tasso di disoccupazione in presenza di un saldo commerciale crescente, di un ristagno interno e di una caduta della quota degli investimenti;

— durante la ripresa del 1987-91, quando si ebbe una riduzione della disoccupazione, una diminuzione del saldo commerciale ed un aumento della quota degli investimenti;

— e infine nel periodo 1992-96, che vide un forte aumento del tasso di disoccupazione e del saldo commerciale durante una fase di debole espansione interna e di forte caduta della quota degli investimenti, con l'eccezione del 1995.

Dopo aver esaminato l'andamento del tasso di disoccupazione, vediamo ora come è andata nello stesso periodo di tempo l'occupazione nell'industria in senso stretto (Graf. 7). All'inizio degli anni '70, e più precisamente nel 1972, l'occupazione nell'industria subisce un calo, dal quale si riprende negli anni successivi, continuando a crescere fino alla fine del decennio. Si può quindi dire che dal 1973 sino alla fine degli anni '70 l'occupazione industriale aumenta ed ha un andamento discordante rispetto al tasso di disoccupazione totale, in quanto anche quest'ultimo aumenta. Successivamente, le due variabili van-



Graf. 7 - Andamento dell'occupazione nell'industria in senso stretto in Italia nel periodo 1970 - 98.

Fonte: SVIMEZ.

no nella stessa direzione, essendo aumentato il tasso di disoccupazione e diminuita l'occupazione industriale nel sessennio 1981-86, un periodo di debole crescita e di profonde ristrutturazioni industriali; essendosi ridotto il tasso di disoccupazione ed aumentata l'occupazione industriale durante la ripresa del 1986-91 ed essendo aumentata la disoccupazione totale e diminuita l'occupazione industriale nel periodo 1991-96.

L'insieme dei dati appena illustrati indica quindi che, mentre negli anni '70 la crescita delle esportazioni superiori a quella delle importazioni permette di aumentare l'occupazione manifatturiera e la disoccupazione ha origine al di fuori dell'industria, negli anni '80 e '90 le *performances* commerciali positive non sono più sufficienti a garantire un'espansione dell'occupazione industriale, ma, anzi, sono associate a periodi di debole crescita interna in cui si verificano rilevanti diminuzioni dell'occupazione. Durante tali periodi, inoltre, i processi di ristrutturazione delle imprese subiscono delle accelerazioni; tutto questo fa sì che il settore industriale diventi una delle sorgenti principali della disoccupazione totale.

4. Osservazioni conclusive

Dall'analisi sin qui svolta è emerso come nel periodo 1971-96 il saldo dell'industria manifatturiera abbia mostrato una chiara tendenza a ridursi nei periodi di forte crescita del Pil (1973, 1979-80, 1986-91) ed in concomitanza

di una moneta più "forte", ed abbia invece registrato notevoli miglioramenti associati con fasi di intensa svalutazione della lira durante periodi di debole crescita interna (con l'eccezione del 1995). Tutto ciò suggerisce che la capacità competitiva dell'industria italiana, dopo aver perso la spinta del basso costo del lavoro in seguito ai forti e continui aumenti salariali degli anni '70, è stata sostenuta dalla svalutazione della moneta ed è stata favorita, nei periodi di debole crescita interna, dagli intensi processi di ristrutturazione industriale avviati alla fine degli anni '70.

I periodi di crescita del Pil sono stati generalmente associati ad un incremento della quota degli investimenti sul Pil stesso, alla riduzione del tasso di disoccupazione ed alla contrazione del saldo commerciale. La relazione inversa tra saldo commerciale dell'industria manifatturiera e Pil indica che lo sviluppo interno costituisce un fattore che può portare a degli squilibri commerciali, squilibri che possono essere amplificati dal rafforzamento della moneta.

Un discorso diverso vale per le relazioni tra saldo dell'industria manifatturiera e occupazione industriale. Qui il grande cambiamento ha luogo all'inizio degli anni '80, quando l'incremento dell'attivo commerciale inizia ad essere associato a rilevanti diminuzioni dell'occupazione industriale. In sostanza, a partire dagli anni '80, le *performances* commerciali positive non hanno più costituito una fonte di creazione di occupazione industriale, ma, anzi, sono state rese possibili anche dal rallentamento della crescita interna e dai processi di ristrutturazione delle imprese, che hanno spinto verso una riduzione dell'occupazione.

Tutto questo suggerisce che negli anni '80 i processi d'innovazione hanno consentito di conservare una posizione di attivo commerciale con l'estero, ma non sono stati sufficienti a garantire un'espansione dell'occupazione industriale. Tale espansione si sarebbe potuta verificare se fossero cresciute in misura maggiore le quote di mercato interno ed internazionale detenute dalle nostre imprese.

L'incremento dell'occupazione si è verificato, appunto, durante i periodi di crescita sostenuta del mercato interno (1986-91); ma, in questi periodi, ha avuto luogo anche un aumento delle quote del mercato interno detenute dai concorrenti esteri con effetti negativi sul saldo della nostra industria manifatturiera.

Si pone allora il problema di come coniugare una crescita sostenuta della domanda interna, che possa stimolare gli investimenti e quindi favorire l'espansione dell'occupazione, con un aumento della competitività delle imprese, che può permettere il conseguimento di risultati commerciali positivi.

APPENDICE

Stime econometriche delle importazioni e delle esportazioni

Vengono qui presentate alcune stime econometriche effettuate con il metodo dei minimi quadrati sulle variazioni delle importazioni e sulle variazioni delle esportazioni nel periodo 1971-96 (tutte le variabili sono espresse in termini di tassi di variazione % annuali, l'Rq è corretto, i valori sotto i coefficienti rappresentano i t statistici).

$$(1) \quad \text{Vimport} = -8,1 + 0,94 \text{ VPC} + 5,90 \text{ Vpil} \quad \begin{array}{l} \text{Rq} = 0,78 \\ \text{DW} = 1,62 \end{array}$$

$$(2) \quad \text{Vexport} = 4,00 + 0,36 \text{ VE/\$} + 0,59 \text{ VE/DM} + 0,79 \text{ Vexpm}(-1) \quad \begin{array}{l} \text{Rq} = 0,61 \\ \text{DW} = 1,60 \end{array}$$

L'equazione (1) mostra che le variazioni delle importazioni sono strettamente influenzate dal tasso d'inflazione e dalla crescita interna: quando vi sono un elevato tasso d'inflazione e una rapida crescita del Pil aumenta la propensione ad importare del nostro Paese. Questo fatto ha delle implicazioni importanti, in quanto i settori che hanno la più elevata tendenza ad importare saranno penalizzati dalla crescita del mercato interno e dalla crescita dei prezzi, che faranno aumentare la domanda di prodotti esteri e renderanno i prodotti interni meno competitivi. I settori con alta propensione ad importare sono, come vedremo nel Cap. VI al par. 2, la chimica, gli autoveicoli, la metallurgia, la meccanica e gli alimentari.

L'equazione (2) mostra che le variazioni delle esportazioni sono strettamente influenzate dai cambi con il marco e con il dollaro e dalla domanda mondiale di esportazioni espressa in termini reali e ritardata di un anno. La svalutazione del cambio con il marco ha un impatto più forte rispetto al cambio con il dollaro sulle esportazioni, mentre la domanda mondiale sembra influire sulle variazioni delle esportazioni con un ritardo pari ad un anno.

Legenda

Vpil =	tassi di variazione annuali del pil reale
VPC =	tasso d'inflazione annuale dell'Italia
Vimport =	tassi di variazione annuali delle importazioni (valori nominali)
Vexport =	tassi di variazione annuali delle esportazioni (valori nominali)
VE/\\$ =	tassi di variazione annuali del cambio lira/dollaro (valori nominali)
VE/DM =	tassi di variazione annuali del cambio lira/marco (valori nominali)
Vexpm(-1) =	tassi di variazione annuali delle esportazioni manifatturiere mondiali dell'anno precedente (valori reali)

PARTE SECONDA

**La dinamica strutturale dell'industria
italiana**

III. La base dati

1. Le variabili considerate

Le variabili che sono state oggetto di analisi in questo lavoro sono l'occupazione, le esportazioni, le importazioni ed il saldo commerciale dell'industria manifatturiera.

L'analisi dell'occupazione è stata condotta utilizzando la serie storica dei dati censuari ISTAT, relativa agli addetti alle unità locali delle imprese, negli anni 1951, 1961, 1971, 1981, 1991 e 1996 (questi ultimi sono dati campionari di aggiornamento relativi al censimento intermedio).

L'analisi dell'occupazione ha riguardato l'Italia nel suo complesso e 16 regioni, la cui scelta è stata indirizzata dalla volontà di confrontare aree a diverso tasso di sviluppo. Si tratta del Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzo (Abruzzo e Molise), Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Il comparto manifatturiero è stato disaggregato in 14 settori; sono stati esclusi i settori del tabacco e delle altre industrie manifatturiere, in quanto poco rappresentativi per l'analisi qui svolta. Nel 1996 il totale di questi 14 settori rappresenta il 97,7% degli addetti dell'intera industria manifatturiera.

I settori considerati sono i seguenti:

- Alimentari e bevande (ALB);
- Tessile e abbigliamento (TEA);
- Pelli, cuoio e calzature (PEC);
- Legno e mobili (LEM);
- Carta e editoria (CAR);
- Derivati del petrolio e coke (PET);
- Chimica, fibre sintetiche e farmaceutica (CHI);
- Gomme e plastica (GOP);
- Minerali non metalliferi (MIN);
- Prodotti della metallurgia (PME);
- Meccanica (prodotti in metallo e macchine non elettriche) (MEC);
- Macchine e apparecchi elettrici, radio e televisioni (MAL);
- Apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio ed elaboratori (AME);
- Autoveicoli e altri mezzi di trasporto (AUT).

In parentesi appaiono le sigle di ciascun settore, che saranno utilizzate nelle tabelle presentate nello studio.

Sono state inoltre analizzate 5 classi dimensionali, ritenute significative per lo studio delle caratteristiche strutturali del nostro apparato produttivo:

- unità produttive *piccolissime* - PP (PP < 10);
- unità produttive *piccole* - P (10 < P < 50);
- unità produttive *medio-piccole* - MP (50 < MP < 100);
- unità produttive *medio-grandi* - MG (100 < MG < 500);
- unità produttive *grandi* - G (G > 500).

L'analisi delle variabili commerciali è stata condotta su due livelli distinti, quello nazionale e quello regionale.

A livello nazionale sono state ricostruite le serie delle esportazioni, delle importazioni e del saldo commerciale negli stessi anni dei censimenti dell'occupazione e per gli stessi settori industriali al fine di confrontare l'evoluzione occupazionale e commerciale dell'industria italiana e dei settori nel periodo 1951-96.

A livello regionale è stata ricostruita solo la serie delle esportazioni. Questa serie comprende il 1985 - primo anno per il quale sono disponibili dati regionali disaggregati per settore industriale - il 1990 e il 1995.

2. Criteri di elaborazione, di presentazione e di lettura dei dati

L'analisi è stata condotta utilizzando principalmente indicatori espressi in valori percentuali ottenuti dall'elaborazione dei dati di base (addebi alle unità locali per regione, per settore, per dimensione), in quanto meglio si prestano a confronti intertemporali ed attenuano le disomogeneità metodologiche presenti nelle tecniche di rilevazione utilizzate nei vari censimenti. Solo nella Tab. 3 sono stati presentati i tassi di variazione intercensuari costruiti a partire dai valori assoluti dell'occupazione.

Nelle tabelle presentate in questo lavoro si è fatto uso dell'approssimazione per eccesso o per difetto; solo nelle tabelle dove sono riportati i rapporti tra dato regionale e totale nazionale quando il valore era inferiore all'unità lo si è fatto precedere dalla virgola.

I dati sono esposti in sequenza temporale lungo la riga (51 = 1951, 61 = 1961, ecc.) in modo da consentire un'analisi immediata dell'evoluzione del peso percentuale di ciascun settore (aggregato o per classe dimensionale) o di ciascuna classe dimensionale (a livello dell'intera industria o per settore). Per leggere i singoli censimenti si fa presente che quando il totale = 100 appare sulla riga esso rappresenta la somma dei pesi relativi di un settore o di una classe dimensionale in un dato anno censuario, che si ripete lungo la riga stessa; quando il totale appare al fondo della colonna la lettura è più immediata in quanto esso rappresenta la somma delle varie voci lungo la colonna stessa.

APPENDICE

Criteri di aggregazione dei settori manifatturieri nei vari censimenti

In questa appendice vengono forniti i criteri seguiti nei vari censimenti per aggregare le attività manifatturiere che ricadono nei settori degli alimentari e bevande (ALB), della meccanica (MEC), della metallurgia (PME), delle macchine e apparecchi elettrici (MAL), degli apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio ed elaboratori (AME). Ciò perché vi sono attività che si trovano al confine tra agricoltura e trasformazione industriale ed esistono delle differenze di classificazione tra le varie rilevazioni censuarie. In particolare, il censimento del 1981 è caratterizzato da una classificazione diversa rispetto a quella dei censimenti precedenti (1951, 1961 e 1971) e dei censimenti successivi (1991 e 1996).

Il settore degli alimentari e bevande

Nel settore degli alimentari e bevande nei censimenti 1951-81 non sono stati conteggiati gli addetti nelle attività di trasformazione annesse ad aziende agricole che lavorano prodotti propri e gli addetti nelle attività di trasformazione, conservazione, raccolta e vendita di prodotti agricoli svolte in forma associata. Queste attività, sebbene si trovino al confine tra agricoltura e trasformazione industriale, sono strettamente connesse con l'agricoltura: esse comprendono la produzione di olio di oliva, la produzione e conservazione di vini, trasformazione e conservazione del latte, frutta, ortaggi, funghi, ecc.

Il settore meccanico

Il settore meccanico è stato oggetto di vari cambiamenti nei criteri di definizione delle attività e quindi di classificazione tra le varie rilevazioni censuarie. Mentre nei primi censimenti del 1951, del 1961 e del 1971 era stato seguito un criterio confrontabile, per il quale la voce "officine meccaniche" comprendeva le attività di riparazione di macchinari, di strumenti di precisione e di mezzi di trasporto, nel 1981 la classificazione subisce un primo cambiamento, che viene seguito da un cambiamento successivo nel 1991. In particolare, nel censimento del 1981 si riducono drasticamente gli addetti attribuiti alle "officine meccaniche", voce che scompare definitivamente dal settore manifatturiero nei censimenti del 1991 e del 1996. Nel 1981 le "officine meccaniche" comprendevano solo una parte minoritaria delle attività di riparazione di macchinari (fabbrici e riparazioni di attrezzature agricole), poiché le altre attività, che ricadevano in questa voce nei censimenti precedenti, a partire dal 1981 sono state associate ai rispettivi settori di fabbricazione (nel caso delle macchine e degli apparecchi elettrici e di precisione) o sono state classificate nel settore dei servizi (nel caso delle riparazioni di autoveicoli e di motocicli).

Nel presente lavoro si è ritenuto di non considerare gli addetti alle officine mecca-

niche all'interno del settore manifatturiero in quanto questo settore rappresenta tipiche attività di servizio. Ciò è stato possibile sino al 1971 ed in parte nel 1981, quando questa voce veniva riportata separatamente dal settore di produzione.

Di seguito è esposta la classificazione del settore meccanico seguita in questo lavoro.

Censimenti 1951, 1961, 1971

6 Classi: fonderie di seconda fusione

macchine motrici e apparecchi per impianti di sollevamento e trasporto

macchine utensili e utensileria per macchine

macchine operatrici e per l'agricoltura, pompe e simili

carpenteria meccanica, forni, caldaie e apparecchi termici

prodotti meccanici non altrove classificati

(minuteria metallica, bulloneria, stoviglie, armi da fuoco)

Censimento 1981

Classe 31: industria della costruzione dei prodotti in metallo

Sottoclassi: - fonderie

- seconda trasformazione, trattamento e rivestimento dei metalli

- costruzione e installazione di carpenteria metallica

- costruzione e installazione di caldaie e serbatoi

- costruzione di utensili e articoli finiti in metallo

Classe 32: industria della costruzione e dell'installazione di macchine e materiali meccanici

Sottoclassi: - costruzione o montaggio di macchine e attrezzature per l'agricoltura e la zootecnia

- costruzione di macchine utensili per la lavorazione dei metalli; di utensileria per macchine utensili e operatrici

- costruzione e installazione di macchine tessili

- costruzione e installazione di macchine e apparecchi per le industrie alimentari, chimiche e affini

- costruzione e installazione di macchine per l'industria estrattiva, per la lavorazione dei minerali non metalliferi, per il genio civile e l'edilizia, per le industrie siderurgiche e le fonderie; apparecchi per impianti di sollevamento e trasporto

- costruzione di organi di trasmissione

- costruzione e installazione macchine lavorazione legno, carta, cuoio, pelli e calzature; costruzione di apparecchiature igienico-sanitarie e per lavanderia e stireria

- costruzione, installazione e riparazione di altre macchine e apparecchi meccanici

Censimenti 1991 e 1996

Sottosezione DJ:

Divisione 28:

fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, escluse macchine ed impianti

Gruppi:

28.1

- fabbricazione di elementi da costruzione in metallo

28.2

- fabbricazione di cisterne, serbatoi e contenitori in metallo; fabbricazione di radiatori e caldaie per riscaldamento centrale

28.3

- fabbricazione di generatori di vapore escluse le caldaie per riscaldamento centrale ad acqua calda

28.5

- trattamento e rivestimento dei metalli, lavorazione di meccanica generale per conto terzi

28.6

- fabbricazione di articoli di coltelleria, utensili e oggetti diversi in metallo

28.7

- fabbricazione di altri prodotti metallici

Sottosezione DK:

Divisione 29:

fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione

Gruppi:

29.1

- fabbricazione di macchine e apparecchi per la produzione e l'utilizzazione dell'energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli

29.2

- fabbricazione di altre macchine di impiego generale, include:

la fabbricazione di forni e bruciatori, di macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione, di attrezzature di uso non domestico per la refrigerazione e la ventilazione, di altre macchine di impiego generale n.c.a.

- fabbricazione di macchine per l'agricoltura e la silvicoltura

- fabbricazione di macchine utensili (compresi parti e accessori, installazione, manutenzione e riparazione)

- fabbricazione di altre macchine per impieghi speciali, include:

la fabbricazione di macchine per la metallurgia; di macchine da miniera, cava e cantiere; di macchine per la lavorazione di prodotti alimentari, bevande e tabacco; di macchine per le industrie tessili, dell'abbigliamento e del cuoio; di macchine per l'industria della carta e del cartone; di altre macchine per impieghi speciali n.c.a.

29.3

- fabbricazione di macchine per l'agricoltura e la silvicoltura

29.4

- fabbricazione di macchine utensili (compresi parti e accessori, installazione, manutenzione e riparazione)

29.5

- fabbricazione di altre macchine per impieghi speciali, include:

la fabbricazione di macchine per la metallurgia; di macchine da miniera, cava e cantiere; di macchine per la lavorazione di prodotti alimentari, bevande e tabacco; di macchine per le industrie tessili, dell'abbigliamento e del cuoio; di macchine per l'industria della carta e del cartone; di altre macchine per impieghi speciali n.c.a.

- 29.6 - fabbricazioni di armi, sistemi d'arma e munizioni
- 29.7 - fabbricazione di apparecchi per uso domestico

La metallurgia

La metallurgia non compare più come industria a sè stante nei censimenti 1981, 1991 e 1996. Di seguito vengono elencate le classi e le sottoclassi che sono state attribuite a questo settore negli ultimi tre censimenti.

Censimento 1981

Classe: industria della produzione e prima trasformazione dei metalli

Sottoclassi: Siderurgia

Fabbricazione dei tubi di acciaio

Produzione e prima trasformazione dei metalli non ferrosi

Struttura, laminazione di nastri, profilatura a freddo dell'acciaio

Classe: industria della costruzione dei prodotti in metallo

Sottoclassi: fucinatura, stampaggio, imbutitura, trancitura e lavorazione a sbalzo

Censimenti 1991 - 1996

Sottosezione DI: produzione di metallo e fabbricazione prodotti in metallo

Divisione 27: produzione di metalli e loro leghe

Gruppi:

27.1 - produzione di ferro, acciaio e ferroleghie (CECA)

27.2 - fabbricazione di tubi

27.3 - altre attività di prima trasformazione del ferro e dell'acciaio e produzione di ferroleghie non CECA

27.4 - produzione di metalli di base preziosi e non ferrosi

27.5 - fusione di metalli

Divisione 28: fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, escluse macchine ed impianti

Gruppo:

28.4 - fucinatura, imbutitura, stampaggio e profilatura dei metalli; metallurgia delle polveri

I settori delle macchine e apparecchi elettrici e apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio ed elaboratori

Infine, i settori delle macchine e apparecchi elettrici (MAL) e degli apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio ed elaboratori (AME) sono stati soggetti anch'essi a dei cambiamenti nel corso delle varie rilevazioni censuarie.

Per quanto riguarda le macchine e apparecchi elettrici, nei censimenti del 1951, 1961 e 1971 questo settore era rappresentato dalla classe degli apparecchi elettrici e di telecomunicazioni; nel 1981 dalla classe dell'industria della costruzione e dell'installazione di materiale elettrico ed elettronico; nel 1991 e nel 1996 dai gruppi della fabbricazione di macchine e apparecchi elettrici n.c.a. e degli apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni.

Il settore degli apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio ed

elaboratori nei censimenti del 1951, 1961, 1971 veniva rappresentato dalla classe della meccanica di precisione e oreficeria; nel 1981 dalle classi dell'industria della costruzione, installazione e riparazione di macchine per ufficio, di macchine e di impianti per l'elaborazione dei dati e dell'industria della costruzione di strumenti e di apparecchi di precisione, medico-chirurgici, ottici e di orologi; nel 1991 e nel 1996 dai gruppi della fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici e della fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione, di strumenti ottici e di orologi.

IV. Evoluzione dell'occupazione nei settori manifatturieri dal 1951 al 1996

TAB. 3

1. I tassi di variazione dell'occupazione

La Tab. 3 mostra l'andamento dell'occupazione dal primo censimento del 1951 al censimento intermedio del 1996. Vi sono infatti raffigurati i tassi di variazione degli occupati da una rilevazione alla successiva⁴¹.

Gli addetti totali nei 14 settori dell'industria manifatturiera qui considerati sono circa 3.100.000 nel 1951, raggiungono il loro massimo di oltre 5.500.000 nel 1981 e ridiscendono nel 1996, con circa 4.750.000, ai valori del 1971.

In termini di variazioni, nel primo decennio (1951-1961), quello della "grande industrializzazione", si registra un balzo considerevole, pari al 29%. Seguono, nei due successivi decenni, altri balzi in avanti, meno eclatanti del primo, ma pur sempre ragguardevoli, dell'ordine del 18%.

È negli anni '80, che comincia la flessione degli addetti dell'industria manifatturiera, con una prima diminuzione dell'8,8% dal 1981 al 1991 e una seconda diminuzione del 7% dal 1991 al 1996. A metà degli anni '90 si torna così, come già sottolineato sopra, alla stessa situazione occupazionale dell'inizio degli anni '70.

È interessante vedere anche che cosa è successo a livello di singoli settori.

Per cominciare, sono soltanto due i settori che crescono continuamente in termini di addetti nei 45 anni considerati: la meccanica e il settore che raggruppa gli apparecchi medicali, di precisione e ottici, le macchine per ufficio e gli elaboratori (AME). Il tasso complessivo di crescita della meccanica, dal 1951 al 1996, è di quasi il 150%, quello del settore AME sfiora il 128%. Non sono però questi i settori che nel complesso dell'arco 1951-96 registrano il tasso cumulado di crescita maggiore, ma la gomma e plastica (GOP), con il 254%, e le macchine e apparecchi elettrici, radio e televisori (MAL) con il 186%. Entrambi questi settori presentano fortissimi tassi di crescita nel primo ventennio, e un andamento altalenante nel periodo successivo. Crescite ragguardevoli sono anche quelle della carta ed editoria (CAR), con il 76%, dei prodotti della metallurgia (PME), con il 68%, dei derivati del petrolio (PET), con il 66% e degli autoveicoli e mezzi di trasporto (AUT), con il 61%. La chimica presenta un tasso di crescita cumulado del 33%. Tra i settori tradizionali vi sono andamenti discordanti. La *performance* occupazionale migliore è complessivamente

La dinamica strutturale dell'industria italiana

ITALIA - TASSI % DI VARIAZIONE DELL'OCCUPAZIONE NEI SETTORI MANIFATTURIERI TRA I CENSIMENTI

SETTORI	PERIODI				
	1951-61	1961-71	1971-81	1981-91	1991-96
Meccanica	53,0	38,4	52,3	3,4	2,2
Macchine					
Elettriche	91,5	89,4	45,9	-29,4	-10,8
Strumenti di					
Precisione (AME)*	64,8	9,6	20,2	30,3	3,0
Alimentari e					
Bevande	11,6	-4,4	5,3	14,4	-5,2
Pelli, Cuoio e					
Calzature	12,7	2,1	22,5	-13,1	-5,4
Tessile e					
Abbigliamento	4,2	2,1	-1,0	-13,2	-15,9
Legno e					
Mobilito	30,4	4,0	14,1	-10,6	-4,3
Carta e					
Editoria	42,8	20,2	20,6	0,7	-8,3
Petrochimica	17,0	21,4	21,5	5,9	-16,9
Minerali non					
Metalliferi	56,6	3,7	2,3	-18,2	-8,8
Gomma e					
Plastica	151,0	92,5	19,3	-19,2	10,3
Chimica e					
Farmaceutica	48,4	16,7	0,0	-19,8	-11,9
Metallurgia	35,8	28,1	4,7	-15,8	-16,0
Mezzi di					
Trasporto	28,2	43,1	24,0	-15,9	-18,2
TOTALE	29,1	18,1	17,9	-8,8	-7,0
INDUSTRIA					

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

mente realizzata dal legno e mobili (LEM) con oltre il 33%, seguito dagli alimentari e bevande (ALB), con oltre il 21%, e dal pelli, cuoio e calzature (PEC), con quasi il 19%. Infine viene il tessile-abbigliamento (TEA), che è l'unico settore manifatturiero a registrare una perdita complessiva di occupazione dal 1951 al 1996, dell'ordine di quasi il 24%. Sull'andamento del tessile-abbigliamento pesano modesti tassi di crescita nel ventennio iniziale, al contrario cioè di quanto realizzato dagli altri settori, e successive crescenti perdite occupazionali.

⁴¹ A causa della diversa tecnica di rilevazione e della differente data di riferimento adottata rispetto ai censimenti condotti nel passato, il confronto tra i risultati ottenuti nei Censimento intermedio del 1996 e quelli precedenti deve essere effettuato con cautela. La tecnica di rilevazione utilizzata nel 1996 ha permesso infatti di ridurre il "sommeo statistico" riuscendo a cogliere in modo più preciso le imprese di dimensioni molto piccole (cfr. *Note Rapide ISTAT*, anno 3, numero 6, 18 dicembre 1998).

In sintesi, la maggior parte dei settori presenta un'evoluzione analoga a quella dell'aggregato manifatturiero con una crescita dell'occupazione nel periodo 1951-81 ed una riduzione nel periodo 1981-96. I settori che si discostano da questo andamento sono: il tessile e la chimica il cui incremento occupazionale si arresta a partire dagli anni '70; gli alimentari, la carta e la petrolchimica, il cui incremento occupazionale continua sino al 1991, la gomma e plastica, che registra una ripresa occupazionale nel 1996, e, come detto, la meccanica ed il settore denominato AME, caratterizzati da un aumento dell'occupazione nell'intero periodo 1951-96.

2. Il peso settoriale dell'occupazione

La Tab. 3 è utile per avere una prima immagine di quanto avvenuto nell'occupazione dell'industria manifatturiera dal dopoguerra a metà degli anni '90, ma non permette di cogliere il peso specifico dei singoli settori sul totale dell'industria. A questo scopo risponde la Tab. 4, che mostra in ogni censimento - fatto 100 il totale dell'industria manifatturiera - il diverso peso relativo dei 14 settori considerati e permette quindi di cogliere le variazioni avvenute, in termini di peso relativo, da un decennio a un altro. L'immagine che si ricava dall'esame della Tab. 4 è in parte diversa da quanto emerge dalla Tab. 3.

Cominciamo con il vedere che i due settori più importanti sono sempre la meccanica e il tessile-abbigliamento. Messi insieme questi due settori rappresentano in un periodo di tempo di quasi cinquant'anni una percentuale compresa tra il 35% e il 40% dell'occupazione manifatturiera italiana. I due settori presentano però un'evoluzione opposta. Mentre il peso del settore meccanico sale dall'11% del 1951 al 24% del 1996, il peso del tessile-abbigliamento scende dal 29% del 1951 al 15% del 1996. Il primo è l'unico settore in costante aumento della propria quota relativa, il secondo l'unico settore in continua perdita.

Altri fenomeni di un certo rilievo sono rappresentati dall'incremento, sino al 1981, del settore delle macchine e apparecchi elettrici e dal lieve ridimensionamento, sempre a partire dal 1981, della chimica e farmaceutica, della metallurgia e dei minerali non metalliferi. Le quote dei settori tradizionali delle pelli e cuoio, degli alimentari e del legno mostrano una sostanziale tenuta, così come le quote dei settori dei mezzi di trasporto, della carta ed editoria e della petrolchimica. La gomma e plastica e gli apparecchi medicali, strumenti di precisione, apparecchi ottici, macchine per ufficio, registrano, invece, un debole incremento.

Esaminando in modo più approfondito le quote occupazionali dei vari settori, dopo il tessile-abbigliamento e la meccanica troviamo, in termini di peso relativo, il settore alimentare, con percentuali comprese, nell'arco di tempo considerato, tra il 7% e l'11% e il legno e mobili, con incidenze comprese tra l'8% e il 10%. Questi due settori compaiono sempre tra i primi cinque nel periodo 1951-1996.

ITALIA - PESO PERCENTUALE DELL'OCCUPAZIONE NEI SETTORI MANIFATTURIERI DAL 1951 AL 1996

SETTORI	PERIODI					
	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Mecchanica	11	13	15	19	22	24
Macchine Elettriche	3	4	7	9	7	7
Strumenti di Precisione (AME)*	2	2	2	2	3	3
Alimentari e Bevande	11	10	8	7	9	9
Pelli, Cuoio e Calzature	6	6	5	5	5	5
Tessile e Abbigliamento	29	23	20	17	16	15
Legno e Mobilito	9	10	8	8	8	8
Carta e Editoria	4	5	5	5	5	5
Petrochimica	1	0	1	1	1	1
Minerali non Metalliferi	7	8	7	6	5	5
Gomma e Plastica	1	2	4	4	3	4
Chimica e Farmaceutica	5	6	6	5	5	4
Metallurgia	5	5	5	5	4	4
Mezzi di Trasporto	6	6	7	7	7	6
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

Scendendo nella scala gerarchica, troviamo, per ordine di importanza, i minerali non metalliferi, con percentuali comprese tra il 7% e l'8%, nel periodo 1951-1971 e le macchine elettriche, con percentuali comprese tra il 7% e il 9%, nel periodo 1971-1996.

Anche il peso degli autoveicoli e mezzi di trasporto raggiunge il 7% dal '71 al '91.

Tra i settori tradizionali, il peso occupazionale delle "pelli, cuoio e calzature" dal 6% dei primi due censimenti si stabilizza al 5% nei censimenti suc-

cessivi. Allo stesso modo la carta ed editoria si stabilizza attorno a una quota pari al 5%.

La chimica, che nel 1961 e nel 1971 rivestiva un ruolo non trascurabile (6%) della quota occupazionale dell'industria manifatturiera, scende al 5% nei due successivi censimenti ed al 4% nel 1996. Un discorso simile vale anche per la metallurgia, la cui diminuzione è, però, di minore entità rispetto alla chimica.

Il settore della gomma e plastica, invece, pur realizzando il tasso di crescita cummulato più alto in assoluto nel periodo 1951-1996, presenta quote occupazionali non molto rilevanti, toccando al massimo il 4%.

Considerazioni analoghe, anche se su scala diversa, valgono per i derivati del petrolio, che mantengono una quota intorno all'1% nell'intero periodo considerato.

Infine, il settore che raggruppa "apparecchi medicali e di precisione e macchine per ufficio ed elaboratori" (AME), che nella Tab. 3 avevamo visto crescere in maniera significativa dal 1951 al 1996, si posiziona nell'intero periodo considerato su quote occupazionali piuttosto modeste, comprese tra il 2% del periodo 1951-1981 al 3% dei due censimenti successivi.⁴²

In termini di concentrazione, considerando i primi cinque settori, si nota in generale una polarizzazione nell'occupazione industriale piuttosto evidente. Questo appare particolarmente vero negli ultimi tre censimenti. Infatti, la quota dei primi cinque settori, che era del 67% nel 1951, scende al 64% nel 1961, tocca il punto di minimo con il 58% nel 1971, per poi risalire nel 1981 al 60% e successivamente al 62% nel 1991 e al 63% nel 1996.

Come già accennato sopra, tra i primi cinque settori compaiono sempre, dal 1951 al 1996, la meccanica, il tessile, gli alimentari e il legno-mobili. A questi quattro settori si aggiungono, a partire dal 1971, le macchine e apparecchi elettrici, che scalzano i minerali non metalliferi. È inoltre da sottolineare il fatto che l'occupazione, dopo aver visto diminuire la concentrazione dal 1951 al 1971, a testimonianza di una diversificazione della base produttiva, prende un cammino inverso nel periodo successivo.

Ricapitolando, l'evoluzione della struttura dell'industria manifatturiera italiana dai primi anni '50 alla metà degli anni '90 appare caratterizzata da una progressiva riduzione del peso relativo dei settori tradizionali e da una forte ascesa della meccanica. La quota occupazionale dei settori tradizionali (alimentari, pellucuo-calzature, tessile-abbigliamento, legno-mobili) passa dal 55% del 1951 al 37% del 1996.

Dell'evoluzione della meccanica abbiamo già detto. Se poi alla meccanica vera e propria si aggiungono le macchine elettriche, il risultato è che si sa-
le da un peso percentuale del 14% nel 1951 ad un'incidenza del 31% nel 1996.

Questo naturalmente non significa che il *made in Italy*, ossia il sistema-moda e il sistema arredo-casa, sia diventato poco importante, in quanto i tre ti-

pici settori che lo compongono (PEC, TEA, LEM) rappresentano pur sempre, nel 1996, il 28% dell'occupazione manifatturiera totale. Significa però che un certo riorientamento del nostro sistema produttivo è comunque avvenuto. Un riorientamento che, come tendenza, ha seguito, almeno in parte, gli andamenti dei principali paesi industrializzati.

⁴² Può essere interessante sottolineare che, nel 1996, le quote occupazionali dei vari settori industriali sono, nell'insieme, molto simili a quelle del valore aggiunto. Solo la chimica detiene una quota di valore aggiunto doppia rispetto al peso occupazionale.

V. Il ruolo della dimensione

1. Il peso settoriale dell'occupazione per classe dimensionale

Questo capitolo completa l'esame delle caratteristiche del nostro sistema industriale intrapreso nel precedente capitolo, mettendo in luce la variazione subita dai diversi settori in termini di struttura dimensionale dal 1951 al 1996.

Nella Tab. 5 i settori, indicati per riga, sono divisi in cinque classi dimensionali: le unità produttive con meno di 10 addetti (definite come piccolissime, PP), le unità produttive con numero di addetti compreso tra 10 e 50 (definite come piccole, P), le unità produttive con numero di addetti compreso tra 50 e 100 (definite come medio-piccole, MP), le unità produttive con numero di addetti compreso tra 100 e 500 (definite come medio-grandi, MG) e infine le unità produttive con oltre 500 addetti (definite come grandi, G).

Le varie classi dimensionali sono poste per colonna e il totale di ciascuna colonna è pari a 100, in modo tale da porre in evidenza la quota rivestita da ciascun settore nelle singole classi dimensionali.

Il primo fenomeno che colpisce l'attenzione consiste nella crescita del peso occupazionale del settore meccanico in tutte le classi dimensionali, come già rilevato, a livello aggregato, nel capitolo precedente. In particolare vi è un forte aumento della quota relativa della meccanica nella classe con meno di 10 addetti, in cui si passa dal 3% del 1951 al 24% del 1996.

Speculare è l'andamento del tessile e abbigliamento, che perde quote occupazionali in tutti i settori dimensionali, con l'unica eccezione della classe di addetti compresa tra 10 e 50. La caduta maggiore si ha nella grande (da 32% a 4%) e nella medio-grande dimensione (da 35% a 13%).

Altri settori, oltre la meccanica, che vedono aumentare (o al massimo rimanere invariato) il loro peso relativo, dal 1951 al 1996, in tutte le classi dimensionali, sono quelli della gomma e plastica e degli apparecchi medicali, strumenti di precisione, apparecchi ottici, macchine per ufficio. Le macchine e apparecchi elettrici, dopo aver avuto un aumento in tutte le classi dimensionali, mostrano un'inversione di tendenza a partire dal 1981. Questi andamenti sono in linea con l'evoluzione che ha avuto luogo a livello aggregato, osservabile nella Tab. 4.

I settori ad alta intensità di capitale, come i mezzi di trasporto, la chimica-farmaceutica e la metallurgia mostrano quote di rilievo nella classe con più di 500 addetti e nelle unità produttive di dimensioni medio-grandi. In particolare, è da sottolineare l'aumento della quota degli autoveicoli nella grande dimensione, in cui si passa dal 16% del 1951 al 29% del 1996.

Tessile a parte, i settori tradizionali tendono a perdere, in termini relativi, quote occupazionali nella piccola e piccolissima dimensione, che continua però a rivestire un ruolo molto importante per essi. Mentre nel 1951 l'insieme dei settori tradizionali (tessile compreso) assorbiva l'84% del peso occu-

Tab. 5

ITALIA - PESO % DELL'OCCUPAZIONE SETTORIALE PER CLASSE DIMENSIONALE DAL 1951 AL 1996

SETTORI	PP < 10						10 < P < 50						50 < MP < 100						100 < MG < 500						G > 500					
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96
Meccanica	3	5	10	19	23	24	15	16	19	23	25	27	16	18	20	23	24	25	15	17	18	20	19	22	11	11	10	12	14	16
Macchine Elettriche	1	1	1	5	4	4	2	3	4	6	5	5	3	4	5	7	7	6	4	5	7	11	10	8	6	9	15	16	11	12
Strumenti di Precisione (AME)*	1	2	1	2	4	4	2	2	1	1	2	2	2	2	2	2	2	3	1	2	2	2	2	3	2	3	4	2	3	3
Alimentari e Bevande	20	15	14	11	14	15	15	11	9	6	7	7	12	9	7	6	7	7	9	9	7	8	10	9	2	4	4	4	5	5
Pelli, Cuoio e Calzature	14	10	8	6	5	5	6	7	8	8	7	7	5	6	6	7	5	5	3	4	4	4	3	3	1	1	0	0	1	1
Tessile e Abbigliamento	28	30	26	21	17	15	18	20	21	21	21	19	26	21	22	19	17	16	35	26	24	18	14	13	32	19	11	6	4	4
Legno e Mobilio	22	24	22	19	15	15	12	11	11	10	9	9	5	7	8	7	7	7	3	3	3	3	3	3	0	0	0	0	0	1
Carta e Editoria	3	4	5	5	6	6	8	7	6	6	6	6	7	6	5	5	5	5	5	6	6	5	6	6	3	3	3	4	3	3
Petrochimica	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	2	2
Minerali non Metalliferi	5	6	7	5	6	6	12	12	10	8	6	6	12	14	10	9	7	6	9	10	8	7	6	6	2	2	3	2	2	2
Gomma e Plastica	0	1	3	4	3	3	1	3	4	4	4	5	1	2	4	4	5	6	1	2	4	4	4	5	3	3	4	4	3	3
Chimica e Farmaceutica	2	2	1	1	1	1	5	4	3	3	2	2	6	5	5	5	5	5	6	7	7	7	9	9	9	13	12	11	11	10
Metallurgia	0	0	1	1	1	1	1	2	2	2	3	3	2	3	3	3	5	5	4	4	5	5	6	5	12	13	12	12	10	9
Mezzi di Trasporto	1	0	1	1	1	1	3	2	2	2	2	2	3	3	3	3	4	4	4	4	4	5	7	7	16	18	21	26	31	29
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

pazionale delle unità produttive piccolissime, nel 1996 questa quota si riduce al 50%. Irrilevante nelle unità produttive di dimensioni piccole e piccolissime è la quota degli occupati nei settori dei mezzi di trasporto, della chimica, della metallurgia e della petrolchimica (il peso di questo settore è basso in tutte le classi dimensionali).

Altri fenomeni degni di nota nella classe delle unità produttive di medie dimensioni (MP e MG) sono il recupero degli alimentari - che dal 1991 tornano ad essere il terzo settore industriale dopo la meccanica ed il tessile - ed il notevole ridimensionamento dei minerali non metalliferi.

In sintesi, nel 1996 i settori ad alta intensità di capitale e ad alta intensità tecnologica come i mezzi di trasporto, la metallurgia, la chimica ed i macchinari elettrici presentano quote rilevanti nella classe con oltre 500 addetti; i settori tradizionali, come il legno e mobilio e gli alimentari, hanno quote molto rilevanti nella classe della piccolissima e della piccola dimensione (gli alimentari le hanno anche nelle unità produttive di medie dimensioni); il tessile ha un peso significativo in tutte le classi dimensionali ad eccezione della grande, mentre la meccanica è il primo settore in tutte le dimensioni con l'eccezione della grande.

2. La struttura dimensionale dell'occupazione nei settori industriali

Ancor più della Tab. 5, la Tab. 6 ci mostra com'è cambiata dal 1951 al 1996 la struttura dimensionale dell'industria manifatturiera italiana. In questa tabella infatti i totali sono posti per riga, in modo da analizzare il ruolo giocato dalla dimensione all'interno di ciascun settore.

Cominciamo con il vedere i cambiamenti avvenuti nell'industria manifatturiera nel suo complesso.

Nel 1951 le unità produttive di piccolissima dimensione erano il 29% del totale e le grandi rappresentavano il 27%. Seguivano le unità produttive medio-grandi con il 21%. In sostanza la concentrazione del sistema produttivo nelle due classi estreme toccava il 56% e, considerando le unità produttive medio-grandi, si arrivava al 77%. La quota delle piccole unità produttive era del 14% e quella delle medio-piccole del 9%.

Nel 1996, alla fine del periodo considerato, la polarizzazione dell'industria manifatturiera italiana appare ancora più accentuata, con la quota delle due classi dimensionali più rilevanti che arriva al 59% e la quota delle prime tre classi che giunge al 78%. La differenza di fondo è però che la classe dimensionale più importante diventa quella delle piccole unità produttive, passata dal 14% al 33%, seguita dalle piccolissime con il 26%, mentre la terza classe rimane quella delle medio-grandi con il 19%. La quota delle grandi unità produttive scende dal 27% al 12% e quella delle medio-piccole si posiziona al 10%.

Tenendo conto della situazione agli estremi del periodo, vediamo quindi che cos'è avvenuto nel mezzo. Innanzitutto, va detto che nel ventennio '61-'81 si assiste, rispetto al 1951, a una caduta del grado di concentrazione (Tab. 2).

Tab. 6

ITALIA - STRUTTURA DIMENSIONALE DELL'OCCUPAZIONE NEI SETTORI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA DAL 1951 AL 1996 (VALORI %)

SETTORI	PP < 10		10 < P < 50				50 < MP < 100				100 < MG < 500				G > 500				TOTALE SETTORE																	
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96						
Meccanica	10	9	12	21	28	27	20	24	27	31	36	37	12	15	14	12	11	11	29	32	29	23	17	17	29	20	18	13	8	8	100	100	100	100	100	100
Macchine Elettriche	5	3	4	11	17	18	10	12	10	17	24	26	7	11	7	9	10	10	27	28	26	27	27	25	51	46	53	36	22	21	100	100	100	100	100	100
Strumenti di Precisione (AME)*	21	20	8	26	35	36	19	21	15	18	23	23	9	9	9	8	8	8	14	18	20	22	18	20	37	32	48	26	16	13	100	100	100	100	100	100
Alimentari e Bevande	51	36	32	34	40	42	19	21	23	23	24	25	9	10	10	9	8	8	16	22	23	24	21	18	5	11	12	10	7	7	100	100	100	100	100	100
Pelli, Cuoio e Calzature	66	45	30	26	28	25	14	24	33	42	48	50	6	12	15	14	11	12	11	16	20	17	11	10	3	3	2	1	2	3	100	100	100	100	100	100
Tessile e Abbigliamento	28	30	24	26	28	26	9	16	22	32	41	42	7	9	11	12	11	12	26	26	29	23	17	17	30	19	14	7	3	3	100	100	100	100	100	100
Legno e Mobilio	69	60	49	50	49	48	18	23	28	32	34	34	5	8	11	9	8	9	7	9	10	8	8	8	1	0	2	1	1	1	100	100	100	100	100	100
Carta e Editoria	18	19	18	23	28	29	25	26	27	29	34	34	13	12	12	10	10	10	27	29	27	23	20	20	17	14	16	15	8	7	100	100	100	100	100	100
Petrolchimica	4	5	2	3	8	7	11	12	8	17	23	23	7	6	6	10	9	9	28	38	34	23	24	22	50	39	50	47	36	39	100	100	100	100	100	100
Minerali non Metalliferi	20	17	18	19	27	28	26	29	31	32	36	34	16	18	15	15	12	13	30	29	27	26	21	20	8	7	9	8	4	5	100	100	100	100	100	100
Gomma e Plastica	9	15	14	20	19	17	5	21	22	29	38	40	4	11	12	12	13	14	17	20	24	21	20	21	65	33	28	18	10	8	100	100	100	100	100	100
Chimica e Farmaceutica	9	6	4	6	7	7	12	12	12	14	16	18	10	9	8	9	10	11	23	25	26	29	36	37	46	48	50	42	31	27	100	100	100	100	100	100
Metallurgia	1	2	3	5	7	7	4	8	10	14	23	26	4	7	7	7	11	13	18	19	23	21	28	27	73	64	57	53	31	27	100	100	100	100	100	100
Mezzi di Trasporto	2	1	1	3	4	4	6	5	6	7	10	11	5	5	4	4	6	6	15	17	15	16	21	23	72	72	74	70	59	56	100	100	100	100	100	100
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	29	24	18	22	26	26	14	19	21	26	32	33	9	11	11	10	10	10	21	23	24	22	19	19	27	23	26	20	13	12	100	100	100	100	100	100

Fonte: Istat

TAV. 2
CONCENTRAZIONE DEL PESO DIMENSIONALE NELL'INDUSTRIA
MANIFATTURIERA ITALIANA

	PESO PRIME DUE CLASSI	PESO PRIME TRE CLASSI
1951	56%	77%
1961	47%	70%
1971	50%	71%
1981	48%	70%
1991	58%	77%
1996	59%	78%

Quest'ultima, a partire dal 1981, prende a risalire sino al massimo del 1996, in cui le unità con meno di 50 addetti arrivano a pesare, nel loro insieme, per quasi il 60% contro il 43% del 1951.

In questa evoluzione hanno una parte molto rilevante gli andamenti soprattutto delle classi estreme: piccole e piccolissime unità produttive, da una parte, e grandi unità produttive, dall'altra.

Se si eccettua però il fatto che il peso della fascia 10-50 addetti presenta la tendenza costante a crescere nell'intero periodo considerato, passando, come s'è visto, dal 14% al 33%, l'andamento generale della struttura dimensionale dell'occupazione non segue una tendenza univoca nel corso del quarantacinquemio in esame. Gli anni '70 appaiono in questo senso uno spartiacque. La tendenza che domina nei primi vent'anni vede, infatti, aumentare l'incidenza della classe grande e medio-grande e diminuire quella della piccolissima. Dal 1981 in poi l'andamento si inverte: tornano a crescere le unità produttive più piccole e diminuiscono le medio-grandi e soprattutto le grandi. (La classe medio-piccola è quella che presenta sempre il peso minore ed è anche quella che subisce variazioni ridottissime o addirittura nulle da un censimento a un altro).

Un'ulteriore conferma del fatto che gli anni '70 abbiano costituito uno spartiacque può trarsi dalla considerazione che all'inizio di quel decennio (1971) la classe dimensionale più rilevante in termini relativi fosse proprio quella delle grandi unità produttive; nei due censimenti precedenti (1951 e 1961) la classe d'industria più importante era invece quella delle piccolissime unità, mentre nei tre successivi questo ruolo sarà ricoperto dalla piccola unità produttiva, che a partire dagli anni '80 in poi ricopre così il ruolo di "classe dominante"⁴³.

Gli anni '70, dunque segnano l'inizio di un periodo di profonda ristrutturazione dell'industria italiana, che da quel momento in poi imbocca la strada del *downsizing* (Tab. 7).

Spostiamo ora l'attenzione sui singoli settori, cominciando da quelli più importanti in termini di occupazione (Tab. 6).

Nella meccanica il processo di *downsizing* risulta ancora più evidente che

TAB. 7
ITALIA - RIPARTIZIONE DEGLI ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER CLASSE DIMENSIONALE
DAL 1951 AL 1996 (VALORI ASSOLUTI E COMPOSIZIONE %)

	PP<10	10 < P < 50	50 < MP < 100	100 < MG < 500	G > 500	TOTALE INDUSTRIA
1951	907.68 29	443.808 14	258.056 8	662.247 21	839.725 27	3.111.520 100
1961	949.770 24	761.772 19	429.491 11	937.755 23	939.316 23	4.018.104 100
1971	868.159 18	1.010.106 21	517.891 11	1.144.265 24	1.203.865 25	4.744.286 100
1981	1.213.604 22	1.463.687 26	574.147 10	1.203.121 22	1.136.606 20	5.591.165 100
1991	1.324.243 26	1.613.379 32	511.588 10	983.310 19	666.041 13	5.098.561 100
1996	1.242.651 26	1.566.807 33	491.678 10	897.069 19	555.747 12	4.743.952 100

Fonte Istat.

per la media del settore manifatturiero. Nel 1951, infatti, le unità produttive grandi e medio-grandi, con il 29% ciascuno, appaiono, in termini di peso relativo, come le più importanti, mentre per entrambe le classi il peso delle unità più piccole (con meno di 10 addetti) non va oltre il 10%. Dal 1971 in poi si assiste invece a una forte crescita della dimensione piccola e piccolissima e a un corrispondente calo della dimensione grande e medio-grande. Nel '96 le due classi dominanti sono quelle della piccola unità produttiva, con il 37%, e della piccolissima, con il 27%.

Nel tessile-abbigliamento la grande unità produttiva conosce un ridimensionamento ancora più radicale, scendendo da una quota del 30% nel 1951 ad appena il 3% nel 1996. Viceversa, le unità produttive con meno di 10 addetti presentano un peso pressochè costante nell'intero periodo (dal 28% al 26%), mentre le piccole aumentano di ben 33 punti percentuali, dal 9% al 42%, e le medio-grandi scendono di undici punti, dal 26% al 17%.

Nell'ambito degli altri settori del *made in Italy* (pelli-cuoio-calzature e legno-mobili), dove la grande unità produttiva mostra sempre, anche negli anni '50 e '60, un peso percentuale molto basso, si assiste nell'arco temporale considerato a un rilevante spostamento di quote tra unità produttive piccolissime e piccole. Infatti, nel settore delle pelli-cuoio-calzature le unità produttive con meno di 10 addetti scendono dal 66% del 1951 al 25% del 1996, mentre le unità produttive della fascia con 10-50 addetti salgono dal 14% al 50%.

Così pure nel legno e mobili le unità produttive con meno di 10 addetti scendono dal 69% al 48% e quelle della fascia 10-50 aumentano dal 18% al 34%. Negli alimentari, che completano il quadro dei settori tradizionali, lo spo-

⁴³ Si veda al riguardo l'analisi svolta nei par. 4 e 5 del Cap. I.

stamento di quote tra piccole e piccolissime unità produttive avviene in termini meno radicali. Le unità produttive piccolissime, che nel 1951 avevano una quota del 51% scendono fino al 32% nel 1971, per poi risalire fino al 42% del 1996, mentre le piccole unità produttive salgono nell'intero periodo dal 19% al 25%. In questo settore, la quota delle grandi unità produttive sale dal 5% al 12% tra il 1951 e il 1971 per poi ridiscendere sino al 7% negli anni '90.

Passiamo ora ai settori a maggior intensità tecnologica, vale a dire le macchine e apparecchi elettrici (MAL) e il settore che raggruppa gli apparecchi medicali, di precisione e ottici, le macchine per ufficio e gli elaboratori (AME).

Anche questi settori non sfuggono alla regola generale, che vede un ridimensionamento della grande unità produttiva, la cui incidenza scende tra il 1951 e il 1996 dal 51% al 21% nel primo settore e dal 37% al 13% nel secondo. Parallelemente crescono le dimensioni minori. Nel primo settore, l'incidenza delle unità produttive piccolissime passa nell'intero periodo considerato dal 5% al 18% e quella delle piccole dal 10% al 26%. Nel secondo settore il peso delle unità produttive piccolissime aumenta dal 21% al 36% e quello delle piccole dal 19% al 23%.

I settori in cui in assoluto più forte risultava nel 1951 il ruolo della grande industria erano due comparati ad alta intensità di capitale, vale a dire gli autoveicoli e altri mezzi di trasporto, con il 72%, e i prodotti della metallurgia, con il 73%. Anche in questi casi il *downsizing* appare particolarmente evidente, seppure con notevoli differenze fra i due settori.

Nella metallurgia, la caduta della grande industria risulta, infatti, molto più accentuata, con un ridimensionamento continuo fino a una quota del 27% nel 1996. Contemporaneamente, vengono accrescendosi le quote di tutte le altre classi dimensionali: le unità produttive piccolissime passano dall'1% nel 1951 al 7% nel 1996, quelle piccole dal 4% al 26%, le medio-piccole dal 4% al 13% e le medio-grandi dal 18% al 27%.

Negli autoveicoli, la grande unità produttiva tiene relativamente di più, mantenendo fino al 1981 una quota del 70% e poi diminuendo al 59% nel 1991 e al 56% nel 1996. Qui il peso delle dimensioni minori, fino alla medio-piccola, appare poco rilevante, mentre aumenta nel tempo il ruolo della dimensione medio-grande, che passa dal 15% al 23%.

Se nel caso degli autoveicoli la "classe dominante" rimane comunque ancora oggi quella della grande unità produttiva, nella chimica-farmaceutica questo ruolo è occupato dall'unità produttiva medio-grande, che conosce nel periodo una ascesa costante, dal 23% del 1951 al 37% del 1996. La grande dimensione, dopo un aumento nel primo ventennio, in cui passa dal 46% al 50%, segna nel periodo successivo una riduzione costante, fino al 27% del '96. Non è da trascurare peraltro il peso che, anche nella chimica, è venuta assumendo la piccola unità produttiva: dal 12% dei primi tre censimenti al 18% nel 1996.

Rimangono da considerare quattro importanti settori a prevalenti economie di scala: carta ed editoria, derivati del petrolio, minerali non metalliferi, gomma-plastica.

In due di questi settori - derivati del petrolio e gomma e plastica - la grande dimensione ricopriva, nel 1951, un ruolo molto importante con quote, rispettivamente, del 50% e del 65%. Mentre però nei derivati del petrolio la grande unità produttiva, pur ridimensionandosi fino al 39% del 1996, continua a ricoprire il ruolo di "classe dominante" in tutto il periodo considerato, nella gomma e plastica si assiste ad un vero e proprio crollo della grande dimensione, che scende fino all'8% del '96. In questo settore, che a ben vedere è uno di quelli che registra i cambiamenti più intensi, le piccole unità produttive crescono invece contemporaneamente, nei 45 anni considerati, dal 5% al 40%.

Nella carta e editoria il ruolo della grande dimensione era nel 1951 meno importante, rispetto agli ultimi due settori considerati, con una quota del 17%, che scende poi costantemente nel tempo, fino al 7% del 1996. In questo settore il peso maggiore è giocato dalle unità produttive piccole e piccolissime, che presentano entrambe un'incidenza crescente nel tempo, mentre, oltre alla grande, flette anche la dimensione medio-grande.

Nell'ultimo settore considerato, quello dei minerali non metalliferi, il peso della grande unità produttiva risulta essere sempre stato poco importante: era l'8% nel 1951 e scende al 5% nel 1996. Le "classi dominanti" sono decisamente quelle minori, con aumenti delle unità produttive piccolissime dal 20% al 28% e delle piccole unità produttive dal 26% al 34%. In calo invece, nell'arco di tempo considerato, le unità produttive medio-piccole (dal 16% al 13%) e medio-grandi (dal 30% al 20%).

CLASSE DIMENSIONALI DOMINANTI
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA ITALIANA

	51	61	71	81	91	96
MEC	MG-G	MG	MG	P	P	P
MAL	G	G	G	G	MG	P
AME	G	G	G	PP	PP	PP
ALB	PP	PP	PP	PP	PP	PP
PEC	PP	PP	PP	P	P	P
TEA	G	PP	PP	P	P	P
LEM	PP	PP	PP	PP	PP	PP
CAR	MG	MG	MG-P	P	P	P
PET	G	G	G	G	G	G
MIN	MG	MG-P	P	P	P	P
GOP	G	G	G	P	P	P
CHI	G	G	G	G	MG	MG
PME	G	G	G	G	G	G-MG
AUT	G	G	G	G	G	G
Industria Manifatturiera	PP	PP	G	P	P	P

La Tav. 3 offre una visione sintetica e più immediata di come sia variato negli anni il ruolo della "classe dominante" (ossia quella più importante in termini di dimensione in ciascun settore). Da notare, tra i cambiamenti più evidenti, quello che è avvenuto nel settore che raggruppa gli apparecchi medici, di precisione e ottici, le macchine per ufficio e gli elaboratori (AME). In questo settore ad alta tecnologia nei primi tre censimenti la classe dominante è la grande unità produttiva, dal 1981 in poi è invece la piccolissima industria ad assumere tale ruolo.

VI. La specializzazione commerciale dell'industria italiana

1. L'andamento delle esportazioni

La Tab. 8 mostra l'evoluzione delle esportazioni, delle importazioni e del saldo commerciale dei 14 settori che compongono l'industria manifatturiera italiana dal 1951 al 1996 (sono stati considerati gli stessi anni per i quali sono disponibili i dati dei censimenti sull'occupazione). Il peso delle esportazioni e delle importazioni di ciascun settore è espresso in percentuale sul totale dell'industria manifatturiera, mentre i valori dei saldi sono in lire correnti.

Come già visto per l'occupazione, anche qui i due settori chiave dell'industria manifatturiera italiana sono il tessile-abbigliamento e la meccanica. Mescolati insieme questi due settori rappresentano nel periodo preso in esame una percentuale compresa tra il 33% e il 39% dell'export italiano, con l'eccezione del 1951, in cui questa percentuale arriva al 60%.

Come per l'occupazione, l'andamento della meccanica è speculare a quello del tessile-abbigliamento. Infatti, mentre il primo settore aumenta costantemente nei 45 anni considerati la propria quota relativa sull'export nazionale, per il secondo settore avviene il contrario. Il tessile nel 1951 presenta una quota altissima, pari al 48%, che scende al 21% dieci anni dopo e declina via via, fino al 13% nel 1996. La meccanica, al contrario, parte nel 1951 da una quota del 12% e arriva nel '96 al 25%.

Alle spalle dei primi due settori, troviamo sempre, nel periodo considerato, fra i primi cinque comparti la chimica-farmaceutica e gli autoveicoli, la prima con percentuali comprese fra il 7% e il 10% e i secondi con percentuali comprese tra il 7% e il 14%.

Gli alimentari compaiono fra i primi cinque settori esportatori soltanto nel 1951 e nel 1961, con una quota del 7%, che poi scende al 5-6%.

Tra gli altri settori tradizionali, quello delle pelli, cuoio e calzature raggiunge l'incidenza massima, con il 7%, nel 1971 e si stabilizza stabilmente al 6% negli anni successivi, mentre il legno-mobili si stabilizza al 3% dal 1981 al 1996.

A partire dal 1971, un peso rilevante e sostanzialmente stabile caratterizza il settore dei prodotti della metallurgia (PME), anch'esso con una quota del 7%, ad eccezione del 1981 quando viene toccato il 10%. Anche la petrolchimica tocca un massimo nel 1981 (7%) per poi ridursi al 2% nel 1996.

Le macchine e apparecchi elettrici presentano una percentuale sull'export totale sempre in crescita (tranne che nel 1981), ma che non va oltre il valore massimo del 6% del 1996, mentre il settore che raggruppa gli apparecchi medici, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori dal 1961 in poi si posiziona attorno a una quota del 4%.

Molto modesto è il contributo della gomma e plastica e della carta e editoria, con quote comprese tra l'1% e il 2%. Analogamente i minerali non me-

ITALIA - COMPOSIZIONE SETTORIALE DELLE ESPORTAZIONI E DELLE IMPORTAZIONI;
SALDO COMMERCIALE DEI SETTORI MANIFATTURIERI DAL 1951 AL 1996.

SETTORI	ESPORTAZIONI %						IMPORTAZIONI %						SALDO COMMERCIALE (miliardi di lire)					
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Meccanica	12	18	21	21	23	25	10	18	17	10	11	11	25	64	803	10.489	26.010	60.892
Macchine Elettriche	2	3	5	4	5	6	1	4	5	5	7	7	9	-8	146	581	-1.716	4.316
Strumenti di Precisione (AME)*	2	4	4	3	4	4	2	4	5	6	8	8	-3	26	16	-1.326	-5.292	-6.193
Alimentari e Bevande	7	7	5	6	6	5	7	12	17	11	10	9	-2	-57	-613	-2.352	-6.632	-2.670
Pelli, Cuoio e Calzature	2	4	7	6	6	6	3	1	1	1	2	2	-8	73	507	4.127	8.935	15.845
Tessile e Abbigliamento	48	21	15	12	14	13	37	5	6	6	7	8	90	368	900	5.798	14.060	26.926
Legno e Mobilio	2	1	1	3	3	3	3	4	3	3	2	2	-13	-54	-43	800	2.573	7.285
Carta e Editoria	2	1	2	2	2	2	6	4	3	3	3	3	-26	-49	-37	-399	-1.196	3
Petrochimica	0	6	6	7	3	2	0	3	1	9	4	3	0	80	432	-58	-1.596	-2.157
Minerali non Metalliferi	2	3	4	5	5	4	1	3	2	2	2	2	2	7	199	2.565	5.038	10.070
Gomma e Plastica	2	2	2	1	1	2	6	1	1	1	1	1	-28	25	78	477	780	2.060
Chimica e Farmaceutica	7	10	8	8	8	9	7	13	14	15	15	18	3	-10	-177	-2.788	-11.068	-10.846
Metallurgia	5	6	7	10	7	7	15	21	14	12	10	11	-76	-258	-311	515	-4.849	-3.783
Mezzi di Trasporto	7	14	13	12	13	12	2	7	11	16	18	15	41	193	472	245	-6.066	5.478
TOTALE INDUSTRIA MANIFATTURIERA	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	14	400	2.372	18.845	18.981	107.226

Fonte: Istat

talliferi (MIN) toccano il loro massimo con incidenze del 5% nel 1981 e nel 1991, per ridiscendere al 4% nel 1996.

In termini di concentrazione, la quota dei primi cinque settori esportatori, dopo aver toccato (con l'eccezione del 1951) un punto di massimo nel 1971 con il 64%, scende al 51% sia nel 1981 che nel 1991 per risalire al 53% nel 1996. Sotto questo punto di vista si ha quindi un andamento in parte diverso da quello dell'occupazione (vedi Cap. IV, par. 2), che appare più concentrata.

2. L'andamento delle importazioni

Passando all'andamento delle importazioni, si nota una bassa incidenza sul totale nazionale delle importazioni nei settori tipici del *made in Italy*, soprattutto pelli-cuoio-calzature e legno-mobili, che si posizionano negli anni '90 su un valore medio del 2%. Per il tessile-abbigliamento il discorso è in parte diverso, in quanto dall'inizio degli anni '80 si assiste ad una ripresa delle importazioni fino ad arrivare all'8% nel 1996.

Altri settori in cui il peso delle importazioni è molto basso sono: la gomma-plastica, con un valore dell'1% dal 1961 al 1996; la carta ed editoria, con il 3% dal 1971 al 1996; i minerali non metalliferi con il 2% e la petrolchimica, che dalla quota del 9% raggiunta nel 1981 scende al 4% dieci anni dopo e al 3% nel 1996.

I settori in cui si concentrano le importazioni sono soprattutto la chimica, che conosce un trend ascendente nell'intero periodo considerato, passando dal 7% del 1951 al 18% del 1996; gli autoveicoli, che aumentano la loro quota fino al '91, passando dal 2% al 18%; la metallurgia, che pur oscillando non scende mai sotto il 10% e la meccanica, per la quale vale quanto detto per la metallurgia. Ricordiamo che, con l'eccezione della meccanica, si tratta di settori dove la classe dimensionale dominante è l'unità produttiva grande e medio-grande.

Anche gli alimentari presentano quote rilevanti sull'import totale, ma in declino negli ultimi 25 anni, se si pensa che, dopo aver raggiunto il valore massimo con il 17% nel 1971, scendono progressivamente fino al 9% del 1996.

Infine, sia le macchine elettriche (MAL) sia il settore che raggruppa apparecchi medicali, elaboratori e strumenti di precisione (AME), registrano una crescita pressoché continua della loro quota arrivando a toccare nel 1996, rispettivamente, i valori massimi del 7% e dell'8%.

3. Esportazioni e importazioni per addetto

L'analisi delle esportazioni e delle importazioni per addetto nel periodo più recente - 1981-96 - permette di avere un quadro dell'esposizione dei set-

tori verso l'estero in rapporto agli occupati (Tab. 9). Il primo fenomeno che risalta è l'elevato rapporto che caratterizza la petrolchimica per quel che riguarda sia le esportazioni che le importazioni. Questo fenomeno tende ad indicare che la petrolchimica è un settore ad elevata intensità di capitale molto aperto con l'estero relativamente al numero di addetti che impiega. Lo stesso discorso vale per gli altri settori di scala come la chimica, i mezzi di trasporto e la metallurgia. Dopo questi settori si trova il comparto che include attività ad alta intensità tecnologica come gli apparecchi medicali, i macchinari per ufficio e gli elaboratori, gli strumenti di precisione. Altri settori presentano, invece, un andamento diverso per le esportazioni rispetto alle importazioni. Più precisamente, le pelli, cuoio e calzature conseguono un risultato molto positivo relativamente all'export per addetto. Ciò vale, in misura minore, anche per la meccanica elettrica e non elettrica e il tessile, mentre gli alimentari e bevande e i macchinari elettrici hanno dei valori dell'import per addetto superiori a quello dei rimanenti settori.

In sintesi, si può affermare che i settori di scala, dove predomina la dimensione grande e medio-grande, rappresentano quei comparti produttivi in cui l'intensità di lavoro è più bassa rispetto all'entità dei rapporti commerciali con l'estero. Evidentemente, la grande dimensione da un lato permette di avere maggiori capacità di commercializzazione dei prodotti sui mercati esteri, dall'altro lato incontra dei problemi di competitività, come dimostrano i rapporti elevati di import per addetto. Tra gli altri settori, il comparto ad alta tecnologia (AME) presenta una significativa apertura con l'estero a testimonianza che i prodotti più innovativi tendono ad essere scambiati in modo rilevante sui mercati internazionali; le pelli riescono a commercializzare in modo molto efficace (in rapporto al numero di addetti) i propri prodotti all'estero; gli alimentari e le macchine elettriche subiscono la concorrenza internazionale relativamente agli occupati che impiegano. Infine, i rimanenti settori presentano una ridotta apertura con l'estero, specialmente per quel che riguarda le importazioni.

4. L'andamento del saldo commerciale

Come può rilevarsi dalla Tab. 8, i saldi commerciali dell'industria manifatturiera nel suo complesso risultano sempre positivi dal 1951 al 1996. Nel 1991 però, alla fine del periodo del "cambio forte", il saldo in valore nominale è uguale al valore di dieci anni prima (cfr. Graf. 2). È evidente che la nostra competitività commerciale attraversava in quell'anno una fase critica, che verrà superata con la svalutazione della lira degli anni 1992-95, come dimostra l'avanzo record del 1996 (cfr. Cap. II).

Esaminando i saldi dei singoli settori, la meccanica diviene dal 1981 in poi il settore in cui maggiormente si concentra l'avanzo commerciale del nostro Paese. È da sottolineare in particolare il fatto che nel 1991, con oltre 26.000 miliardi di lire, il saldo di tale settore è da solo superiore al surplus commerciale complessivo dell'industria manifatturiera di oltre 7.000 miliardi.

TAB. 9

ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI PER ADDETTO NEI SETTORI MANIFATTURIERI NEL PERIODO 1981-1996 (Valori in milioni di lire per addetto)

SETTORI	EXPORT PER ADDETTO			IMPORT PER ADDETTO		
	1981	1991	1996	1981	1991	1996
Petrolchimica	205	165	250	208	220	340
Chimica e Farmaceutica	21	67	161	30	114	213
Mezzi di trasporto	24	70	153	23	88	134
Metallurgia	31	62	129	29	85	150
Strumenti di Precisione (AME)	21	58	90	33	95	132
Meccanica	15	41	79	6	17	25
Macchine Elettriche	7	29	67	6	34	53
Tessile e Abbigliamento	10	32	67	4	15	28
Pelli, cuoio e Calzature	18	48	93	3	11	24
Minerali non Metalliferi	11	31	60	3	13	20
Alimentari e Bevande	11	23	46	17	37	52
Legno e mobilio	6	16	32	4	9	13
Carta e editoria	5	15	32	7	19	32
Gomma e plastica	5	15	28	3	11	17
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	14	38	76	11	34	53

Fonte: Istat

Il tessile-abbigliamento si viene a trovare, pressoché in tutto il periodo considerato, al secondo posto nella classifica dell'ampiezza dei saldi commerciali positivi. Seguono il settore delle pelli, cuoio e calzature e quello dei minerali non metalliferi in cui si collocano prodotti tipici della specializzazione italiana, come il marmo e le ceramiche. Positivi e crescenti, a partire dal 1981, i saldi del legno e mobili.

Anche la gomma e plastica presenta costanti avanzi, sia pure di ammontare contenuto, dal 1961 al 1996.

In generale positivo è il saldo degli autoveicoli e altri mezzi di trasporto,

con l'eccezione del 1991. La stessa cosa vale per le macchine elettriche, che conseguono dei saldi negativi solo nel 1961 e nel 1991.

I settori che presentano un deficit commerciale in tutti - o quasi - gli anni considerati sono, invece, la chimica, i prodotti metallurgici, gli apparecchi medicali e di precisione (AME), gli alimentari, la carta ed editoria e i derivati del petrolio.

5. Saldo commerciale e quadro macroeconomico

Dall'esame delle relazioni tra saldo commerciale dei settori e quadro macroeconomico (congiuntura interna e tassi di cambio) nell'ultimo quindicennio del periodo in esame (1981-96), scaturiscono ulteriori elementi che possono essere d'interesse e che arricchiscono le considerazioni sviluppate nel Cap. II con riferimento all'intera industria manifatturiera.

È possibile individuare tre tipologie di andamenti settoriali: con saldi commerciali strutturalmente positivi; con saldi commerciali strutturalmente negativi; con *performances* commerciali più direttamente influenzate dal quadro macroeconomico.

Nella prima tipologia rientrano la meccanica, il tessile e abbigliamento, le pelli e cuoio, i minerali non metalliferi, il legno e mobilio e la gomma e plastica; tutti settori la cui *performance* commerciale è legata soprattutto a fattori strutturali riconducibili all'innovazione ed alla qualità dei prodotti.

Il secondo gruppo comprende chimica e farmaceutica, meccanica di precisione ed elaboratori (AME), carta ed editoria, alimentari, metallurgia e petrochimica, settori affetti da problemi strutturali di competitività e quindi solo in minima parte influenzati dall'andamento della congiuntura.

Nel terzo gruppo ricadono i mezzi di trasporto e le macchine ed apparecchi elettrici, che passano da una situazione di attivo commerciale nel 1981 a una situazione di disavanzo nel 1991, al termine di un periodo di crescita (che stimola le importazioni) e di un cambio relativamente "forte" (che non aiuta le esportazioni). Questi stessi settori tornano in attivo o riducono il disavanzo nel 1996, in una fase di ristagno interno e di cambio debole.

VII. Occupazione e specializzazione commerciale: uno sguardo d'insieme

1. Peso settoriale dell'occupazione e delle esportazioni

Innanzitutto, confrontando il loro peso in termini di occupazione e quello in termini di esportazioni (v. Tabb. 4/8), si nota, per tutti i settori, una forte correlazione tra gli andamenti dei due aggregati nell'arco temporale considerato. Quasi sempre, infatti, a una crescita dell'occupazione in un determinato settore corrisponde una crescita delle esportazioni dello stesso settore, e viceversa; così come a un andamento stazionario di una variabile corrisponde un andamento stazionario dell'altra.

In alcuni casi, inoltre, l'incidenza percentuale del singolo settore sul totale dell'occupazione e delle esportazioni è molto simile. Ciò è quasi sempre vero per la meccanica, per il settore che raggruppa apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio ed elaboratori, per le pelli, cuoio e calzature, per le macchine e apparecchi elettrici, per il tessile-abbigliamento (con l'eccezione del 1951), per i minerali non metalliferi dal 1981 in poi e per la gomma e plastica.

Differenze di incidenza percentuali sistematiche di almeno tre punti o più si notano, invece, per alimentari, legno e mobili, carta ed editoria, chimica e farmaceutica, metallurgia e autoveicoli ed altri mezzi di trasporto. All'interno di quest'ultimo gruppo, gli alimentari, il legno e mobili e la carta ed editoria presentano un peso percentuale dell'occupazione maggiore di quello dell'export, mentre il contrario avviene per il chimico-farmaceutico, la metallurgia e i mezzi di trasporto.

Un'altra constatazione immediata è che i due settori chiave, che spiegano molto dell'andamento sia dell'occupazione sia delle esportazioni italiane dal dopoguerra ad oggi, sono il tessile-abbigliamento e la meccanica. Entrambi sono o il primo o il secondo settore in cui si concentrano l'occupazione e l'export italiani dal 1951 al 1996. Il tessile è il settore dominante fino al 1971 per le esportazioni e fino al 1981 per l'occupazione, dopodiché la *leadership* passa alla meccanica.

Se però si escludono questi due settori chiave, le similitudini fra gli andamenti delle due variabili, nell'arco di tempo considerato, in parte cambiano.

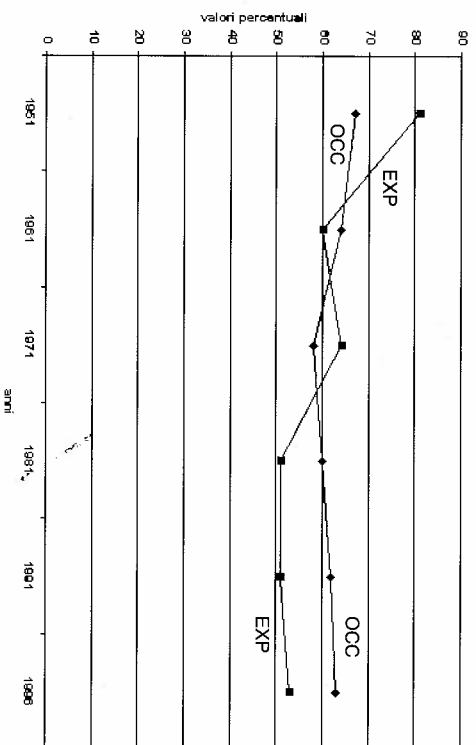
Nell'occupazione, dopo il tessile-abbigliamento e la meccanica, troviamo, in termini di peso complessivo dei primi cinque settori sul totale, il settore alimentare e il legno-mobili, cui si aggiungono i minerali non metalliferi nel periodo 1951-1971 e le macchine elettriche nel periodo 1971-1996.

Nelle esportazioni, alle spalle dei primi due settori, troviamo sempre, fra i primi cinque comparati, il chimico-farmaceutico e gli autoveicoli, cui si aggiungono gli alimentari nel 1951 e nel 1961 e la metallurgia nel periodo successivo.

In sintesi, ci sono almeno due settori, l'alimentare e il legno e mobilio, piuttosto importanti come quote occupazionali, che lo sono però di meno, o non lo sono affatto, in termini di export; e almeno altri due settori, chimica e autoveicoli, che, al contrario, sono abbastanza importanti per le esportazioni, ma lo sono meno in termini di occupazione. Si tratta, nel primo caso, di settori dove la dimensione predominante è la piccolissima unità produttiva (con meno di 10 addetti); nel secondo caso, di settori dove la dimensione predominante è quella grande e medio-grande (con più di 100 addetti). Questo fenomeno indica che le unità di piccolissima dimensione svolgono un ruolo fondamentale nell'ambito dell'occupazione, ma sono svantaggiate per quel che riguarda la commercializzazione dei prodotti sui mercati internazionali.

In termini di concentrazione, considerando i primi cinque settori, si nota una polarizzazione più forte nell'occupazione rispetto alle esportazioni (Graf. 8). Questo appare particolarmente vero negli ultimi tre censimenti, quando la base occupazionale tende a divenire maggiormente concentrata e la differenza fra occupazione ed esportazioni nei primi cinque settori raggiunge, in media, i 10 punti percentuali.

Sempre in termini di concentrazione, è importante sottolineare che, quando si considerano congiuntamente la meccanica e le macchine elettriche, il peso di questi due settori sale, sia in termini occupazionali che di esportazioni, dal 14% nel 1951 al 31% nel 1996.



Graf. 8 - Concentrazione nei primi cinque settori dell'occupazione e delle esportazioni industriali (quote % sul totale).

2. Variazioni dell'occupazione e saldo commerciale

Passiamo ora a confrontare gli andamenti del saldo commerciale con le variazioni dell'occupazione tra i vari censimenti (Tabb. 3 e 8), a livello aggregato e per settore industriale.

Abbiamo visto dalla Tab. 3 (par. I del Cap. IV) che l'industria manifatturiera nel suo complesso aumenta l'occupazione fino al 1981, per poi registrare una flessione nel 1991 e nel 1996. I saldi commerciali dell'intero comparto manifatturiero sono invece sempre positivi dal 1951 al 1996. Questi andamenti risultano, dunque, coerenti con le indicazioni emerse dall'analisi precedente (v. Cap. II) condotta sulla base dei dati annuali di contabilità economica, e cioè che, a partire dalla fine degli anni '70, si spezza l'equilibrio tra incrementi occupazionali e avanzi della bilancia commerciale; e che, anzi, la relazione tra queste due grandezze da diretta diventa inversa: quando il saldo commerciale aumenta, l'occupazione diminuisce, quando il saldo commerciale diminuisce l'occupazione aumenta.

Prendendo in esame i singoli settori d'industria, emerge che, nel periodo 1951-81, le pelli e cuoio, i minerali non metalliferi, la gomma e plastica, la meccanica, le macchine ed apparecchi elettrici ed i mezzi di trasporto hanno avuto un'evoluzione in linea con quella dell'aggregato manifatturiero nel suo complesso; gli attivi commerciali, infatti, sono accompagnati da incrementi di occupazione. Il tessile-abbigliamento si discosta in parte da quella del suddetto gruppo di settori, avendo registrato una lieve diminuzione dell'occupazione già a partire dagli anni '70. Una difformità di andamento si manifesta, nel corso del periodo in esame, anche per il settore che raggruppa apparecchi medicali, strumenti di precisione ed elaboratori (AME) e per la petrolchimica, che, dopo aver eseguito la tendenza generale dell'aggregato manifatturiero fino al 1971, a partire dagli anni '80 iniziano ad accusare un peggioramento delle *performances* commerciali.

I rimanenti settori - alimentare, carta, chimica, legno e metallurgia - risultano caratterizzati, in generale, da una diversa evoluzione: tra il 1951 e il 1981, la loro occupazione segna un aumento pur a fronte di saldi commerciali negativi.

Nel periodo 1981-96, i settori contrassegnati da un'evoluzione in linea con quella media dell'aggregato manifatturiero - con attivi commerciali associati ad una forte riduzione dell'occupazione - sono quelli del *made in Italy* (tessile e abbigliamento, pelli e cuoio, legno e mobili, minerali non metalliferi).

La meccanica continua a registrare invece *performances* commerciali positive, accompagnate anche da un incremento dell'occupazione. Un analogo andamento ha luogo, nell'ultimo quinquennio (1981-96), anche per la gomma e plastica.

Chimica e metallurgia, sempre nell'arco 1981-96, perdono occupazione e al tempo stesso registrano saldi negativi nell'interscambio commerciale. (Nel 1991 questo accade anche per i mezzi di trasporto e per i macchinari elettrici e nel 1996 per la petrolchimica e gli alimentari).

Infine, nel periodo 1981-96, il settore delle macchine di precisione e delle macchine per ufficio (AME) continua ad espandere l'occupazione e conseguente risultati commerciali negativi, esattamente al contrario di quello che avviene per l'intero aggregato manifatturiero.

3. Considerazioni conclusive

Dall'analisi svolta esce, dunque, rafforzato il ruolo di *leader* della meccanica, che, oltre a ottenere le *performances* esportative migliori e ad avere un ruolo sempre più importante in termini di occupazione, assicura saldi commerciali di grande rilievo.

In secondo luogo, nell'ambito del *made in Italy*, i dati mostrano come l'importanza di settori come pellicceria-calzature, legno-mobili e dei minerali non metalliferi derivi non soltanto dalla costanza nel tempo della quota delle esportazioni, ma anche dalla stabilità e dal basso livello della loro propensione alle importazioni, che assicura saldi commerciali molto positivi. Dal punto di vista dell'occupazione, questi settori, sebbene mantengono una quota relativa sul totale dell'aggregato manifatturiero stabile nell'intero periodo, sono soggetti, in termini assoluti, a forti riduzioni degli addetti nel 1981-96 (v. Tab. 3 e 4 del Cap. IV).

È da sottolineare, in particolare, la diversità di questi settori rispetto al tessile-abbigliamento, che, pur rimanendo centrale nell'ambito del sistema manifatturiero italiano, conosce un significativo declino dal 1951 al 1996 come quote occupazionali ed esportative e mostra anche una dinamica crescente in termini di importazioni. È chiaro che di queste diversità, all'interno di settori accumulati dall'etichetta del *made in Italy*, occorre tener conto in termini di analisi economica e di politica industriale.

Considerazioni più critiche valgono per la chimica-farmaceutica, che, pur mostrando una certa vivacità esportativa, vede costantemente aumentare la propensione ad importare; per l'alimentare, che, sebbene sia il terzo settore sul totale dell'occupazione (v. Tab. 3), presenta sistematicamente un divario di almeno quattro punti percentuali tra quote sulle esportazioni e quota sull'import per il settore metallurgico, in cui il nostro Paese è largamente dipendente dall'estero.

Per il settore AME è quasi scontato sottolineare la debolezza della *performance* commerciale a partire dagli anni '80; meno scontato è rilevare la continua espansione dell'occupazione, nonostante i grossi problemi di competitività e il contesto generale, dagli anni '80 in poi, della situazione occupazionale italiana.

Gli autoveicoli, che presentano una quota piuttosto stabile in termini di peso occupazionale e generalmente mantengono un attivo di bilancia commerciale, sono anch'essi da considerare un settore critico, se si guarda agli andamenti delle quote dell'export e dell'import ed alle variazioni degli addetti in termini assoluti. Fino al 1971, infatti, la quota sul totale dell'export manifat-

riero sopravanza quella sull'import (nel 1961 addirittura è pari al doppio); dal 1981 in poi avviene il sorpasso della quota dell'import su quella dell'export, fino a raggiungere un differenziale di cinque punti percentuali nel 1991, anno in cui il saldo registra un forte passivo (v. Tab. 8), mentre l'occupazione subisce una contrazione rilevante. La situazione migliora dal punto di vista commerciale nel 1996 quando il saldo torna ad essere in attivo.

Il settore comprendente le macchine elettriche, radio e televisione, dopo essere cresciuto in modo sostenuto sino al 1981, aumentando l'occupazione sia in valore assoluto che come quota percentuale e conseguendo risultati commerciali apprezzabili, inizia successivamente ad incontrare problemi di competitività e perde occupazione.

I settori della carta, della petrolchimica e della gomma e plastica sono caratterizzati nel periodo 1951-96 da una certa stabilità. Per la carta, questo vale sia per le quote occupazionali, sia per le quote delle esportazioni e delle importazioni; per la petrolchimica, ciò si verifica per le quote occupazionali; mentre per la gomma e plastica la stabilità ha luogo per le quote commerciali, ma non per l'occupazione, che cresce in termini sia di quote sia di valore assoluto (con l'eccezione del 1991) nel periodo 1951-96.

PARTE TERZA

Gli andamenti regionali

VIII. L'occupazione nell'industria manifatturiera delle regioni italiane dal 1951 al 1996

1. Premessa

Nel presente capitolo viene analizzata l'evoluzione dell'occupazione nei settori manifatturieri di sedici regioni italiane dal 1951 al 1996. Come anticipato nell'Introduzione, vengono prese in considerazione le tre regioni del Nord-Ovest (Piemonte, Liguria, Lombardia), due regioni del Nord-Est (Veneto e Emilia Romagna), tre regioni del Centro (Marche, Toscana e Lazio) e tutte le regioni del Mezzogiorno.

Al fine di operare un raffronto tra aree caratterizzate da diversi livelli di sviluppo si è deciso di considerare tutte le regioni della macroarea in ritardo di un'economia dualistica come quella italiana, e cioè del Mezzogiorno. Per il Centro-Nord si è ritenuto opportuno focalizzare l'attenzione su alcune aree di particolare importanza sotto il profilo dell'industrializzazione: le tre grandi regioni del triangolo industriale (Piemonte, Lombardia e Liguria); le due regioni più importanti del Nord-Est, Veneto e Emilia-Romagna; le Marche per la continuità con il Nord-Est; il Lazio per la dimensione rilevante del suo apparato industriale e per essere stata interessata, in buona parte del periodo considerato, dall'intervento straordinario per lo sviluppo (parte di Roma, Latina, Frosinone e parte di Rieti); la Toscana, infine, come regione "chiave" dell'economia distrettuale e dei sistemi locali.

L'analisi è condotta su due livelli. Il primo, necessario a dare un quadro complessivo della situazione, prende in considerazione la quota dell'industria manifatturiera regionale e dei singoli settori delle varie regioni in rapporto al totale nazionale. In tal modo è possibile farsi un'idea della forza economica di ogni regione sia come industria manifatturiera in generale sia come singolo settore. Con il secondo livello si va invece ad esaminare l'articolazione settoriale del tessuto industriale di ogni singola regione.

I paragrafi 2 e 3 vertono sull'analisi relativa al primo livello, mentre l'esame del secondo livello è affidato al paragrafo 4 e all'Appendice del capitolo.

2. La posizione dell'industria manifatturiera delle regioni in rapporto all'industria nazionale

Esaminando la forza relativa di ogni singola regione in rapporto all'intera industria manifatturiera nazionale, emerge in modo evidente il ruolo di primissimo piano della Lombardia. Dalla Tab. 10 si vede che l'industria manifatturiera lombarda mantiene costantemente nel periodo esaminato il ruolo di *leader*, con ampio margine nei confronti delle altre regioni. Tuttavia la distanza fra la Lombardia e le altre regioni registra nel corso del dopoguerra un sensibile ridimensionamento: la quota di occupazione dell'industria manifatturiera lombarda sul totale nazionale passa dal 33% dei censimenti 1951 e 1961 al 26% nel 1996; in altre parole, la quota della regione scende in meno di cinquant'anni da un terzo a poco più di un quarto dell'industria manifatturiera italiana.

TAB. 10

PESO % DELL'OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA DELLE REGIONI RISPETTO AL TOTALE NAZIONALE DAL 1951 AL 1996

	1951	1961	1971	1981	1991	1996
PIEMONTE	16	16	15	13	12	11
LIGURIA	4	4	3	3	2	2
LOMBARDIA	33	33	31	28	27	26
VENETO	8	8	9	11	12	13
EMILIA R.	6	8	9	10	10	11
MARCHE	2	2	2	3	4	4
TOSCANA	7	8	8	8	8	8
LAZIO	4	4	4	5	5	4
TOTALE (1)	80	83	81	81	80	79
ABRUZZI (a)	1	1	1	2	2	3
PUGLIA	3	2	3	3	4	4
BASILICATA	0,4	0,3	0,3	0,4	0,5	0,6
CAMPANIA	5	5	4	5	5	4
CALABRIA	2	1	1	1	1	1
SICILIA	3	3	2	2	3	2
SARDEGNA	1	1	1	1	1	1
MEZZOGIORNO (2)	15,4	13,3	12,3	14,4	16,5	15,6
TOTALE (1+2)	95,4	96,3	93,3	95,4	96,5	94,6
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Comprende Abruzzo e Molise
Il totale (1) non rappresenta l'intero Centro-Nord poiché mancano i dati di 4 regioni

(Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Umbria)

Solo i numeri minori dell'unità sono stati indicati con le virgole.

Fonte: Istat

Dietro la Lombardia troviamo fino al 1991 il Piemonte, anch'esso con un peso via via decrescente: dal 16% del 1951-61 all'11% del 1996. Nel 1996 il Veneto supera il Piemonte, portandosi al secondo posto della classifica dell'industria manifatturiera italiana. Il percorso del Veneto è opposto a quello del Piemonte: una crescita continua lo porta da una quota dell'8% del 1951 a una incidenza del 13% nel 1996. Lo stesso discorso vale per l'Emilia, che aumenta la propria quota dal 6% all'11%.

Negli anni del decollo economico, dal 1950 alla metà del decennio successivo, il Nord-Ovest ha dunque una posizione di *leadership*, con una quota complessiva di Lombardia, Piemonte e Liguria pari al 53%. Dal censimento del 1971 in poi le cose cambiano, con una riduzione dell'importanza del Nord-Ovest⁴⁴, la cui quota di occupazione scende nel 1996 al di sotto del 40%, e la contemporanea ascesa del Nord-Est. Nel loro insieme le due regioni del Nord-Est qui considerate, Veneto ed Emilia-Romagna, passano dal 14% nel 1951 a un peso occupazionale che si avvicina al 25% nel 1996.

Le regioni dell'Italia centrale seguono un percorso di sviluppo abbastanza differenziato. Guadagnano di importanza le Marche, che raddoppiano la loro quota - dal 2 al 4% - dal 1951 al 1996. La Toscana, che sino al 1961 era la terza regione d'Italia, perde terreno nei confronti del Veneto e dell'Emilia, rimanendo attestata su una quota dell'8% dal censimento del 1961 a quello del 1996. Anche il Lazio mantiene un peso pari al 4%, dopo aver toccato un massimo del 5% nei censimenti del 1981 e del 1991.

Infine, il peso del Mezzogiorno tende a rimanere stazionario nell'intero periodo, posizionandosi su valori attorno al 15% sia nel 1951 che nel 1996.

Tutto questo indica che, a prescindere dai mutamenti della geografia industriale interna, il Nord tende a conservare il suo ruolo economico predominante nel dopoguerra, passando da una quota di occupazione manifatturiera pari al 67% nel 1951 al 63% del 1996⁴⁵, mentre il peso complessivo del Sud rimane sostanzialmente invariato nei quasi cinquant'anni compresi tra i censimenti.

All'interno dell'area meridionale avvengono, però, importanti cambiamenti nella distribuzione territoriale dell'occupazione manifatturiera. Il fenomeno più evidente è rappresentato dall'aumento del peso della fascia adriatica rispetto a quella tirrenica. L'Abruzzo-Molise e la Puglia passano infatti, rispettivamente, dall'1% e dal 3% del 1951 al 3% e al 4% del 1996, saldando la propria crescita a quella delle Marche e delle più ricche regioni del Nord-Est.

Al contrario, le regioni meridionali del versante tirrenico segnano il passo, con la Campania, che scende dal 5% del 1951 al 4% del 1996, e la Calabria, che contrae la propria quota dal 2% all'1% nello stesso periodo. A ciò si deve aggiungere la diminuzione della quota della Sicilia, dal 3 al 2%, mentre molto mo-

⁴⁴ Anche la Liguria, oltre a Piemonte e Lombardia, vede diminuire la sua quota sul totale nazionale, passando dal 4% del 1951 al 2% del 1996.

⁴⁵ Queste percentuali non comprendono, beninteso, le regioni del Nord da noi non considerate: Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia.

deste permangono costantemente le posizioni relative di Sardegna e Basilicata, anche se quest'ultima presenta un lieve miglioramento a partire dagli anni '80.

In conclusione, possiamo dire che, nel complesso, il divario tra peso industriale del Centro-Nord (85%) e del Sud (15%) rimane invariato dall'inizio alla fine del periodo. Si assiste invece a un mutamento in direzione Ovest-Est con le regioni occidentali sia del Nord sia del Sud che perdono quote relative a favore delle regioni orientali.

Le considerazioni relative all'evoluzione dei diversi contributi regionali sul totale nazionale possono essere ulteriormente arricchite dall'analisi dei tassi di variazione dell'occupazione manifatturiera delle regioni tra i censimenti (Tab. 11). In tal modo è possibile valutare sotto un altro punto di vista e in modo

TAB. 11
TASSI % DI VARIAZIONE DELL'OCCUPAZIONE MANIFATTURIERA
NELLE REGIONI TRA I CENSIMENTI NEL PERIODO 1951-1996

REGIONI	1951-61	1961-71	1971-81	1981-91	1991-96
PIEMONTE	25	15	0	-20	-12
LIGURIA	5	-7	2	-30	-20
LOMBARDIA	29	11	5	-13	-8
VENETO	39	33	33	7	0
EMILIA ROMAGNA	72	31	34	-3	-4
MARCHE	46	62	60	2	0
TOSCANA	49	19	22	-18	-7
LAZIO	33	31	32	-8	-10
ABRUZZO E MOLISE	6	29	74	19	-4
PUGLIA	15	38	43	7	-12
BASILICATA	-11	32	35	11	11
CAMPANIA	24	9	34	-16	-9
CALABRIA	-11	-23	24	-2	-14
SICILIA	10	3	19	-7	-12
SARDEGNA	9	37	49	-1	-17
CENTRO-NORD	32	19	15	-10	-6
MEZZOGIORNO	12	14	37	-2	-10
ITALIA	29	18	18	-9	-7

Fonte: Istat

più diretto le dinamiche che hanno caratterizzato l'occupazione manifatturiera delle regioni nel dopoguerra.

Il primo fenomeno che appare nella Tab. 11 consiste nella crescita sostenuta dell'occupazione nel periodo 1951-81 nella maggior parte delle regioni considerate in questo lavoro. Le eccezioni sono rappresentate dalla Calabria e dalla Basilicata, che tendono a ridurre l'occupazione manifatturiera negli anni del "miracolo economico" (per la Calabria la riduzione si protrae sino al censimento del 1971), e dalla Liguria e dal Piemonte, che anticipano la tendenza alla contrazione occupazionale che caratterizzerà l'industria manifatturiera italiana a partire dagli anni '80.

Il periodo 1981-96 è contraddistinto, infatti, da un ridimensionamento della base occupazionale nella maggior parte delle regioni. Importanti eccezioni sono rappresentate dalle regioni adriatiche sia del Nord che del Sud. Per quel che riguarda le regioni nord-orientali, il Veneto e le Marche mostrano un incremento dell'occupazione negli anni '80 e poi una tenuta negli anni '90, l'Emilia subisce una lieve riduzione. Tra le regioni del Sud sia gli Abruzzi che la Puglia sono caratterizzate da un'espansione negli anni '80 e da una contrazione negli anni '90 (quest'ultimo fenomeno è particolarmente accentuato in Puglia), mentre la Basilicata registra una crescita sostenuta in tutto il periodo. Il processo di ridimensionamento dell'occupazione manifatturiera si manifesta in tutta la sua evidenza nella zona del triangolo industriale (dove raggiunge i valori massimi in Liguria), in Toscana, nel Lazio, in Campania e, negli anni '90, in Calabria e nelle due isole.

Per concludere l'analisi dell'occupazione manifatturiera regionale, è opportuno prendere in considerazione il rapporto tra gli addetti nell'industria e le dimensioni demografiche delle regioni, cioè il tasso di industrializzazione (Tab. 12). Sotto il profilo dinamico si possono individuare tre gruppi di regioni: il Veneto, l'Abruzzo-Molise e la Basilicata, in cui aumenta il tasso di industria-

TAB. 12
TASSI DI INDUSTRIALIZZAZIONE DELLE REGIONI,
DEL CENTRO-NORD, DEL SUD E DELL'ITALIA NEGLI ANNI 1951-81-96 (a)

REGIONI	TASSO DI INDUSTRIALIZZAZIONE (addetti per 1.000 abitanti)		
	1951	1981	1996
PIEMONTE	144	163	121
LIGURIA	88	76	47
LOMBARDIA	158	175	141
VENETO	62	136	141
EMILIA ROMAGNA	51	136	129
MARCHE	36	130	129
TOSCANA	68	131	102
LAZIO	33	51	41
ABRUZZO E MOLISE	27	68	75
PUGLIA	26	48	43
BASILICATA	22	35	43
CAMPANIA	35	50	36
CALABRIA	24	20	17
SICILIA	23	28	22
SARDEGNA	22	38	30
CENTRO-NORD	89	131	110
MEZZOGIORNO	27	41	35
ITALIA	66	99	83

(a) L'occupazione industriale è rappresentata dagli addetti nei 14 settori manifatturieri considerati in questo lavoro

Fonte: Istat, Svimez

lizzazione in tutto il periodo; la Liguria e la Calabria, in cui vi è una diminuzione continua; e le restanti regioni, che sono caratterizzate da una crescita del rapporto tra addetti industriali e popolazione sino al 1981 e poi da una diminuzione (solo nelle Marche si ha una stabilizzazione a partire dal 1981).

Quando si analizzano i livelli, la Lombardia e il Piemonte alla fine della guerra presentavano i tassi di industrializzazione più elevati. Nel 1951 la Liguria era la terza regione d'Italia, cui seguivano la Toscana e le due regioni del Nord-Est, il Veneto e l'Emilia-Romagna. Su livelli nettamente inferiori si trovavano tutte le altre regioni; nel Mezzogiorno la Campania era la regione con il più elevato tasso di industrializzazione (35%).

Alla fine del periodo, si possono distinguere tre gruppi di regioni. Le zone con il più basso tasso di industrializzazione sono le regioni meridionali della fascia tirrenica, Calabria e Campania, e le due isole: si tratta delle regioni del Sud che nell'intero dopoguerra non sono riuscite ad accrescere la loro quota occupazionale sul totale nazionale. Segue poi un gruppo di regioni, con un tasso di industrializzazione intermedio, che comprende sia aree piuttosto dinamiche come la Basilicata e la Puglia, sia aree meno dinamiche, come la Liguria e il Lazio. In questo gruppo possiamo comprendere anche l'Abruzzo-Molise, benché sia l'unica regione del Mezzogiorno che presenta un tasso di industrializzazione nettamente superiore alla media. Infine, vi è il gruppo delle regioni con il più alto tasso di industrializzazione, che include sia le aree che hanno subito un ridimensionamento della base industriale, come la Lombardia, il Piemonte e la Toscana, sia le aree con un rapido tasso di sviluppo, come il Veneto, l'Emilia e le Marche.

A livello aggregato, il rapporto tra occupazione nell'industria manifatturiera e popolazione residente mostra una crescita rilevante sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno durante il periodo 1951-81 e poi una netta inversione di tendenza nel periodo successivo, come conseguenza del processo di ridimensionamento dell'occupazione manifatturiera. Il divario di industrializzazione complessivo tra il Sud e il Centro-Nord rimane pressoché invariato in tutto il periodo 1951-96, con il tasso del Sud che è pari a circa il 30% di quello del Centro-Nord.

3. Evoluzione della distribuzione territoriale dei settori manifatturieri

Come s'è visto, le quote relative, in termini di occupazione, fra le due parti del Paese non tendono a ridursi dall'inizio alla fine del periodo, con il Centro-Nord che rappresenta l'85% dell'industria italiana e il Mezzogiorno che ha una quota del 15%. D'altra parte, è pur vero che all'interno del Mezzogiorno si sono verificati significativi cambiamenti nella ripartizione territoriale dell'occupazione manifatturiera, cioè la crescita del peso occupazionale e del tasso di industrializzazione della fascia adriatica e della Basilicata e la contrazione della quota occupazionale di Campania, Sicilia e Calabria. Cambiamenti ancor più rilevanti hanno interessato la distribuzione territoriale dell'occupazione nei diversi settori dell'industria manifatturiera (Tab. 13).

TAB. 13

PESO % DELL'OCCUPAZIONE REGIONALE NEI SINGOLI SETTORI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA SUL TOTALE NAZIONALE DAL 1951 AL 1996

	ALIMENTARI E BEVANDE						TESSILE E ABBIGLIAMENTO						LEGNO E MOBILIO						PELLI, CUOIO E CALZATURE					
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96
PIEMONTE	9	9	10	11	9	9	20	18	14	12	10	10	10	9	7	6	6	6	10	8	5	3	2	1
LIGURIA	4	3	3	2	2	3	2	2	1	1	0,4	0,4	3	2	2	1	1	1	2	2	1	0,4	0,2	0,1
LOMBARDIA	15	18	21	19	17	17	41	37	32	29	28	28	22	23	21	20	20	19	22	24	20	15	12	10
VENETO	7	8	8	9	10	10	9	9	11	13	17	16	9	11	14	16	18	19	8	12	15	17	19	20
EMILIA R.	10	13	13	13	15	15	4	6	7	8	9	8	7	9	9	8	7	7	6	8	8	7	6	6
MARCHE	2	2	2	3	3	3	1	1	2	3	4	4	2	3	5	6	6	6	3	6	12	18	20	20
TOSCANA	5	5	5	5	5	5	6	10	12	14	12	13	7	9	10	9	8	8	9	13	20	23	22	24
LAZIO	4	5	5	6	6	5	2	2	3	3	2	2	4	5	5	5	4	4	4	3	2	1	0,5	0,4
TOTALE (1)	56	63	67	68	67	67	85	85	82	83	82,4	81,4	64	71	73	71	70	70	64	76	83	84,4	81,7	81,5
ABRUZZI	4	3	3	3	3	3	1	1	2	2	4	4	2	2	2	2	2	2	3	1	0,6	2	2	2
PUGLIA	9	7	6	5	6	5	2	2	3	4	5	5	4	4	3	4	4	4	4	3	2	3	7	7
BASILICATA	1	0,8	0,8	0,9	0,9	1	0,3	0,4	0,3	0,3	0,4	0,3	1	0,6	0,3	0,4	0,6	0,7	1	0,7	0,3	0,1	0,1	0,1
CAMPANIA	9	11	7	8	7	7	3	4	3	3	3	4	7	6	5	4	4	3	9	8	7	8	7	8
CALABRIA	5	3	2	2	2	2	0,9	1	0,7	0,5	0,5	0,5	4	2	1	1	1	1	3	1	1	0,2	0,1	0,1
SICILIA	9	6	5	4	5	5	2	2	2	2	1	1	6	5	4	3	3	3	8	4	2	1	0,4	0,4
SARDEGNA	2	2	2	2	2	2	0,6	0,6	0,8	0,5	0,4	0,5	2	2	1	2	2	1	2	1	0,5	0,1	0,1	0,1
MEZZOGIORNO (2)	39	32,8	25,8	24,9	25,9	25	9,8	11	11,8	12,3	14,3	15,3	26	21,6	16,3	16,4	16,6	14,7	30	18,7	13,4	14,4	16,7	17,7
TOTALE (1+2)*	95	95,8	92,8	92,9	92,9	92	94,8	96	93,8	95,3	96,7	96,7	90	92,6	89,3	87,4	86,6	84,7	94	94,7	96,4	98,8	98,4	99,2

* La somma di ciascuna colonna è minore di 100 poiché mancano i dati di 4 regioni (Val d'Aosta, Trentino, Friuli, Umbria)

Fonte: Istat

PESO % DELL'OCCUPAZIONE REGIONALE NEI SINGOLI SETTORI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
SUL TOTALE NAZIONALE DAL 1951 AL 1996

	MECCANICA						MACCHINE ELETTRICHE						STRUMENTI DI PRECISIONE (AME)						MEZZI DI TRASPORTO					
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96
PIEMONTE	21	19	16	14	12	12	15	11	14	12	12	11	25	27	32	21	14	10	32	41	47	36	34	30
LIGURIA	7	5	3	3	2	1	7	4	4	4	3	2	9	1	1	2	3	3	10	8	5	5	4	4
LOMBARDIA	45	44	40	35	32	31	66	60	47	36	34	36	37	39	39	36	31	29	25	21	19	18	17	15
VENETO	6	8	10	11	13	14	3	5	6	7	9	10	7	8	4	11	14	17	4	4	3	5	5	6
EMILIA R.	8	10	12	15	15	15	3	5	4	6	8	8	4	6	8	6	10	10	4	4	5	5	6	6
MARCHE	1	1	1	2	3	3	0,1	0,2	0,9	2	2	3	0,5	0,5	0,3	0,9	1	2	2	1	1	1	1	1
TOSCANA	4	4	5	5	5	5	1	3	3	4	4	4	10	8	4	5	5	4	6	6	4	6	5	6
LAZIO	1	2	2	2	3	3	3	5	7	9	9	7	3	3	3	6	6	9	0	0	0,7	4	5	5
TOTALE (1)	93	93	89	87	85	84	98	93	86	80	81	81	96	93	91	88	84	84	83	85	85	80	77	73
ABRUZZI	0,3	0,3	0,5	0,9	1	2	0	0,1	1	2	3	2	0,2	0,1	0,1	0,8	1	2	0	0,2	0,2	2	3	4
PUGLIA	0,4	0,5	1	3	3	3	0,2	0,1	0,6	2	2	2	0,5	0,3	0,2	1	2	2	2	1	2	3	3	3
BASILICATA	0	0	0,1	0,2	0,3	0,3	0	0	0,2	0,3	0,5	0,3	0	0	0	0,1	0,1	0,2	0	0	0,1	0,2	0,5	3
CAMPANIA	2	2	2	2	3	3	1	2	5	7	7	6	2	3	5	3	4	4	5	4	5	9	10	10
CALABRIA	0,1	0,1	0,3	0,4	0,5	0,5	0	0	0	0,3	0,4	0,3	0,1	0,1	0	0,3	0,6	0,6	0	0	0,1	0,2	0,4	0,4
SICILIA	0,7	0,6	1	2	2	2	0,1	0,9	1	2	3	3	0,7	1	0,2	1	2	2	1	2	2	2	3	3
SARDEGNA	0,1	0,1	0,3	0,8	1	0,7	0	0,1	0,1	0,6	0,9	0,7	0,2	0,1	0,1	0,5	0,8	0,9	0	0	0,1	0,1	0,4	0,3
MEZZOGIORNO (2)	3,6	3,6	5,2	9,3	11	12	1,3	3,2	7,9	14	17	14	3,7	4,6	5,6	6,7	11	12	8	7,2	9,5	17	20	24
TOTALE (1+2)*	97	97	94	96	96	96	99	96	94	94	98	95	99	97	97	95	95	96	91	92	94	97	97	97

* La somma di ciascuna colonna è minore di 100 poiché mancano i dati di 4 regioni (Val d'Aosta, Trentino, Friuli, Umbria)

PESO % DELL'OCCUPAZIONE REGIONALE NEI SINGOLI SETTORI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
SUL TOTALE NAZIONALE DAL 1951 AL 1996

	CHIMICA E FARMACEUTICA						METALLURGIA						PETROLCHIMICA						GOMMA E PLASTICA					
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96
PIEMONTE	17	12	11	8	7	7	12	18	17	16	17	16	6	6	7	6	7	7	22	22	22	20	17	16
LIGURIA	6	5	4	3	2	1	11	11	8	7	3	3	17	19	19	12	7	3	1	1	2	1	2	1
LOMBARDIA	35	42	40	38	41	43	39	40	36	31	33	35	11	19	19	18	15	14	62	53	43	34	35	35
VENETO	8	7	7	8	9	8	5	5	6	5	9	9	21	11	9	4	6	5	1	4	5	10	10	12
EMILIA R.	5	7	6	7	7	7	0,5	1	2	3	5	6	4	6	3	4	3	2	5	7	7	8	9	9
MARCHE	1	0,8	1	1	1	1	0	0,1	0,4	1	1	1	1	2	2	2	3	3	0,2	0,7	2	3	3	4
TOSCANA	9	6	6	6	6	6	8	6	6	7	5	4	9	7	5	4	5	3	2	3	4	5	4	5
LAZIO	7	6	6	8	10	10	0,4	0,7	0,9	2	2	2	2	4	3	6	9	20	5	3	4	5	4	4
TOTALE (1)	88	85,8	81	79	83	83	75,9	81,8	76,3	72	75	76	71	74	67	56	55	57	98,2	93,7	89	86	84	86
ABRUZZI	1	0,5	0,6	1	1	2	0	0,2	0,3	0,8	1	1	0,2	0,1	0,5	0,4	1	2	0,1	0,3	0,5	2	2	2
PUGLIA	1	0,6	2	2	2	2	0,8	1	7	10	8	6	8	4	3	4	4	5	0,4	0,8	2	3	2	2
BASILICATA	0	0,1	1	1	0,9	0,4	0	0	0,1	0,2	0,2	0,3	0	0,1	0	0,1	0,2	0,1	0	0	0,2	0,3	0,6	0,7
CAMPANIA	3	3	4	4	3	3	5	5	5	5	3	3	9	7	4	6	6	5	0,2	2	3	3	3	3
CALABRIA	1	0,7	0,8	1	0,7	0,4	0,3	0,3	0,2	0,4	0,4	0,3	0	0,2	0	0,2	1	1	0	0,2	0,3	0,5	0,3	0,4
SICILIA	2	3	4	4	3	3	0,1	0,3	0,3	0,7	0,8	0,8	3	6	19	25	23	23	0,3	0,6	2	2	2	1
SARDEGNA	0,2	0,2	2	3	2	2	0,8	0,4	0,5	2	2	2	0,2	0,3	3	7	6	5	0,1	0,3	0,4	0,6	0,7	0,6
MEZZOGIORNO (2)	8,2	8,1	14,4	16	12,6	12,8	7	7,2	13,4	19,1	15,4	13,4	20,4	17,7	29,5	42,7	43,2	41,1	1,1	4,2	8,4	11,4	10,6	9,7
TOTALE (1+2)*	96,2	93,9	95,4	95	95,6	95,8	82,9	89	89,7	91,1	90,4	89,4	91,4	91,7	96,5	98,7	98,2	98,1	99,3	97,9	97,4	97,4	94,6	95,7

* La somma di ciascuna colonna è minore di 100 poiché mancano i dati di 4 regioni (Val d'Aosta, Trentino, Friuli, Umbria)

PESO % DELL'OCCUPAZIONE REGIONALE NEI SINGOLI SETTORI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
SUL TOTALE NAZIONALE DAL 1951 AL 1996

	CARTA E EDITORIA						MINERALI NON METALLIFERI					
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96
PIEMONTE	14	14	13	11	10	10	10	9	7	6	6	5
LIGURIA	3	2	2	2	2	2	4	3	3	2	2	2
LOMBARDIA	31	35	35	34	32	30	19	18	15	14	14	14
VENETO	8	8	9	9	10	10	10	12	11	12	13	14
EMILIA R.	6	6	7	7	8	9	9	11	16	18	16	19
MARCHE	2	2	2	2	2	3	3	3	3	2	2	2
TOSCANA	6	7	7	7	7	7	16	14	12	11	11	10
LAZIO	16	12	12	12	11	11	6	5	5	6	6	6
TOTALE (1)	86	86	87	84	82	82	77	75	72	71	70	72
ABRUZZI	0,6	1	1	1	2	2	2	3	3	4	4	4
PUGLIA	3	2	2	2	3	2	3	3	4	4	4	4
BASILICATA	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,4	0,4	0,5	0,7	0,9	0,6
CAMPANIA	3	3	3	3	4	4	6	6	6	5	6	5
CALABRIA	0,3	0,4	0,3	0,5	0,6	0,6	1	2	1	2	2	2
SICILIA	2	2	2	2	2	2	4	5	4	5	5	5
SARDEGNA	0,3	0,4	0,7	0,9	1	0,9	1	2	2	2	2	2
MEZZOGIORNO (2)	9,3	8,9	9,1	9,5	12,8	11,7	17,4	21,4	20,5	22,7	23,9	22,6
TOTALE (1+2)*	95,3	94,9	96,1	93,5	94,8	93,7	94,4	96,4	92,5	93,7	93,9	94,6

* La somma di ciascuna colonna è minore di 100 poiché mancano i dati di 4 regioni (Val d'Aosta, Trentino, Friuli, Umbria)

Nella tabella 13, che riporta i pesi percentuali dell'occupazione regionale nei quattordici settori in rapporto al totale nazionale, si può osservare un'evoluzione molto diversa tra l'andamento delle quote regionali nella maggior parte dei settori tradizionali, da una parte, e l'andamento delle quote nella meccanica, nelle macchine elettriche, nell'alta tecnologia e nei settori di scala, dall'altra.

Nel 1951 il divario in termini di occupazione fra regioni del Centro-Nord e Mezzogiorno era in realtà molto accentuato soprattutto nel secondo gruppo di settori, mentre nel primo gruppo lo squilibrio era senz'altro meno forte. La concentrazione dell'occupazione nelle cinque regioni del Nord da noi considerate raggiungeva infatti il 94% nella meccanica elettrica, il 91% nella gomma e plastica, l'87% nella meccanica non elettrica, l'82% nel settore degli strumenti di precisione, apparecchi medicali, elaboratori (AME), il 75% nei mezzi di trasporto, il 71% nella chimica, il 68% nella metallurgia. Su livelli ben più bassi era la concentrazione dell'occupazione nei settori tradizionali, con quote del 45% negli alimentari, del 51% nel legno e mobili, del 48% delle pelli, cuoio e calzature, del 52% dei minerali non metalliferi. Soltanto nel tessile-abbigliamento la quota delle regioni del Nord raggiungeva il 76%.

All'opposto, nel 1951 le quote dell'intero Mezzogiorno nei settori a più alto contenuto tecnologico e di scala erano estremamente basse, pari all'1,3% nelle macchine elettriche, all'1,1% nella gomma-plastica, al 3,7% nel settore degli strumenti di precisione, al 3,6% nella meccanica, al 7% nella metallurgia e all'8% sia nella chimica che nei mezzi di trasporto. Solo negli alimentari, con una quota del 39%, nelle pelli-cuoio e calzature, con il 30%, nel legno e mobili con il 26% e nei minerali non metalliferi con il 17%, le posizioni dell'industria meridionale erano di maggior rispetto.

Nel 1996, alla fine del periodo considerato, la quota delle cinque regioni del Nord scende nella meccanica elettrica al 67%, nella gomma-plastica e nella meccanica al 73%, nel settore degli strumenti di precisione, apparecchi medicali, elaboratori (AME) al 69%, nella chimica al 66%, nei mezzi di trasporto al 61%. Contemporaneamente, il Mezzogiorno passa al 14% nelle macchine elettriche, al 12% nella meccanica e nel settore degli strumenti di precisione, al 13% nella chimica e nella metallurgia, a quasi il 10% nella gomma e plastica ed al 24% nei mezzi di trasporto. Inoltre, la petrolchimica aumenta nel Sud dal 20% del 1951 al 41% del 1996, contro un calo nel Nord, nello stesso periodo, dal 46% al 31%.

Per i settori tradizionali il discorso appare diverso. In tutti e tre i settori in cui il Mezzogiorno era più forte si assiste ad un calo evidente: nel 1996 gli alimentari scendono al 25%, il legno e mobili al 15%, le pelli, cuoio e calzature al 18%. Contemporaneamente le cinque regioni del Nord aumentano al 54% la loro quota negli alimentari, rimangono pressoché stazionarie nel legno-mobili al 52% e perdono posizioni, con il 48%, nelle pelli, cuoio e calzature (in quest'ultimo settore spicca la crescita del peso delle Marche e della Toscana che nel 1996 assorbito, rispettivamente, il 20% e il 24% dell'occupazione nazionale). Per quanto riguarda il tessile-abbigliamento, la quota delle cinque regioni del Nord diminuisce sensibilmente al 62%, mentre il Mezzogiorno consegue un incremento al 15%, in

controtendenza con quanto avviene negli altri settori tradizionali. Anche qui, come sottolineato per le pelli, cuoio e calzature, è da segnalare la crescita della Toscana, che passa dal 6% nel 1951 al 13% nel 1996. Più forte infine il peso del Sud nei minerali non metalliferi, con una crescita al 23%, a fronte di una posizione quasi stazionaria delle cinque regioni del Nord (54%).

I fenomeni appena delineati possono essere evidenziati anche attraverso la struttura settoriale dell'occupazione del Mezzogiorno nel suo complesso e del relativo indice di specializzazione (Tab. 14). Molto evidente è la crescita della meccanica, che negli anni '90 diviene il primo settore industriale del Meridione. È an-

Tab. 14
STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA
MANIFATTURIERA DEL MEZZOGIORNO E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE (a)

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	3	3	7	11	15	16	0,3	0,6	0,7
Macchine	0	1	5	9	7	6	0,0	1,0	0,9
Elettriche	0	1	1	1	2	2	0,0	0,5	0,7
Strumenti di Precisione (AME)*	30	24	16	13	15	15	2,7	1,9	1,7
Alimentari e Bevande	13	8	5	5	5	6	2,2	1,0	1,2
Pelli, Cuoio e Calzature	18	20	19	14	14	14	0,6	0,8	0,9
Tessile e Abbigliamento	17	15	11	9	8	9	1,9	1,1	1,1
Legno e Mobilito	3	3	3	3	4	4	0,8	0,6	0,8
Carta e Editoria	1	1	1	1	2	1	1,0	1,0	1,0
Petrochimica	8	12	12	10	8	8	1,1	1,7	1,6
Minerali non Metalliferi	0	1	2	3	2	3	0,0	0,8	0,8
Gomma e Plastica	3	4	7	6	4	3	0,6	1,2	0,8
Chimica e Farmaceutica	2	3	5	6	4	3	0,4	1,2	0,8
Metallurgia	3	3	5	8	9	9	0,5	1,1	1,5
Mezzi di Trasporto	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0
TOTALE INDUSTRIA									

(a) Rapporto tra il peso di ciascun settore sul totale del Mezzogiorno e il peso del settore stesso sul totale nazionale

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori
Fonte: Istat

che vero, però, che, malgrado i progressi, il peso della meccanica nel 1996 è ancora più basso che nel resto dell'Italia, con un indice di specializzazione che non arriva a 1, valore solo oltre il quale si può parlare di specializzazione relativa.

Crescono anche la quota dei mezzi di trasporto e il relativo indice di specializzazione, che nel 1996 è pari a 1,5, a dimostrazione che il Mezzogiorno nel dopoguerra ha potenziato notevolmente la propria base industriale in questo settore. I macchinari elettrici e gli strumenti di precisione, apparecchi medicali, elaboratori (AME), dopo una notevole espansione, si assestano su una quota complessiva pari all'8% del totale manifatturiero.

Tra i settori tradizionali, spicca il notevole ridimensionamento occupazionale degli alimentari, delle pelli, cuoio e calzature e del legno e mobili nel periodo 1951-71. In tutti e tre i settori l'indice di specializzazione rimane al di sopra dell'unità alla fine del periodo, ma in significativa diminuzione rispetto al 1951. Il tessile-abbigliamento è il settore tradizionale con la diminuzione occupazionale più contenuta nell'intero periodo e presenta un indice di specializzazione in continua crescita.

I minerali non metalliferi mantengono un peso di rilievo nella struttura manifatturiera del Mezzogiorno e un indice di specializzazione nel complesso crescente, mentre i settori di scala come la metallurgia e la chimica, che avevano aumentato il loro peso relativo nel periodo 1961-81, registrano un netto ridimensionamento a partire dagli anni '80. È significativo sottolineare, per entrambi questi settori, la parabola dell'indice di specializzazione, che aumenta dal 1951 al 1981, arrivando a 1,2, per poi scendere sotto l'unità nel 1996. Equivalente e stabile dall'inizio degli anni '80 è invece il peso della carta e editoria e della gomma e plastica (da sottolineare la crescita di rilievo di quest'ultimo settore nel periodo 1951-81).

Dunque, non si può dire che la distribuzione regionale dei settori, dal 1951 al 1996, sia rimasta immutata né che il Mezzogiorno non abbia cambiato, nei 45 anni considerati, la composizione della propria struttura industriale, allargando la base produttiva ed estendendola anche a settori, che erano molto deboli all'inizio degli anni '50.

Il diverso andamento dell'occupazione settoriale sul territorio nazionale rimanda ai differenti modelli di industrializzazione seguiti dalle regioni italiane dal dopoguerra agli anni '90.

Scendendo a livello delle singole regioni⁴⁶ abbiamo visto che avvengono notevoli trasformazioni nell'importanza relativa delle quote occupazionali dei 14 settori manifatturieri nel periodo che va dal 1951 al 1996 (Tab. 13). I principali elementi di un certo rilievo possono essere sintetizzati nel modo che segue.

Alla fine del periodo la Lombardia risulta la regione con le quote maggiori in dieci settori su quattordici. I settori dove la Lombardia non detiene la leadership sono la petrolchimica (dove il primato va alla Sicilia), i minerali non metalliferi (Emilia-Romagna), le pelli, cuoio e calzature (Toscana) e i mezzi di

⁴⁶Per l'analisi dedicata in modo puntuale alle singole regioni si veda l'Appendice al Capitolo.

trasporto (Piemonte). La Lombardia impiega quote di addetti pari o maggiori del 30% del totale nazionale in più della metà dei 14 settori dell'industria manifatturiera, a dimostrazione che in questa regione rimane localizzato il "cuore" tecnologico e produttivo del nostro Paese. Ma il peso della Lombardia era ancora maggiore nel 1951, quando i settori "dominanti" erano ben dodici, con delle quote che superavano il 60% nelle macchine elettriche e nella gomma e plastica ed il 40% nella meccanica e nel tessile. Le regioni *leader* nei rimanenti due settori - mezzi di trasporto e petrolchimica - erano, rispettivamente, il Piemonte, a conferma della forza economica del Nord-Ovest, e il Veneto.

Negli anni successivi il Piemonte, oltre a conservare la propria *leadership* nei mezzi di trasporto, accresce la propria quota relativa nella metallurgia e la mantiene negli alimentari, perdendo invece posizioni rispetto alle altre regioni nei restanti settori.

La Liguria si ridimensiona in tutti i quattordici settori, con riduzioni più consistenti in quelli che negli anni '50 e '60 rappresentavano i punti di forza della regione: metallurgia, petrolchimica, comparti ad alta tecnologia. Soltanto nel periodo più recente la regione registra una ripresa nel comparto degli apparecchi medicali, strumenti di precisione ed elaboratori (AME) e negli alimentari.

L'ascesa del Nord-Est è testimoniata dal fatto che sia il Veneto sia l'Emilia-Romagna guadagnano terreno, dal 1951 al 1996, in quasi tutti i settori, acquisendo posizioni di primissimo piano in alcuni di essi. Il Veneto aumenta considerevolmente le proprie quote nella maggior parte dei settori (fanno eccezione i mezzi di trasporto, la carta ed editoria, la chimica e la petrolchimica). Meccanica, settori del *made in Italy* e strumenti di precisione rappresentano i principali punti di forza della regione. Anche l'Emilia-Romagna si rafforza in molti settori ed in particolare: alimentari, meccanica e minerali non metalliferi, dove il peso di questa regione è preponderante.

Le Marche mostrano una crescita delle proprie quote in primo luogo nelle pelli-cuoio-calzature, assumendo una posizione preminente fin dal 1981, e registrano miglioramenti significativi anche nel legno e mobilio, nel tessile-abbigliamento e nei comparti della meccanica elettrica, non elettrica e di precisione.

La Toscana cresce in modo significativo nei settori del *made in Italy*, particolarmente nelle pelli-cuoio-calzature e nel tessile-abbigliamento, ma perde quote altrettanto importanti nel comparto che raggruppa apparecchi medicali, strumenti di precisione ed elaboratori e nei settori di scala (chimica, petrolchimica, metallurgia, minerali non metalliferi).

Il Lazio presenta nel corso del tempo la tendenza a rafforzarsi, anche grazie agli insediamenti di multinazionali italiane e straniere, in alcuni settori dell'alta tecnologia, nella chimica-farmaceutica, nella petrolchimica, mantenendo nel contempo quote significative nelle macchine elettriche e nella carta ed editoria.

La Campania mostra, come altre regioni meridionali, un modello "duali-

stico", nel quale convivono quote occupazionali consistenti nei settori tradizionali - dagli alimentari alle pelli-cuoio e calzature - e nei comparti a tecnologia medio-alta, in relazione con investimenti effettuati da imprese che mantengono i centri strategici al di fuori del Mezzogiorno, com'è il caso dell'industria automobilistica.

Tornando alla dorsale adriatica, l'Abruzzo-Molise è caratterizzato da un peso significativo nel tessile-abbigliamento, nei minerali non metalliferi e nei mezzi di trasporto, mentre la Puglia si distingue per posizioni di tutto rispetto nei settori tipici del *made in Italy* (tessile e abbigliamento, pelli e cuoio, legno e mobilio, minerali non metalliferi), tendendo invece a perdere negli ultimi decenni quella quota di rilievo che aveva nel settore della metallurgia.

Per la Basilicata è da segnalare la quota del 3% ottenuta nel 1996 nei mezzi di trasporto, mentre la Calabria si posiziona al 2% in un arco di tempo piuttosto lungo negli alimentari e nei minerali non metalliferi.

La Sicilia mostra una spiccata tendenza ad accrescere il proprio peso nella petrolchimica con una quota relativa del 23% nel 1996. L'isola presenta inoltre dei progressi nei settori della meccanica elettrica e non elettrica, nel comparto che raggruppa strumenti di precisione, apparecchi medicali ed elaboratori (AME) e nei mezzi di trasporto e continua a conservare un peso occupazionale di rilievo negli alimentari, nei minerali non metalliferi e nella chimica tradizionale.

La Sardegna possiede infine delle quote non trascurabili nella petrolchimica, nella chimica, nella metallurgia, negli alimentari e nei minerali non metalliferi.

4. La concentrazione dei primi tre settori industriali nelle regioni

Dopo aver considerato la posizione relativa di ciascuna regione in rapporto all'industria manifatturiera nazionale, esaminiamo la struttura industriale delle varie regioni. Il riferimento non è più il totale nazionale, ma il totale regionale. L'analisi puntuale relativa a ciascuna regione, presentata nell'Appendice in coda al presente Capitolo, viene fatta precedere da un esame della concentrazione dei primi tre settori manifatturieri in rapporto al totale regionale in quattro anni-chiave: 1951, 1971, 1981, 1996 (v. Tab. 15).

Guardando alla situazione alla fine del periodo, nel 1996, si nota la presenza ricorrente in tutte le regioni, tra i settori leader, della meccanica (MEC) e delle produzioni tradizionali, punti di forza del nostro modello di specializzazione.

All'interno dei settori tradizionali, gli alimentari (ALB) svolgono un ruolo di primo piano nelle regioni meridionali, in Liguria ed in Emilia, mentre il tessile-abbigliamento (TEA) ha un peso maggiore nelle regioni del Centro-Nord e nelle regioni meridionali del versante adriatico. Abruzzi e Puglia, in cui costituisce il primo settore industriale. Le pelli-cuoio-calzature (PEC) hanno un forte peso nelle Marche e in Toscana, mentre il legno-mobili (LEM) è un settore importante in Veneto, nelle Marche, in Calabria ed in Sardegna.

PRIMI TRE SETTORI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA DI OGNI REGIONE E
INDICE DI CONCENTRAZIONE % IN PARENTESI (a)

	1951				1971				1981				1996			
PIEMONTE	TEA	MEC	AUT	(61)	AUT	TEA	MEC	(55)	MEC	AUT	TEA	(56)	MEC	AUT	TEA	(54)
LIGURIA	MEC	TEA	AUT	(43)	PME	MEC	AUT	(41)	MEC	AUT	MAL	(49)	MEC	ALB	AUT	(50)
LOMBARDIA	TEA	MEC	MAL*	(57)	TEA	MEC	MAL	(51)	MEC	TEA	MAL	(53)	MEC	TEA	MAL	(52)
VENETO	TEA	ALB	LEM	(57)	TEA	MEC	LEM	(54)	TEA	MEC	LEM	(53)	MEC	TEA	LEM	(55)
EMILIA	TEA	ALB	MEC	(52)	MEC	TEA	ALB	(50)	MEC	TEA	MIN	(57)	MEC	ALB	TEA	(57)
MARCHE	TEA	LEM	PEC*	(53)	PEC	TEA	LEM	(59)	PEC	TEA	LEM	(60)	PEC	MEC	TEA*	(59)
TOSCANA	TEA	MIN	LEM	(51)	TEA	PEC	MIN*	(54)	TEA	PEC	MEC	(53)	TEA	MEC	PEC	(55)
LAZIO	CAR	TEA	ALB	(50)	TEA	CAR	MAL	(43)	MAL	CAR	MEC	(40)	MEC	CAR	MAL	(38)
ABRUZZI	ALB	TEA	LEM	(69)	TEA	MIN	ALB	(60)	TEA	MIN	ALB	(47)	TEA	MEC	ALB	(48)
PUGLIA	ALB	TEA	LEM	(68)	TEA	ALB	PME	(53)	TEA	PME	ALB	(43)	TEA	MEC	ALB	(50)
BASILICATA	ALB	LEM	PEC	(73)	TEA	CHI	ALB	(59)	CHI	ALB	TEA	(49)	AUT	ALB	MEC	(59)
CAMPANIA	ALB	TEA	LEM	(56)	TEA	ALB	MIN	(39)	AUT	MAL	ALB	(39)	MEC	AUT	ALB	(43)
CALABRIA	ALB	LEM	TEA	(77)	ALB	TEA	LEM	(62)	ALB	LEM	MIN	(53)	ALB	MEC	LEM	(58)
SICILIA	ALB	LEM	PEC	(66)	ALB	TEA	LEM	(45)	ALB	MIN	LEM	(36)	ALB	MEC	MIN	(49)
SARDEGNA	ALB	LEM	TEA	(68)	TEA	ALB	MIN	(54)	CHI	ALB	MEC	(44)	ALB	MEC	LEM	(49)
CENTRO-NORD	TEA	MEC	ALB*	(51)	TEA	MEC	ALB*	(43)	MEC	TEA	MAL	(47)	MEC	TEA	ALB*	(48)
MEZZOGIORNO	ALB	TEA	LEM	(65)	TEA	ALB	MIN	(47)	TEA	ALB	MEC	(38)	MEC	ALB	TEA	(45)
ITALIA	TEA	MEC	ALB	(51)	TEA	MEC	ALB*	(43)	MEC	TEA	MAL	(45)	MEC	TEA	ALB	(48)

(a) L'indice di concentrazione è dato dalla somma delle quote occupazionali dei primi tre settori all'interno di ogni regione
N.B.: Per i simboli dei settori vedere Parte seconda, capitolo III.

* Vi sono due o tre settori con un peso equivalente

Tra i restanti settori, si nota un'incidenza importante delle macchine elettriche e apparecchi radio e televisivi (MAL) in Lombardia e nel Lazio; degli autoveicoli e mezzi di trasporto (AUT) in Piemonte e Liguria ed in Campania e Basilicata; della carta ed editoria (CAR) nel Lazio; dei minerali non metallici (MIN) in Sicilia.

In sintesi, nel 1996 tutte le regioni settentrionali prese in considerazione presentano al primo posto, con una quota maggiore del 20%, la meccanica. Nello stesso anno troviamo poi, sempre con una quota del primo settore superiore al 20%, le pelli, cuoio e calzature nelle Marche, il tessile e abbigliamento in Toscana, Abruzzo-Molise e Puglia, gli autoveicoli in Basilicata e gli alimentari in Calabria, Sicilia e Sardegna. Il Lazio e la Campania, che non hanno nessun settore con un peso superiore al 20%, sono le regioni caratterizzate da una struttura produttiva meno concentrata.

Se si osserva la situazione di partenza, nel 1951, appare ancora più netto il divario, in termini di specializzazione produttiva e di relativa concentrazione, tra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno. Nel Mezzogiorno, con l'eccezione parziale della Campania, la struttura produttiva era molto polarizzata nei settori tradizionali, con percentuali di concentrazione dell'occupazione nei primi tre settori attorno al 70% e soprattutto con gli alimentari che rappresentavano il primo settore in tutte le regioni del Sud. Nella maggior parte delle regioni del Nord, invece, il tessile-abbigliamento era il settore predominante, la meccanica già costituiva un settore di punta, mentre l'industria dei mezzi di trasporto era molto rilevante in Piemonte ed in Liguria. Tra le regioni del Nord si differenziava il Veneto, caratterizzato da una struttura produttiva più arretrata e più concentrata sui settori tradizionali. Anche le Marche, la Toscana ed il Lazio avevano una specializzazione produttiva basata prevalentemente sui settori tradizionali, ma con un grado di concentrazione inferiore rispetto a quello delle regioni meridionali. In particolare, all'inizio degli anni '50, in Toscana avevano un peso di rilievo la filiera della metallurgia-meccanica-mezzi di trasporto e la chimica e nel Lazio era già importante il settore chimico-farmaceutico.

Successivamente, hanno luogo una serie di fenomeni interessanti sia dal punto di vista della specializzazione produttiva sia della concentrazione occupazionale nelle varie regioni qui esaminate.

Il grado di concentrazione dei primi tre settori tende in generale a diminuire in tutte le regioni (con le uniche eccezioni delle Marche e della Toscana) dal 1951 al 1971. In questo periodo hanno luogo cambiamenti nell'importanza dei primi tre settori in Liguria e in Puglia, dove si registra l'ascesa della metallurgia; in Basilicata, dove cresce la chimica; in Veneto e in Emilia, dove spicca l'espansione della meccanica; in Toscana, in cui le pelli-cuoio-calzature assumono un ruolo rilevante e il tessile-abbigliamento arriva ad assorbire oltre il 30% degli addetti, mentre perdono d'importanza i settori di scala; nel Lazio, dove aumenta il settore dei macchinari e apparecchi elettrici. In diverse regioni del Sud il tessile-abbigliamento diviene il primo settore industriale (all'inverso di ciò che accade nel Nord, in cui questo settore subisce un drastico ridimensionamento), mentre i mi-

nerali non metalliferi assumono un'importanza crescente. Nel Mezzogiorno, inoltre, si nota il ridimensionamento degli alimentari e bevande e del legno e mobilio, che viene accompagnato da una forte diversificazione produttiva. Entrambi i fenomeni possono essere messi in relazione con la crescita dei settori di scala come la chimica (CHD), la metallurgia (PME) e la petrolchimica (PET), crescita che raggiungerà il suo apice nel decennio successivo.

Nel decennio 1971-81 hanno luogo profonde trasformazioni che interessano in primo luogo le regioni meridionali. Dal 1971 al 1981 Nord e Sud mostrano un'evoluzione diversa nell'andamento del grado di concentrazione: nelle regioni settentrionali (con l'eccezione del Veneto, che registra una leggera flessione) il grado di concentrazione aumenta; nel Mezzogiorno avviene il contrario. Delle tre regioni centrali considerate, le Marche e la Toscana non presentano un significativo cambiamento, mentre nel Lazio aumenta la diversificazione della base produttiva con l'espansione del settore dei macchinari elettrici e dei mezzi di trasporto.

Questa tendenza alla minor concentrazione dell'industria meridionale può essere messa in relazione con la trasformazione del modello di specializzazione: cresce il peso dei settori di scala, soprattutto in conseguenza dei massicci investimenti delle imprese a partecipazione statale ed anche grazie alle forti agevolazioni agli investimenti delle imprese private operanti nella chimica e nella petrolchimica (ad esempio la SIR di Rovelli negli anni '70). Aumenta, così, il peso della chimica in Basilicata nel 1971 e nel 1981 e in Sardegna nel 1981, dell'industria metallurgica in Puglia nel 1971 e nel 1981, dei mezzi di trasporto in Campania (gli stabilimenti dell'Alfasud e della Finmeccanica) e, parallelamente, si riduce il peso dei settori tradizionali. In Campania, inoltre, va segnalato il peso notevole del settore comprendente i macchinari ed apparecchi elettrici, radio e televisioni, un comparto che contiene produzioni ad alta tecnologia e che, nel 1981, diviene il secondo settore industriale della regione.

Dal 1981 al 1996 il grado di concentrazione torna ad aumentare, in modo evidente, per le regioni meridionali, mentre per quelle del Centro-Nord (tranne il Lazio) si assiste complessivamente ad una stabilizzazione della posizione raggiunta all'inizio degli anni '80. Nel Lazio il grado di concentrazione diminuisce anche nel 1996, cosicché questa regione appare come la meno "concentrata" nell'intero arco temporale.

Alle tendenze del grado di concentrazione sono associati particolari andamenti dei modelli di specializzazione: mentre la struttura produttiva delle regioni del Centro-Nord si consolida nei settori principali dell'inizio degli anni '80 (con l'eccezione della Liguria dove continua il ridimensionamento della metallurgia e della chimica e si verifica una ripresa degli alimentari), la specializzazione delle regioni meridionali subisce, di nuovo, importanti modificazioni. In primo luogo, si arresta l'espansione dei settori di scala ad alta intensità di energia come la chimica, la metallurgia e la petrolchimica — fenomeno legato al ridimensionamento della grande industria pubblica nel Mezzogiorno — mentre aumenta invece il peso della meccanica, che si espande in tutte le regioni del Sud ed inizia a comparire tra i tre settori più rilevanti.

Scendendo più nel dettaglio, negli Abruzzi e Puglia, regioni che presentano una specializzazione ed una concentrazione molto simile, si ridimensionano i minerali non metalliferi e la metallurgia a vantaggio della meccanica, che diviene il secondo settore della regione. Negli Abruzzi, inoltre — così come accade in misura ancora maggiore in Basilicata negli anni '90 — hanno luogo notevoli investimenti della Fiat. La Basilicata, la Campania e gli Abruzzi sono, appunto, le regioni meridionali dove è più elevato il peso del settore dei mezzi di trasporto.

In Sicilia e in Sardegna si registra una ripresa degli alimentari. In Sicilia va segnalato anche il consolidamento dei macchinari elettrici su una quota pari all'8% e la crescita dell'alta tecnologia, microelettronica ed informatica in alcune aree, come quella di Catania.

Riassumendo, la concentrazione produttiva delle regioni centro-settentrionali appare più stabile (con le parziali eccezioni della Liguria e del Lazio) sia come incidenza della quota dei primi tre settori sul totale sia come persistenza nel tempo degli stessi settori. Dal 1951 al 1996 troviamo infatti tre regioni, in cui i tre settori *leader* sono sempre gli stessi, Piemonte, Lombardia e Marche, e due regioni, Veneto ed Emilia-Romagna, in cui soltanto in un anno uno dei tre settori cambia. Anche in Toscana vi è una sostanziale stabilità nell'importanza dei primi tre settori a partire dal 1971, accompagnati dall'ascesa della meccanica e dal declino dei minerali non metalliferi. Inoltre, va sottolineato che, sempre con l'eccezione della Liguria, le regioni settentrionali, le Marche e la Toscana hanno costantemente un grado di concentrazione dei primi tre settori pari o superiore al 50%.

Le regioni meridionali, invece, nel periodo 1951-96 mostrano forti variazioni nel grado di concentrazione e nella specializzazione produttiva. Più precisamente, si possono individuare due periodi: il 1951-81 e il 1981-96. Nel primo si riduce il grado di concentrazione e si ridimensionano i settori tradizionali a vantaggio delle industrie di scala, nel secondo si assiste al fenomeno inverso ed all'espansione della meccanica. Questo fenomeno trova la sua massima evidenza quando si considera la struttura settoriale dell'intero Mezzogiorno (Tab. 14): dal 1991 la meccanica è il primo settore industriale dell'intera circoscrizione. Come si è detto anche in precedenza, la crescita dei settori tradizionali non è diffusa allo stesso modo in tutta l'area meridionale. Nelle regioni del versante tirrenico e nelle isole si assiste ad un rafforzamento del settore degli alimentari, mentre i minerali non metalliferi ed il legno-mobili si assistano su quote superiori al 10%; nelle regioni del versante adriatico acquistano d'importanza il tessile e abbigliamento e, in Puglia, le pelli e cuoio.

La Campania si differenzia dal gruppo delle regioni meridionali, in quanto presenta una struttura produttiva più diversificata e, a partire dagli anni '70, consolida il peso dei settori *leader* — mezzi di trasporto, meccanica elettrica e non elettrica, alimentari.

Fenomeni molto simili a quelli della Campania si riscontrano anche nel Lazio. Questa regione è caratterizzata da una continua tendenza verso la diversificazione produttiva, da un forte peso della carta e editoria e dei macchinari ed apparecchi elettrici e da una crescita significativa del settore meccanico.

APPENDICE

TAB. A1

PIEMONTE - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	14	15	15	21	22	25	1,3	1,1	1,0
Macchine	3	3	7	8	7	7	1,0	0,9	1,0
Elettriche									
Strumenti di Precisione	2	4	4	3	3	3	1,0	1,5	1,0
(AME)*									
Alimentari e Bevande	6	6	5	6	7	8	0,6	0,9	0,9
Pelli, Cuoi e Calzature	4	3	2	1	1	1	0,7	0,2	0,2
Tessile e Abbigliamento	35	27	18	15	14	13	1,2	0,9	0,9
Legno e Mobili	5	5	4	4	4	4	0,6	0,5	0,5
Carta e Editoria	4	4	4	4	5	5	1,0	0,8	1,0
Petrochimica	0	0	0	0	0	0	0,0	0,0	0,0
Minerali non Metallici	4	5	3	3	3	3	0,6	0,5	0,6
Gomma e Plastica	2	3	6	6	5	6	2,0	1,5	1,5
Chimica e Farmaceutica	6	5	4	3	3	3	1,2	0,6	0,8
Metallurgia	3	5	6	6	6	6	0,6	1,2	1,5
Mezzi di Trasporto	12	15	22	20	20	16	2,0	2,9	2,7
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

mente, il tessile e abbigliamento si riduce drasticamente arrivando a toccare una quota pari al 3% nel 1996; anche la metallurgia, dopo aver raggiunto un massimo del 15% nel 1971, diventando il primo settore dell'industria regionale, si ridimensiona scendendo all'8% nel 1996 (è importante segnalare che la metallurgia ligure conserva una quota doppia rispetto alla media nazionale).

Al declino di questi settori si accompagna nel periodo 1971-96 l'espansione della meccanica e, a partire dagli anni '80, degli alimentari, che raddoppiano il loro peso nel 1996 (dal 7% al 15%). I mezzi di trasporto sono, invece, stabili in tutto il periodo considerato (anche per questo settore nel 1996 la quota di occupazione risulta più che doppia rispetto alla media italiana: il 14% contro il 6%).

La struttura industriale delle regioni

Questa Appendice ha per oggetto una breve analisi dell'evoluzione dell'occupazione nell'industria manifatturiera in ciascuna delle quindici regioni prese in considerazione nella Parte Terza del presente lavoro, nell'arco temporale che va dal 1951 al 1996. Insieme alla struttura settoriale dell'occupazione manifatturiera regionale viene illustrato l'indice di specializzazione, dato dal rapporto tra il peso di ciascun settore sul totale regionale e il peso del settore stesso sul totale nazionale. Un valore dell'indice superiore a 1 indica la specializzazione relativa della regione in quel settore.

Piemonte

L'evoluzione della struttura industriale manifatturiera del Piemonte è sintetizzata dai dati riportati nella Tab. A1. I tre settori più importanti della regione risultano, nell'arco di tempo considerato, il tessile-abbigliamento, la meccanica, gli autoveicoli e altri mezzi di trasporto.

Nel 1951 il tessile-abbigliamento assorbiva il 35% dell'occupazione industriale della regione, seguito dalla meccanica con il 14% e dagli autoveicoli con il 12%. Nell'insieme il peso di questi tre settori era pari al 61%.

Il tessile-abbigliamento rimane il primo settore dell'industria piemontese anche nel 1961, ma continuerà progressivamente a perdere quote in termini relativi. La meccanica, invece, mostra un peso crescente in ogni censimento, raggiungendo il 25% nel 1996. Gli autoveicoli, dopo un forte aumento negli anni '50 e '60, che li porta a raggiungere una quota del 22% nel 1971, si stabilizzano al livello del 20% nel 1981 e nel 1991, per scendere al 16% nel 1996.

Alla fine del periodo (1996) il primo settore risulta la meccanica con il 25%, seguita dagli autoveicoli con il 16% e dal tessile-abbigliamento con il 13%. La somma delle quote dei primi tre settori è pari al 54%.

Quanto agli altri settori manifatturieri, va sottolineato, tra quelli in crescita, il ruolo delle macchine elettriche, radio e televisioni, che aumentano dal 3% del 1951 al 7% del 1996; degli alimentari e bevande, che passano dal 6% all'8%; della gomma e plastica (dal 2% al 6%) e dei prodotti metallurgici (dal 3% al 6%).

I settori in cui più accentuato è stato invece il declino in termini di quote relative, sono le pelli, cuoi e calzature, la cui incidenza relativa si abbassa dal 4% del '51 all'1% del '96 e la chimica, che scende nell'arco di tempo considerato dal 6% al 3%.

Liguria

L'industria ligure presentava alla fine della guerra una struttura industriale piuttosto diversificata, nella quale aveva un ruolo di rilievo la filiera della metallurgia-meccanica-mezzi di trasporto ed il settore del tessile-abbigliamento (Tab. A2). Successiva-

TAB. A2

LIGURIA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	16	17	13	22	23	21	1,5	1,2	0,9
Macchine	5	6	10	13	9	10	1,7	1,4	1,4
Elettriche									
Strumenti di Precisione	3	1	1	1	5	6	1,5	0,5	2,0
(AME)*									
Alimentari e Bevande	9	8	8	7	10	15	0,8	1,0	1,7
Pelli, Cuoio e Calzature	4	3	2	1	0	0	0,7	0,2	0,0
Tessile e Abbigliamento	14	10	8	6	4	3	0,5	0,4	0,2
Legno e Mobilito	6	6	6	5	5	5	0,7	0,6	0,6
Carta e Editoria	3	3	4	4	5	5	0,8	0,8	1,0
Petrochimica	2	2	3	2	2	1	2,0	2,0	1,0
Minerali non Metalliferi	6	7	6	5	6	5	0,9	0,8	1,0
Gomma e Plastica	0	1	3	2	3	3	0,0	0,5	0,8
Chimica e Farmaceutica	8	9	8	6	6	4	1,6	1,2	1,0
Metallurgia	11	14	15	12	8	8	2,2	2,4	2,0
Mezzi di Trasporto	13	13	13	14	14	14	2,2	2,0	2,3
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

Altri settori presentano una certa importanza nella struttura produttiva della Liguria: le macchine ed apparecchi elettrici, che hanno una crescita sostenuta sino al 1981 e che si stabilizzano intorno al 10%, e gli apparecchi medicali, di precisione, macchine per ufficio ed elaboratori (AME) che conoscono una forte espansione negli anni '80 arrivando ad assorbire il 6% degli addetti nel 1996.

I restanti settori risultano relativamente stabili, con quote non molto alte in tutto il periodo, ad eccezione del comparto chimico-farmaceutico che perde d'importanza a partire dagli anni '60 (dal 9% al 4% del 1996).

Lombardia

In Lombardia i tre settori leader sono: tessile-abbigliamento, meccanica e macchine elettriche (Tab. A3). Le loro quote relative sul totale dell'occupazione risultano sempre più elevate del corrispondente dato medio nazionale in tutto l'arco di tempo in esame.

TAB. A3

LOMBARDIA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	15	17	19	24	26	28	1,4	1,3	1,2
Macchine	6	8	11	11	9	9	2,0	1,2	1,3
Elettriche									
Strumenti di Precisione	2	2	2	2	3	4	1,0	1,0	1,3
(AME)*									
Alimentari e Bevande	5	5	5	5	6	6	0,5	0,7	0,7
Pelli, Cuoio e Calzature	4	4	3	3	2	2	0,7	0,6	0,4
Tessile e Abbigliamento	36	26	21	18	17	15	1,2	1,1	1,0
Legno e Mobilito	6	7	6	6	6	6	0,7	0,8	0,8
Carta e Editoria	4	5	6	6	7	6	1,0	1,2	1,2
Petrochimica	0	0	0	0	0	0	0,0	0,0	0,0
Minerali non Metalliferi	4	4	4	3	3	3	0,6	0,5	0,6
Gomma e Plastica	2	4	5	5	5	6	2,0	1,3	1,5
Chimica e Farmaceutica	6	8	8	7	7	7	1,2	1,4	1,8
Metallurgia	5	6	6	5	5	5	1,0	1,0	1,3
Mezzi di Trasporto	5	4	4	5	4	3	0,8	0,7	0,5
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

Per quanto riguarda l'andamento dei primi due settori, vale quanto detto in generale per l'Italia: al ridimensionamento progressivo del tessile-abbigliamento, che passa da una quota del 36% nel 1951 ad una quota del 15% nel 1996, fa riscontro una

crescita altrettanto progressiva della meccanica, che dal 15% del 1951 sale al 28% del 1996.

La quota delle macchine elettriche si accresce sino al 1971, dal 6% all'11% - livello che viene mantenuto anche nel 1981 - per poi assestarsi al 9% nei due censimenti successivi. Nel loro insieme meccanica e macchine elettriche presentano nel 1996 un'incidenza pari al 37% dell'occupazione manifatturiera regionale, contro il 31% della media nazionale.

In termini di concentrazione, il peso dei primi tre settori si colloca mediamente, nel periodo considerato (con l'unica eccezione del 1951), tra il 51% e il 53% del totale.

Altri settori particolarmente importanti sono la chimica-farmaceutica, con un peso che negli ultimi censimenti si situa attorno al 7%; la carta ed editoria, che oscilla nelle ultime rilevazioni tra il 6% e il 7%; la gomma e plastica, il cui peso passa dal 2% del 1951 al 6% del 1996; gli alimentari e bevande, con percentuali comprese tra il 5% e il 6%; il legno e mobili, con una quota del 6% e la metallurgia, con il 5%.

Attorno al 4% del totale regionale è la quota del settore che raggruppa apparecchi medicali e di precisione, macchine per ufficio ed elaboratori.

Veneto

Nel Veneto i tre settori dominanti sono, dal 1961 al 1996, la meccanica, il tessile-abbigliamento e il legno e mobili. Si può quindi dire che, da questo punto di vista, vi sia una certa stabilità nel tempo dell'economia industriale della regione, con quote per questi tre settori sistematicamente più alte rispetto alla media nazionale (Tab. A4).

La meccanica, in particolare, passa da una quota del 9% nel 1951 a una quota del 25% nel 1996, mentre il tessile-abbigliamento registra nella regione una tenuta maggiore rispetto all'Italia nel suo complesso. Il legno e mobili si posiziona mediamente attorno a una quota del 12%.

Il grado di concentrazione dei primi tre settori, pari al 57% nel 1951, diminuisce di nove punti percentuali nel censimento successivo e poi risale, stabilizzandosi negli anni '90 al 55%.

Il consistente peso del made in Italy, testimoniato dall'incidenza del tessile-abbigliamento e del legno-mobili, è rafforzato nel Veneto dal ruolo del settore delle pelli, cuoio e calzature, che presenta, con il 7-8%, un'incidenza più alta rispetto alla media nazionale.

Anche i minerali non metalliferi rivestono un'importanza di tutto rispetto per l'industria della regione, nonostante un calo relativo negli anni '90. In crescita, sia pur su livelli modesti, appare il settore degli apparecchi medicali, di precisione e ottici (AME), che passa dall'1% del '71 al 4% del '96.

In declino invece i settori degli alimentari, che comunque continuano ad impiegare il 7% dell'occupazione regionale, e della chimica-farmaceutica, che scende dal 5% del periodo 1951-71 al 3% del 1991-96.

Gli addetti nella petrolchimica dopo aver superato le duemila unità nel 1961 si mantengono sempre al di sotto di questa soglia nel periodo successivo (nella tabella la quota relativa a questo settore dal 1981 è pari a zero, poiché è stato effettuato un arrotondamento per difetto).

TAB. A4
VENETO - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	9	12	16	20	22	25	0,5	1,1	1,0
Macchine Elettriche	1	3	4	6	5	5	0,3	0,7	0,7
Strumenti di Precisione (AME)*	2	2	1	2	3	4	1,0	1,0	1,3
Alimentari e Bevande	11	10	7	6	7	7	1,0	0,9	0,8
Pelli, Cuoio e Calzature	7	8	8	8	8	7	1,2	1,6	1,4
Tessile e Abbigliamento	35	24	25	21	22	18	1,2	1,2	1,2
Legno e Mobilito	11	12	13	12	11	12	1,2	1,5	1,5
Carta e Editoria	4	5	5	5	4	4	1,0	1,0	0,8
Petrochimica	1	1	1	0	0	0	1,0	0,0	0,8
Minerali non Metalliferi	8	11	8	7	6	6	1,1	1,2	1,2
Gomma e Plastica	0	1	2	4	3	4	0,0	1,0	1,0
Chimica e Farmaceutica	5	5	5	4	3	3	1,0	0,8	0,8
Metallurgia	3	3	3	2	3	3	0,6	0,4	0,8
Mezzi di Trasporto	3	3	2	3	3	2	0,5	0,4	0,3
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

Emilia-Romagna

In Emilia spicca la crescita fortissima della meccanica, che dal 14% del 1951 arriva ad assorbire il 33% degli addetti dell'industria manifatturiera nel 1996, quota ben superiore rispetto alla media nazionale (24%) (Tab. A5).

Dopo la meccanica vi sono nel 1996 tre settori con un peso compreso tra il 10% e il 13%, che mostrano un'evoluzione diversa nell'intero periodo 1951-96: gli alimentari, il tessile-abbigliamento e i minerali non metalliferi.

Nel 1951 i due settori più importanti dell'industria emiliana erano gli alimentari e il tessile (entrambi con una quota relativa del 19%); mentre il tessile si ridimensiona

Tab. A5
EMILIA ROMAGNA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	14	16	21	30	31	33	1,3	1,6	1,4
Macchine Elettriche	1	3	3	6	5	5	0,3	0,7	0,7
Strumenti di Precisione (AME)*	1	2	2	1	3	3	0,5	0,5	1,0
Alimentari e Bevande	19	17	12	9	13	13	1,7	1,3	1,4
Pelli, Cuoio e Calzature	7	6	5	4	3	3	1,2	0,8	0,6
Tessile e Abbigliamento	19	18	17	15	14	11	0,7	0,9	0,7
Legno e Mobilito	12	11	9	7	6	6	1,3	0,9	0,8
Carta e Editoria	5	4	4	4	4	4	1,3	0,8	0,8
Petrochimica	0	0	0	0	0	0	0,0	0,0	0,0
Minerali non Metaliferi	10	11	14	12	9	10	1,4	2,0	2,0
Gomma e Plastica	1	2	3	3	3	4	1,0	0,8	1,0
Chimica e Farmaceutica	5	6	5	4	3	3	1,0	0,8	0,8
Metallurgia	1	1	1	1	2	2	0,2	0,2	0,5
Mezzi di Trasporto	5	3	4	4	4	3	0,8	0,6	0,5
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori
Fonte: Istat

in tutto il periodo, gli alimentari recuperano negli anni '80 per stabilizzarsi negli anni '90 su una quota pari al 13%. Molto importante per l'economia della regione anche il settore dei minerali non metaliferi, che presenta sempre un elevato indice di specializzazione.

Vediamo così che i tre settori più importanti nel 1996 sono gli stessi del 1951; ciò che cambia è la rispettiva importanza a seguito dell'eccezionale espansione della meccanica, del ridimensionamento del tessile e del recupero degli alimentari. Nel 1996 la somma delle quote di questi tre settori è pari al 57% e, comprendendo anche i minerali non metaliferi, si arriva ad un grado di concentrazione piuttosto elevato, pari al 67%.

I restanti settori presentano tutti quote abbastanza esigue e - a parte il legno-mobili che si dimezza nel periodo 1951-96 passando dal 12% al 6% - sono piuttosto stabili nell'intero periodo 1951-96. È interessante segnalare, in particolare, il peso molto basso di tutti i settori di scala (mezzi di trasporto, chimica, metallurgia, petrolchimica e carta).

Marche

Nelle Marche il primo fenomeno che cattura l'attenzione è rappresentato dal peso molto rilevante del settore delle pelli, cuoio e calzature, che nel 1996 assorbe il 25% di tutti gli addetti dell'industria regionale. In questo settore, che ha sfiorato un peso del 30% nel 1981, sono impiegati un numero di addetti che è quintuplo rispetto alla media nazionale (Tab. A6).

Un altro fenomeno di spicco che caratterizza la regione è rappresentato dalla crescita continua della meccanica, che dal 5% nel 1951 arriva al 21% nel 1996, diventando il secondo settore della regione.

Nel 1951 la struttura industriale delle Marche si basava sui quattro classici settori tradizionali - tessile-abbigliamento, legno-mobili, pelli-cuoio-calzature e alimentari - che assorbivano il 67% dell'occupazione. Successivamente, si assiste al declino del tessile e, sino al 1981, degli alimentari, ed alla contemporanea espansione delle pelli, cuoio e calzature e della meccanica. Anche i minerali non metaliferi subiscono un forte ridimensionamento, passando dal 12% nel 1961 al 3% nel 1996. Il legno, al contrario, mostra una tenuta occupazionale nell'intero periodo 1951-96.

Assai modesto, è invece, il peso dei settori di scala e ad alta tecnologia. Anche i macchinari elettrici, dopo una crescita promettente sino al 1981, si posizionano al di sotto della media nazionale.

Nel 1996 il 72% dell'occupazione appare concentrato in quattro settori, che sono nell'ordine pelli-cuoio e calzature, meccanica, legno-mobili e tessile-abbigliamento.

Toscana

La struttura industriale della Toscana appare fortemente incentrata nei settori tipici del *made in Italy* (Tab. A7). Tale tendenza si accentua nel corso dell'intero periodo, con indici di specializzazione che crescono in maniera significativa per il tessile-abbigliamento e le pelli-cuoio-calzature, e che rimangono sullo stesso livello, leggermente superiore all'unità, per il legno e mobili. In particolare, il tessile-abbigliamento si conferma in tutto il periodo come il comparto più importante, con una quota nel 1996 del 25%, mentre le pelli, cuoio e calzature conoscono un'ascesa continua, che le fa passare dall'8% del 1951 al 15% nel 1996.

Per contro, diminuisce la specializzazione in settori, che all'inizio del periodo considerato erano molto importanti per l'economia della regione, quali i minerali non metaliferi, la cui quota scende dal 15% del 1951 al 7% del 1996, la chimica, che passa dal 7 al 4%, la metallurgia, che diminuisce dal 5 al 2%, gli alimentari (dal 9 al 6%).

La meccanica aumenta in modo rilevante la propria quota, dal 6 al 15%, rimanendo, però, su valori più bassi rispetto a quelli nazionali, con indici di specializzazione ben al di sotto dell'unità. Meno positiva è l'evoluzione dei macchinari elettrici, che alla fine del periodo impiegano solo il 3% degli addetti industriali.

MARCHE - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

TAB. A6

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Mecchanica	5	7	9	11	17	21	0,5	0,6	0,9
Macchine	0	1	3	6	4	5	0,0	0,7	0,7
Elettriche									
Strumenti di Precisione	1	1	0	1	1	1	0,5	0,5	0,3
(AME)*									
Alimentari e Bevande	14	10	7	5	7	7	1,3	0,7	0,8
Pelli, Cuoio e Calzature	14	19	23	28	26	25	2,3	5,6	5,0
Tessile e Abbigliamento	24	18	19	17	17	13	0,8	1,0	0,9
Legno e Mobilito	15	18	17	15	13	13	1,7	1,9	1,6
Carta e Editoria	5	4	3	3	4	4	1,3	0,6	0,8
Petrochimica	0	1	1	0	0	0	0,0	0,0	0,0
Minerali non Metalliferi	11	12	7	4	3	3	1,6	0,7	0,6
Gomma e Plastica	0	1	4	4	3	4	0,0	1,0	1,0
Chimica e Farmaceutica	3	3	2	2	2	1	0,6	0,4	0,3
Metallurgia	1	0	1	1	1	1	0,2	0,2	0,3
Mezzi di Trasporto	7	5	4	3	2	2	1,2	0,4	0,3
TOTALE	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0
INDUSTRIA									

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori
Fonte: Istat

Stabile al 2% del totale regionale la quota degli strumenti di precisione, apparecchi medicali e ottici (AME), ma con un indice di specializzazione che diminuisce nel corso del tempo. Di un certo rilievo infine le quote di gomma e plastica e dei mezzi di trasporto, ma anche in questo caso con l'indice di specializzazione in leggera flessione, di poco sotto l'unità, dal 1951 al 1996.

TOSCANA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

TAB. A7

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Mecchanica	6	7	9	11	14	15	0,5	0,6	0,6
Macchine	1	1	2	4	3	3	0,3	0,4	0,4
Elettriche									
Strumenti di Precisione	2	2	1	1	2	2	1,0	0,5	0,7
(AME)*									
Alimentari e Bevande	9	7	5	5	6	6	0,8	0,7	0,7
Pelli, Cuoio e Calzature	8	9	12	13	14	15	1,3	2,6	3,0
Tessile e Abbigliamento	26	30	31	29	26	25	0,9	1,7	1,7
Legno e Mobilito	10	11	11	9	9	9	1,1	1,1	1,1
Carta e Editoria	4	4	4	4	5	5	1,0	0,8	1,0
Petrochimica	1	1	0	0	0	0	1,0	0,0	0,0
Minerali non Metalliferi	15	14	11	8	8	7	2,1	1,3	1,4
Gomma e Plastica	1	1	2	2	2	3	1,0	0,5	0,8
Chimica e Farmaceutica	7	5	4	4	4	4	1,4	0,8	1,0
Metallurgia	5	4	4	4	3	2	1,0	0,8	0,5
Mezzi di Trasporto	5	4	4	6	4	4	0,8	0,9	0,7
TOTALE	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0
INDUSTRIA									

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori
Fonte: Istat

Lazio

In confronto ad altre regioni il Lazio presenta una struttura occupazionale relativamente poco concentrata, con una tendenza alla diversificazione che aumenta con il passare del tempo (Tab. A8). Il peso dei primi tre settori scende infatti dal valore massimo del 50% nel 1951 al 43% nel 1961 e 1971 al 40% nel 1981 e al 38% nel 1996.

Un settore molto importante dell'economia della regione è quello della carta ed editoria, che occupa il primo posto nel 1951, con il 19%, nel 1961, con il 16%, nel 1991, con il 13% e il secondo posto negli altri anni considerati.

Il tessile e abbigliamento ricopre un ruolo rilevante fino al 1971 per poi scendere su livelli più modesti nei censimenti successivi.

Anche gli alimentari e bevande svolgono una funzione di primo piano dal punto di vista occupazionale. Dal valore massimo del 14% nel 1951 la quota di questo settore scende negli anni successivi fino al 9% nel 1981, per poi risalire all'11% nel 1991 e nel 1996.

TAB. A8

LAZIO - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	4	6	8	10	13	14	0,4	0,5	0,6
Macchine	3	6	12	17	13	11	1,0	1,9	1,6
Elettriche									
Strumenti di Precisione (AME)*	1	1	2	2	4	6	0,5	1,0	2,0
Alimentari e Bevande	14	12	10	9	11	11	1,3	1,3	1,2
Pelli, Cuoio e Calzature	7	4	3	1	1	0	1,2	0,2	0,0
Tessile e Abbigliamento	17	15	16	10	8	7	0,6	0,6	0,5
Legno e Mobilito	11	12	10	8	7	7	1,2	1,0	0,9
Carta e Editoria	19	16	15	13	13	13	4,8	2,6	2,6
Petrochimica	0	1	0	1	1	2	0,0	1,0	2,0
Minerali non Metalliferi	11	12	9	8	7	7	1,6	1,3	1,4
Gomma e Plastica	2	2	4	4	3	3	2,0	1,0	0,8
Chimica e Farmaceutica	10	11	9	9	10	10	2,0	1,8	2,5
Metallurgia	1	1	1	2	2	2	0,2	0,4	0,5
Mezzi di Trasporto	0	1	1	6	7	7	0,0	0,9	1,2
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici; macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

Altri settori tradizionali, come il legno e mobili e le pelli, cuoio e calzature, perdono progressivamente peso con il passare degli anni.

Analoga tendenza alla diminuzione si riscontra nei minerali non metalliferi, che, da quote dell'11-12% dei primi due censimenti, si posizionano al 7% negli anni '90.

Anche nel Lazio la meccanica è un settore in continua crescita, ma il suo peso relativo all'interno dell'industria regionale rimane sempre al di sotto del valore medio nazionale. Le macchine elettriche, invece, dopo aver raggiunto un massimo nel 1981 con il 17%, rimangono costantemente al di sopra del dato medio nazionale.

Interessante è anche l'andamento del comparto che raggruppa apparecchi medicali e di precisione, macchine per ufficio ed elaboratori (AME), per il quale si assiste ad un aumento continuo dagli anni '80 (2%) sino al 1996 (6%).

Da segnalare infine la crescita dei mezzi di trasporto, che passano dallo 0% nel 1951 al 7% nel 1996, e la tenuta, contrariamente a quello che avviene a livello nazionale, della chimica-farmaceutica, la cui quota si mantiene in tutto il periodo attorno al 10%.

Abruzzo e Molise

Anche la struttura industriale dell'Abruzzo e Molise, come quella delle Marche, nel 1951 era concentrata sui settori tradizionali - alimentari, tessile-abbigliamento, legno-mobili e pelli-cuoio-calzature - che, insieme ai minerali non metalliferi, assorbivano il 92% dell'occupazione manifatturiera (Tab. A9). Successivamente, ha luogo il ridimensionamento degli alimentari, delle pelli-cuoio e calzature e del legno-mobili, ma non del tessile-abbigliamento, che mostra una tenuta occupazionale e che diventa così il primo settore dell'industria abruzzese già a partire dal 1961 (26% del totale degli addetti).

Gli alimentari registrano tra il 1951 e il 1981 una forte caduta (dal 31% al 12%), rimanendo, comunque, il terzo settore della regione; mentre i minerali non metalliferi, dopo una crescita rilevante sino al 1971, che li porta a divenire il secondo settore della regione con un peso pari al 19%, subiscono poi un ridimensionamento fino all'8% nel 1996.

Al declino dei settori tradizionali si contrappone l'ascesa della meccanica (che comunque nel 1996 si trova ancora al di sotto del dato medio nazionale) e, a partire dal 1981, del settore dei mezzi di trasporto, che nel 1996 arriva ad assorbire il 10% degli addetti. Nel 1996 meccanica e mezzi di trasporto sono, rispettivamente, il secondo ed il quarto settore della regione in termini di quote occupazionali.

Al contrario, i macchinari elettrici e l'elettronica di consumo, dopo una crescita molto sostenuta nel periodo 1961-81 (da 0 all'11%), subiscono un declino nel periodo successivo toccando il 6% nel 1996.

Sintetizzando, si può dire che nel periodo 1951-96 la struttura industriale dell'Abruzzo e Molise mostra una chiara tendenza verso la diversificazione produttiva: nel 1951 il 69% dell'occupazione è concentrata in tre settori, nel 1996 lo è solo il 48%. La diversificazione, che raggiunge il culmine nel 1981, è contraddistinta dal ridimensionamento dei settori tradizionali - con l'eccezione del tessile-abbigliamento - e dall'espansione della meccanica e dei mezzi di trasporto.

TAB. A9
 ABRUZZO E MOLISE - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
 NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	2	3	6	9	12	15	0,2	0,5	0,6
Macchine	0	0	7	11	9	6	0,0	1,2	0,9
Elettriche	0	0	0	1	1	2	0,0	0,5	0,7
Strumenti di Precisione (AME)*	31	22	16	12	13	12	2,8	1,7	1,3
Alimentari e Bevande	12	7	5	5	5	5	2,0	1,0	1,0
Pelli, Cuoi e Calzature	22	26	25	22	23	21	0,8	1,3	1,4
Tessile e Abbigliamento	16	16	12	8	7	7	1,8	1,0	0,9
Legno e Mobilito	2	4	3	4	4	5	0,5	0,8	1,0
Carta e Editoria	0	0	0	0	0	0	0,0	0,0	0,0
Petrochimica	11	17	19	13	9	8	1,6	2,2	1,6
Minerali non Metalliferi	0	1	2	3	3	4	0,0	0,8	1,0
Gomma e Plastica	4	2	3	3	3	3	0,8	0,6	0,8
Chimica e Farmaceutica	0	1	1	2	2	2	0,0	0,4	0,5
Metallurgia	0	1	1	2	9	10	0,0	1,0	1,7
Mezzi di Trasporto	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0
TOTALE INDUSTRIA									

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori
 Fonte: Istat

Campania

In Campania, nel corso dei 45 anni considerati, si assiste ad una progressiva perdita d'importanza dei settori tradizionali e alla crescita della meccanica e dei mezzi di trasporto (Tab. A10).

Nel 1951, il primo settore della regione erano gli alimentari, che assorbivano il 22% dell'occupazione complessiva, seguiti dal tessile e abbigliamento con il 20%. La filiera della metallurgia-meccanica-mezzi di trasporto aveva un peso ben più alto che nelle altre regioni meridionali (il 15% del totale regionale). Questa situazione dimostra che alla fine della guerra la base industriale della Campania era la più avanzata e la più diversificata nel Mezzogiorno.

Successivamente, la quota degli alimentari subisce un vero e proprio tracollo durante gli anni '60, scendendo al 14%, valore che resta invariato sino alla fine del periodo esaminato. Sorte analoga subiscono i settori del *made in Italy*. Il tessile-abbigliamento perde progressivamente quote fino ad arrivare al 12% nel '96; il legno-mobili scende anch'esso dal 14% del 1951 al 6% del 1996. Solo per le pelli, cuoi e calzature il declino è meno evidente - dal 12% all'8% nell'arco di tempo considerato - e segnato da una leggera ripresa nel 1996 rispetto al 1991.

I minerali non metalliferi presentano un andamento in linea con il resto del *made in Italy*, passando dall'8% del 1951 al 6% del 1996, dopo essere salito al 10% nel 1961 e nel 1971.

Per quanto riguarda i comparti in crescita, la meccanica mostra anche in Campania una rapida espansione passando dal 4% di inizio periodo al 15% nel 1996.

TAB. A10
 CAMPANIA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
 NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	4	5	8	10	13	15	0,4	0,5	0,6
Macchine	1	2	8	13	10	9	0,3	1,4	1,3
Elettriche	1	1	2	1	3	3	0,5	0,5	1,0
Strumenti di Precisione (AME)*	22	23	14	12	13	14	2,0	1,7	1,6
Alimentari e Bevande	12	9	8	8	7	8	2,0	1,6	1,6
Pelli, Cuoi e Calzature	20	18	15	12	12	12	0,7	0,7	0,8
Tessile e Abbigliamento	14	12	9	7	7	6	1,6	0,9	0,8
Legno e Mobilito	3	3	3	3	4	4	0,8	0,6	0,8
Carta e Editoria	1	1	0	1	1	1	1,0	1,0	1,0
Petrochimica	8	10	10	7	7	6	1,1	1,2	1,2
Minerali non Metalliferi	0	1	2	3	2	3	0,0	0,8	0,8
Gomma e Plastica	3	4	6	4	3	3	0,6	0,8	0,8
Chimica e Farmaceutica	5	6	6	5	3	2	1,0	1,0	0,5
Metallurgia	6	5	9	14	15	14	1,0	2,0	2,3
Mezzi di Trasporto	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0
TOTALE INDUSTRIA									

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori
 Fonte: Istat

Molto forte, fino al 1981, è l'aumento del peso delle macchine elettriche, che passano dall'1% al 13%. Nei due censimenti successivi il settore riduce la sua incidenza, pur conservando una quota del 9%.

Altro settore in forte crescita sono gli autoveicoli e altri mezzi di trasporto, che aumentano la loro quota dal 6% nel 1951 al 14% nel 1996. In leggero aumento è anche il peso del settore degli strumenti di precisione, macchine per ufficio ed elaboratori (AME): dall'1% al 3% nell'intero periodo.

In termini di concentrazione, la quota dei primi tre settori passa in Campania dal 56% nel 1951 al 39% nel 1981, per poi risalire al 43% nel 1996. Questo dimostra, che la Campania mantiene nel dopoguerra una struttura industriale piuttosto diversificata, in cui convivono attività a tecnologia medio-alta (meccanica, mezzi di trasporto, macchine elettriche) e produzioni tradizionali (alimentari, tessile, pelli).

Puglia

Anche la Puglia, come altre regioni del Mezzogiorno, era caratterizzata nel 1951 da una struttura industriale incentrata sui quattro settori tradizionali: alimentari, tessile-abbigliamento, legno-mobili e pelli-cuoio-calzature (Tab. A11). In particolare, gli alimentari assorbivano il 37% degli addetti, seguiti dal tessile e dal legno, rispettivamente, con il 16% e il 15%. Nei primi tre settori era concentrata perciò il 68% dell'occupazione manifatturiera. Pressoché irrilevante, con l'eccezione dei minerali non metalliferi (6%) era il peso di tutti gli altri settori.

Successivamente, ha luogo un drastico ridimensionamento degli alimentari, che dal 1981 si stabilizzano su una quota del 12-13%. Al declino degli alimentari si accompagna l'espansione del tessile-abbigliamento, che nel 1971 arriva ad assorbire il 25% degli addetti per poi assestarsi su una quota intorno al 20% nel periodo 1981-96, diventando così il primo settore dell'industria pugliese. In controtendenza con ciò che avviene nel resto del Paese, in Puglia il tessile-abbigliamento aumenta la propria quota nell'intero periodo, passando dal 16% nel '51 al 21% nel 1996.

Le pelli e cuoio, dopo essersi ridotte dall'11% al 4% tra il 1951 e il 1981, conoscono negli anni successivi un rafforzamento relativo che le porta a toccare il 9% nel 1996. Anche il legno e mobili, in calo progressivo sino al 1991, si assesta nel 1996 su una quota pari anch'essa al 9%.

Un fenomeno di rilievo è rappresentato dall'espansione della metallurgia, che nel 1981 arriva ad essere il terzo settore dell'industria della regione con una quota pari al 13%. Nel periodo successivo il peso del settore registra un netto ridimensionamento scendendo al 6% nel 1996.

La meccanica conosce un'espansione continua sino al 1991; nel 1996 è il secondo settore con una quota pari al 16%, minore, però, rispetto al dato medio nazionale (24% nel 1996).

In sintesi, la struttura produttiva della Puglia è caratterizzata nel corso del periodo in esame da un rilevante processo di diversificazione che raggiunge il culmine nel 1981 quando nei primi tre settori sono impiegati il 43% degli addetti (contro il 68% del 1951). Nel periodo 1981-96 si assiste ad una parziale ripresa della concentrazione: nel 1996 i primi tre settori - tessile, meccanica e alimentari - arrivano ad assorbire il 50% dell'occupazione; settori come le pelli, il legno, i minerali non metalliferi, la metallurgia e i mezzi di trasporto detengono quote significative comprese tra il 6 ed il 9% dell'occupazione industriale della regione.

Tab. A11
PUGLIA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	2	3	6	14	16	16	0,2	0,7	0,7
Macchine	0	0	2	5	4	3	0,0	0,6	0,4
Elettriche	0	0	0	1	1	2	0,0	0,5	0,7
Strumenti di Precisione (AME)*									
Alimentari e Bevande	37	28	16	12	13	13	3,4	1,7	1,4
Pelli, Cuoio e Calzature	11	7	4	4	8	9	1,8	0,8	1,8
Tessile e Abbigliamento	16	24	25	18	20	21	0,6	1,1	1,4
Legno e Mobilito	15	15	10	9	8	9	1,7	1,1	1,1
Carta e Editoria	4	3	3	3	3	4	1,0	0,6	0,8
Petrochimica									
Minerali non Metalliferi	2	1	1	0	1	1	2,0	0,0	1,0
Gomma e Plastica	6	11	10	8	6	6	0,9	1,3	1,2
Chimica e Farmaceutica	0	1	3	3	2	2	0,0	0,8	0,5
Mezzi di Trasporto	2	2	4	4	3	2	0,4	0,8	0,5
TOTALE INDUSTRIA	1	2	12	13	9	6	0,2	2,6	1,5
	4	3	4	6	6	6	0,7	0,9	1,0
	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

Basilicata

Anche la Basilicata mostra nel 1951 una struttura industriale fortemente concentrata nei settori tradizionali, che, insieme a i minerali non metalliferi, assorbono il 98% dell'occupazione (Tab. A12).

Negli anni successivi ha luogo una diversificazione, con l'espansione della chimica negli anni '60 e quella dei mezzi di trasporto negli anni '90. La chimica, dopo aver toccato una quota pari al 20% nel 1971 diventando il primo settore della regione, a partire dagli anni '80 subisce, però, un vero crollo come importanza relativa, scendendo al 3% nel 1996. I mezzi di trasporto, a seguito della localizzazione degli stabi-

Tab. A12
BASILICATA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	1	1	6	12	15	13	0,1	0,6	0,5
Macchine	0	0	4	7	7	3	0,0	0,8	0,4
Elettriche	0	0	0	0	1	1	0,0	0,0	0,3
Strumenti di Precisione	0	0	0	0	1	1	0,0	0,0	0,3
(AME)*									
Alimentari e Bevande	29	26	19	16	18	16	2,6	2,3	1,8
Pelli, Cuoio e Calzature	21	13	4	1	1	1	3,5	0,2	0,2
Tessile e Abbigliamento	19	29	20	14	12	8	0,7	0,8	0,5
Legno e Mobilito	23	19	8	8	10	10	2,6	1,0	1,3
Carta e Editoria	1	1	2	2	3	2	0,3	0,4	0,4
Petrochimica	0	0	0	0	0	0	0,0	0,0	0,0
Minerali non Metalliferi	6	10	10	11	10	6	0,9	1,8	1,2
Gomma e Plastica	0	0	2	4	5	5	0,0	1,0	1,3
Chimica e Farmaceutica	0	1	20	19	9	3	0,0	3,8	0,8
Metallurgia	0	0	2	2	2	2	0,0	0,4	0,5
Mezzi di Trasporto	0	0	3	4	7	30	0,0	0,6	5,0
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

limenti della Fiat a Melfi, arrivano ad impiegare nel 1996 una quota di addetti pari al 30% del totale regionale, divenendo il settore di gran lunga più importante.

Una forte espansione ha luogo, a partire dagli anni '60, anche per la meccanica, che, con il 13% degli addetti, nel 1996 è il terzo settore, dopo i mezzi di trasporto e gli alimentari.

Tornando ai settori tradizionali, va segnalato il crollo delle pelli-cuoio e calzature e il netto ridimensionamento del tessile-abbigliamento (dal 19 all'8%). Gli alimentari ed il legno-mobili, invece, dopo aver subito un drastico ridimensionamento fino al 1981, si assestano su quote pari, rispettivamente, al 16% e al 10% negli anni '90. I minerali non metalliferi, dopo essersi posizionati su una quota pari al 10% nel periodo 1961-91, subiscono una lieve diminuzione nel 1996 scendendo al 6%.

La tendenza alla diversificazione della struttura produttiva della Basilicata raggiunge il massimo nel 1981 quando nei primi tre settori si trovano solo il 49% degli addetti (il 73% nel 1951). Nel periodo 1981-96 ha luogo un parziale aumento della concentrazione: nel 1996 i tre settori principali assorbono il 59% dell'occupazione.

Calabria

In Calabria il settore di gran lunga più importante è, nell'intero periodo, l'alimentare, che, ancora nel 1996, impiega una quota dell'occupazione manifatturiera della regione superiore al 25% (Tab. A13). Il settore, dopo un relativo ridimensionamento nei primi tre decenni interensuari (dal 36% al 23%), riprende quota negli anni '80.

Importanti, nonostante il progressivo declino, restano, tra i settori tradizionali, il tessile-abbigliamento, (dal 17% del 1951 al 10% del 1996) e soprattutto il legno-mobili (dal 24% al 15%).

Particolarmente marcata è stata, invece, la caduta della quota di pelli, cuoio e calzature: dal 12% nel 1951 all'1% nel 1996.

La meccanica conosce anche in Calabria una forte crescita che, da un valore prossimo allo zero nel 1951, la porta al 17% nel 1996. A differenza che in altre regioni del Sud lo sviluppo della meccanica non è associato con quello delle macchine elettriche: quest'ultimo settore rimane a quota zero fino al 1971, sale al 4% nel 1981 e ridiscende al 3% negli anni '90.

Un settore importante per l'economia calabrese è anche quello dei minerali non metalliferi, la cui quota, accresciutasi dal 6% al 15% tra il 1951 e il 1981, si è poi assestata attorno al 12-13% negli anni '90.

La chimica-farmaceutica conosce nella regione una parabola strettamente legata alle vicende dell'intervento pubblico, che la porta dapprima a crescere dal 3% nel 1951 al 9% nel 1981 e poi a ridursi drammaticamente sino al 2% nel 1996.

In termini di concentrazione, il peso dei primi tre settori diminuisce in modo consistente dal 77% nel 1951 al 50% nel 1981 per poi riprendere fino a toccare il 58% nel 1996.

Sicilia

In Sicilia, il settore dominante è, in tutti gli anni considerati, l'alimentare (Tab. A14). Come in Calabria, questo settore conosce nei primi tre decenni del periodo in esame un abbassamento della propria, assai elevata, quota relativa (dal 32% al 13%) per poi tornare a crescere attestandosi intorno al 20% negli anni '90.

Una netta, progressiva caduta si registra, invece, nel corso degli anni, per il settore del tessile-abbigliamento e ancor di più per quello delle pelli, cuoio e calzature. La quota del primo settore diminuisce tra il 1951 e il 1996 dal 14 al 5%; quella del secondo passa addirittura dal 16% all'1%.

Meno drastico è il ridimensionamento del legno-mobili: dal 18% del 1951 al 10% del 1996. Di rilievo è anche il peso relativo dei minerali non metalliferi, che, nell'intero periodo, cresce dall'8% all'11%.

Anche in Sicilia la meccanica conosce una forte crescita: dal 2% nel 1951 al 18% nel 1996. Le macchine elettriche, nello stesso periodo, aumentano dallo zero all'8%. Crescono anche gli autoveicoli e mezzi di trasporto (dal 3% al 7%). Entrambi questi settori presentano nel 1996 un indice di specializzazione superiore a 1.

Tab. A13
CALABRIA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	0	1	5	9	14	17	0,0	0,5	0,7
Macchine	0	0	0	4	3	3	0,0	0,4	0,4
Elettriche	0	0	0	1	2	2	0,0	0,5	0,7
Strumenti di Precisione	0	0	0	1	2	2	0,0	0,5	0,7
(AME)*									
Alimentari e Bevande	36	29	25	23	26	26	3,3	3,3	2,9
Pelli, Cuoio e Calzature	12	7	4	1	1	1	2,0	0,2	0,2
Tessile e Abbigliamento	17	22	21	12	11	10	0,6	0,7	0,7
Legno e Mobilito	24	20	16	15	14	15	2,7	1,9	1,9
Carta e Editoria	1	2	2	3	4	4	0,3	0,6	0,8
Petrochimica	0	0	0	0	1	1	0,0	0,0	1,0
Minerali non Metalliferi	6	12	15	15	13	12	0,9	0,8	0,5
Gomma e Plastica	0	1	2	3	1	2	0,0	0,8	0,5
Chimica e Farmaceutica	3	4	7	9	4	2	0,6	1,8	0,5
Metallurgia	1	2	2	3	2	2	0,2	0,6	0,5
Mezzi di Trasporto	0	0	1	2	4	3	0,0	0,3	0,5
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

La chimica-farmaceutica aumenta notevolmente il proprio peso relativo dal 4% del 1951 al 10% del 1971 per poi ridimensionarsi al 6% degli anni '90. Settori che raggiungono nel corso del periodo, e poi mantengono una certa quota, compresa tra il 4 e il 5%, sono la petrolchimica e la carta ed editoria.

In termini di concentrazione, il peso dei primi tre settori scende nei primi trent'anni, passando dal 66% del 1951 al 37% del 1981 per poi risalire sino al 49% del 1996.

Sardegna

Nel 1951 la struttura produttiva della Sardegna era simile a quella delle altre regioni meridionali: la maggior parte dell'occupazione era concentrata nei settori tradi-

Tab. A14
SICILIA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	2	3	7	12	16	18	0,2	0,6	0,8
Macchine	0	1	4	9	7	8	0,0	1,0	1,1
Elettriche	0	1	0	1	2	2	0,0	0,5	0,7
Strumenti di Precisione	0	1	0	1	2	2	0,0	0,5	0,7
(AME)*									
Alimentari e Bevande	32	22	17	13	18	20	2,9	1,9	2,2
Pelli, Cuoio e Calzature	16	9	4	2	1	1	2,7	0,4	0,2
Tessile e Abbigliamento	14	17	16	11	6	5	0,5	0,7	0,3
Legno e Mobilito	18	16	12	11	10	10	2,0	1,4	1,3
Carta e Editoria	2	3	4	4	5	4	0,5	0,8	0,8
Petrochimica	1	1	4	5	6	5	1,0	5,0	5,0
Minerali non Metalliferi	8	14	12	12	12	11	1,1	2,0	2,2
Gomma e Plastica	0	1	3	3	3	2	0,0	0,8	0,5
Chimica e Farmaceutica	4	7	10	9	6	6	0,8	1,8	1,5
Metallurgia	0	0	1	1	1	1	0,0	0,2	0,3
Mezzi di Trasporto	3	5	6	7	7	7	0,5	1,0	1,2
TOTALE INDUSTRIA	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

zionali - alimentari, legno-mobili, tessile-abbigliamento, pelli-cuoio e calzature - che, insieme ai minerali non metalliferi, assorbivano il 92% degli addetti dell'industria dell'isola (Tab. A15).

Negli anni successivi si assiste all'ascesa della chimica di base, della metallurgia ed anche dei minerali non metalliferi. La crescita della chimica e della metallurgia, così come della petrolchimica, si verifica grazie ai massicci investimenti pubblici iniziati a partire dagli anni '60. Tali investimenti raggiungono il culmine negli anni '70, trovando chiaro riflesso nell'andamento dell'occupazione. Nel 1981 la chimica diventa, infatti, il primo settore industriale della regione con una quota pari al 16% degli addetti (se si aggiunge la petrolchimica si arriva al 19%) e la metallurgia arriva ad assorbire l'8% degli addetti.

Il 1981 è l'anno in cui la struttura produttiva della Sardegna raggiunge la massima diversificazione per effetto dell'espansione dei settori appena menzionati e della meccanica: la quota di quest'ultima sale nel 1981 al 14% dal 5% del 1971.

Alla crescita dei settori di scala e della meccanica fa riscontro, negli anni '70, una netta contrazione del peso del tessile-abbigliamento, che si riduce dal 20% nel 1971 all'8% nel 1981.

Nella fase successiva la struttura industriale della Sardegna conosce nuove trasformazioni: vi è il declino dei settori di scala ad alta intensità di capitale ed energia, come la chimica e la metallurgia, a cui si accompagna il recupero degli alimentari (dal 14 al 21% nel 1981-96). La meccanica tende a rallentare la propria crescita, mentre il legno e mobilio ed i minerali non metalliferi, entrambi in calo sino al 1981, si assottano su una quota intorno al 11-12%

TAB. A15
SARDEGNA - STRUTTURA SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERA E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE

SETTORI	STRUTTURA SETTORIALE						INDICE DI SPEC.		
	1951	1961	1971	1981	1991	1996	1951	1981	1996
Meccanica	1	2	5	14	18	16	0,1	0,7	0,7
Macchine	0	0	1	5	5	4	0,0	0,6	0,6
Elettriche	0	0	0	1	2	3	0,0	0,5	1,0
Strumenti di Precisione (AME)*	27	23	19	14	18	21	2,5	2,0	2,3
Alimentari e Bevande	15	9	3	0	1	1	2,5	0,0	0,2
Pelli, Cuoio e Calzature	19	19	20	8	6	6	0,7	0,5	0,4
Tessile e Abbigliamento	22	22	14	12	11	12	2,4	1,5	1,5
Legno e Mobilio	2	3	4	4	5	5	0,5	0,8	1,0
Carta e Editoria	0	0	2	3	3	3	0,0	3,0	3,0
Petrochimica	9	17	15	12	10	11	1,3	2,0	2,2
Minerali non Metalliferi	0	1	2	2	2	2	0,0	0,5	0,5
Gomma e Plastica	1	2	12	16	10	8	0,2	3,2	2,0
Chimica e Farmaceutica	4	2	3	8	7	6	0,8	1,6	1,5
Metallurgia	0	0	0	1	2	2	0,0	0,1	0,3
Mezzi di Trasporto	100	100	100	100	100	100	1,0	1,0	1,0
TOTALE INDUSTRIA									

* Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

IX. Il ruolo della dimensione a livello regionale

1. La struttura dimensionale dell'industria manifatturiera nelle regioni

L'analisi dei cambiamenti intervenuti tra il 1951 e il 1996 nella struttura dimensionale dell'industria manifatturiera condotta precedentemente per il Paese nel suo insieme (Cap. V, par. 2) ha posto in luce quali fenomeni di maggior rilievo la forte e progressiva crescita nell'importanza relativa della piccola dimensione (tra 10 e 50 addetti) e, a partire dagli anni '70, l'arretramento della grande unità produttiva (con 500 addetti e oltre) e la ripresa della piccolissima dimensione (con meno di 10 addetti). Tuttavia, come appare nella Tab. 16, dove viene presentata la struttura dimensionale assoluta e relativa del Centro-Nord e del Mezzogiorno in termini di numero di addetti alle unità locali dell'industria manifatturiera dal 1951 al 1996, questi aspetti della dinamica strutturale rilevabili per il sistema nazionale nel suo insieme non riflettono fenomeni uniformi nelle due macroaree, ma sono influenzati in modo determinante dall'evoluzione delle regioni del Centro-Nord. Ben diverso è, infatti, l'andamento registrato nel Mezzogiorno dove si assiste ad un riequilibrio tra piccola e grande dimensione.

Più precisamente, nel Mezzogiorno nei 45 anni considerati diminuisce fortemente il ruolo delle piccolissime unità produttive - nel 1951 assorbivano 2/3 dell'occupazione industriale - mentre aumenta quello della piccola unità locale e aumenta in generale anche quello della dimensione grande e medio-grande⁴⁷. Nel 1996, alla fine del periodo in esame, le differenze in termini dimensionali tra l'industria manifatturiera settentrionale e quella meridionale, pur confermandosi significative⁴⁸, risultano senz'altro meno forti che nel 1951.

Dopo aver esaminato l'evoluzione della struttura dimensionale nelle due macroaree vediamo ora cosa è successo all'interno delle singole regioni (Tab. 17).

Iniziamo con la piccolissima dimensione (unità produttive con meno di 10 addetti, indicate con PP).

Nell'Italia settentrionale si nota che, nel periodo 1951-96, il peso delle piccolissime unità locali aumenta nel Nord-Ovest, ma diminuisce nel Nord-Est. In effetti, nelle regioni del triangolo industriale, che partivano nel 1951 da quote abba-

⁴⁷Nel Mezzogiorno la diminuzione del peso relativo della piccolissima unità produttiva si interrompe a partire dagli anni '80, periodo in cui le unità grandi e medio-grandi iniziano ad arretrare sia in termini assoluti che relativi - nel Centro-Nord ciò si era verificato in modo evidente sin dagli anni '70.

⁴⁸In particolare, nel 1996 la quota della piccolissima impresa è superiore di dieci punti nel Sud rispetto al Centro-Nord; viceversa la quota delle unità di media dimensione (unità medio-piccole e medio-grandi) è più bassa di dieci punti nel Sud rispetto al Centro-Nord. Il Sud presenta un peso un po' più elevato nella grande dimensione, e più contenuto nella piccola unità.

STRUTTURA DIMENSIONALE DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA DEL CENTRO-NORD E DEL MEZZOGIORNO

	CENTRO-NORD						MEZZOGIORNO					
	PP	P	MP	MG	G	TOTALE	PP	P	MP	MG	G	TOTALE
1951	606.274 23	383.530 15	233.821 9	621.798 24	797.212 30	2.642.635 100	301.410 64	60.278 13	24.235 5	40.449 9	42.513 9	468.885 100
1961	683.561 20	675.108 19	385.667 11	866.627 25	880.675 25	3.491.638 100	266.209 51	86.664 16	43.824 8	71.128 14	58.641 11	526.466 100
1971	658.419 16	898.912 22	469.586 11	1.044.006 25	1.071.274 26	4.142.197 100	209.740 35	111.194 18	48.305 8	100.259 17	132.591 22	602.089 100
1981	988.969 21	1.270.967 27	510.073 11	1.067.352 22	927.158 19	4.764.519 100	224.635 27	192.720 23	64.074 8	135.769 16	209.448 25	826.646 100
1991	1.052.722 25	1.393.661 32	454.392 11	860.114 20	530.090 12	4.290.979 100	271.521 34	219.718 27	57.196 7	123.196 15	135.951 17	807.582 100
1996	985.378 25	1.346.169 34	434.858 11	795.744 20	452.804 11	4.014.953 100	257.273 35	210.638 29	56.820 8	101.325 14	102.943 14	728.999 100

Le cifre in caratteri normali indicano il numero di occupati nelle varie classi dimensionali. Le cifre in grassetto rappresentano le quote percentuali.

PP = unità produttive con meno di 10 addetti; P=u.p. tra 10 e 50 addetti; MP=u.p. tra 50 e 100 addetti; MG=u.p. tra 100 e 500 addetti;

G = u.p. con oltre 500 addetti.

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

STRUTTURA DIMENSIONALE DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA NELLE REGIONI
DAL 1951 AL 1996 (VALORI PERCENTUALI)

	PP < 10					10 < P < 50					50 < MP < 100					100 < MG < 500					G > 500					TOTALE										
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96
PIEMONTE	16	13	10	15	18	19	12	14	14	19	24	26	7	9	8	9	9	10	24	25	23	23	23	23	41	39	45	34	26	22	100	100	100	100	100	100
LIGURIA	19	18	17	19	27	35	11	14	15	18	22	25	6	8	8	8	8	7	16	20	23	17	18	14	48	40	37	38	25	19	100	100	100	100	100	100
LOMBARDIA	16	14	12	18	22	22	15	20	21	27	33	34	10	12	13	11	11	11	28	29	29	25	23	22	31	25	25	19	11	11	100	100	100	100	100	100
VENETO	28	22	17	21	24	23	14	20	26	32	39	40	9	12	13	13	12	12	24	24	26	22	18	18	25	22	18	12	7	7	100	100	100	100	100	100
EMILIA R.	40	28	21	25	27	25	19	23	26	29	34	34	10	14	14	11	11	11	23	24	27	24	21	23	8	11	12	11	7	7	100	100	100	100	100	100
MARCHE	55	43	27	27	29	28	18	26	34	38	41	40	7	11	13	13	12	13	13	15	20	17	15	16	7	5	6	5	3	3	100	100	100	100	100	100
TOSCANA	30	29	26	30	35	35	19	26	30	34	37	39	10	11	11	10	8	8	17	17	17	13	11	11	24	17	16	14	9	7	100	100	100	100	100	100
LAZIO	44	33	24	23	27	29	15	18	20	20	23	23	9	11	10	8	8	8	16	21	25	25	21	20	16	17	21	24	21	20	100	100	100	100	100	100
ABRUZZI	72	58	34	22	24	24	11	16	23	27	33	32	6	8	10	10	9	13	6	10	12	18	18	17	5	8	21	23	16	14	100	100	100	100	100	100
PUGLIA	70	60	37	28	33	34	12	17	18	24	29	32	4	8	7	6	6	6	6	10	15	14	13	12	8	5	23	28	19	16	100	100	100	100	100	100
BASILICATA	90	79	43	31	34	29	7	9	10	19	23	21	3	7	8	7	8	8	0	5	19	21	27	18	0	0	20	22	8	24	100	100	100	100	100	100
CAMPANIA	44	32	24	21	30	32	14	17	19	21	25	29	7	10	9	9	7	7	15	21	20	18	18	16	20	20	28	31	20	16	100	100	100	100	100	100
CALABRIA	78	68	56	44	53	58	9	15	20	29	25	25	5	6	7	6	3	4	5	6	11	13	14	13	3	5	6	8	5	0	100	100	100	100	100	100
SICILIA	74	56	43	35	43	47	14	16	17	23	26	24	4	8	6	7	6	6	6	11	16	15	11	10	2	9	18	20	14	13	100	100	100	100	100	100
SARDEGNA	71	63	38	31	39	41	17	18	20	22	24	26	4	9	9	6	7	10	6	10	21	17	15	14	2	0	12	24	15	9	100	100	100	100	100	100
ITALIA	29	24	18	22	26	26	14	19	21	26	32	33	9	11	11	10	10	10	21	23	24	22	19	19	27	23	26	20	13	12	100	100	100	100	100	100

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

stanza basse (inferiori al 20%) la piccolissima dimensione subisce una lieve diminuzione sino ai primi anni '70 per poi tornare a crescere di una decina di punti in Piemonte e in Lombardia e per più di 15 punti in Liguria. Al contrario, in Veneto e in Emilia-Romagna, regioni che partivano da quote relativamente più alte, pari rispettivamente al 28% e al 40%, la netta diminuzione del periodo 1951-71 non viene accompagnata da un recupero altrettanto sostenuto negli anni successivi.

Le altre regioni, con l'eccezione della Toscana dove il peso della piccolissima dimensione non era molto elevato, seguono una tendenza analoga a quella riscontrata nel Nord-Est, con una forte riduzione della quota delle piccolissime unità locali nell'intero periodo considerato⁴⁹.

Nelle regioni del Centro-Sud questa classe dimensionale conosce una ripresa a partire dagli anni '80, che è particolarmente evidente in Calabria, Sicilia e Sardegna, dove, nonostante il drastico ridimensionamento del periodo 1951-81, nel 1996 oltre il 40% degli addetti manifatturieri è impiegato in tali unità produttive⁵⁰.

Nel 1996 troviamo un gruppo di regioni, comprendente il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, gli Abruzzi e l'Emilia-Romagna, che impiega nella piccolissima dimensione una quota di addetti minore o uguale al 25%; seguono poi le Marche, il Lazio e la Basilicata con una quota di quasi il 30% e il gruppo di Liguria, Toscana, Campania e Puglia con una quota che arriva al 35%; infine, vi sono Calabria, Sicilia e Sardegna con quote superiori al 40%.

È interessante inoltre considerare le variazioni assolute dell'occupazione nel periodo 1951-96 (Appendice finale). Sotto questo aspetto in tutte le regioni del Centro-Nord qui esaminate, con l'eccezione della Liguria dove vi è stabilità, aumenta il numero di addetti impiegati nella piccolissima dimensione produttiva (gli incrementi più marcati si verificano in Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana nel corso degli anni '70). Nel Mezzogiorno, la Campania, la Puglia e la Sardegna presentano una tenuta dell'occupazione in questa classe dimensionale, differenziandosi così da Abruzzo, Basilicata, Calabria e Sicilia, regioni caratterizzate da una diminuzione del numero degli addetti tra il 1951 e il 1996.

Tra il 1951 e il 1996 la quota delle piccole unità produttive, aventi cioè un numero di addetti compreso fra 10 e 49 (indicate con P), aumenta in maniera considerevole in tutte le regioni italiane sia in termini relativi che assoluti.

Nel Nord l'incremento relativo maggiore è del Veneto, che passa dal 14% al 40%; anche la Lombardia (dal 15% al 34%) e l'Emilia (dal 19% al 34%)

⁴⁹Nel Centro va sottolineato in particolare il caso delle Marche, che passano dal 55% al 28%, mentre nel Mezzogiorno spiccano gli Abruzzi (dal 72% al 24%), la Puglia (dal 70% al 34%) e soprattutto la Basilicata (dal 90% al 29%). Il Lazio e la Campania, che nel 1951 erano le regioni centro-meridionali con la quota più bassa di addetti impiegati nella piccolissima unità produttiva (intorno al 40%) presentano alla fine del periodo una diminuzione meno marcata.

⁵⁰È opportuno ricordare che all'interno delle unità con meno di 10 addetti, la classe con 1-2 addetti impiega nel Mezzogiorno oltre il 40% degli occupati delle piccolissime imprese (PP). Si tratta del 15% dell'occupazione manifatturiera, circa il doppio del Centro-Nord, che lavora in imprese praticamente individuali, aventi, nella maggior parte dei casi, una bassa dotazione di capitale fisso e finanziario e una modesta capacità tecnologica e commerciale (cfr. Rapporto SVIMEZ, 1999).

conoscono aumenti significativi. Più contenuto è l'aumento in Piemonte (dal 12% al 26%) e in Liguria (dal 11% al 25%).

Nel Centro le Marche e la Toscana presentano gli incrementi maggiori (circa 20 punti percentuali); diversa è l'evoluzione del Lazio dove si registra la crescita più bassa.

Nel Meridione l'espansione di questa classe dimensionale si verifica soprattutto negli Abruzzi (dal 11% al 32%), in Puglia (dal 12% al 32%), in Basilicata (dal 7% al 21%), in Calabria (dal 9% al 25%) e in Campania (dal 14% al 29%). Più contenuto è l'incremento di Sicilia e Sardegna (intorno ai dieci punti percentuali).

La quota delle unità medio-piccole (tra 50 e 99 addetti, MP) registra, tra il 1951 e il 1996 variazioni mediamente contenute in entrambe le circoscrizioni del Paese (cfr. Tab. 16), confermandosi anche alla fine del periodo come la classe dimensionale relativamente meno importante. Le regioni dove si verifica una crescita significativa sono gli Abruzzi (dal 6% al 13%), la Basilicata (dal 3% all'8%), la Sardegna (dal 4% al 10%) e le Marche (dal 7% al 13%).

L'evoluzione del peso relativo dell'occupazione nella classe dimensionale medio-grande (tra 100 e 499 addetti, MG) nel periodo 1951-96 è, come accennato in precedenza, diversa tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno: nel Centro-Nord si verifica un leggero ridimensionamento (dal 24% al 20%), mentre nel Mezzogiorno ha luogo una crescita (dal 9% al 14%) (cfr. Tab. 16). Valgono in questo senso, per le regioni del Centro-Nord, i casi della Lombardia, che vede la propria quota di occupati nelle unità produttive medio-grandi scendere tra il 1951 e il 1996 dal 28% al 22%; del Veneto, che passa dal 24% al 18% e della Toscana, dal 17% all'11%. Le Marche, con una crescita dal 13% al 16%, costituiscono l'eccezione del Centro-Nord, insieme al Lazio che passa dal 16% del 1951 al 20% nel 1996. Nel Mezzogiorno spicca la crescita degli Abruzzi (dal 6% al 17%) e della Basilicata (dallo zero al 18%). Seguono la Calabria, la Sardegna e la Puglia con un incremento maggiore o uguale a sei punti percentuali. La Sicilia e la Campania rappresentano le regioni meridionali dove gli aumenti sono più contenuti — la Campania era la sola regione del Mezzogiorno che già nel 1951 aveva un peso elevato delle unità medio-grandi (il 15%).

Nel Centro-Nord la dimensione medio-grande inizia a perdere d'importanza relativa a partire dagli anni '70 e assoluta negli anni '80 e '90. Anche nel Mezzogiorno negli anni '80 questa unità produttiva conosce un leggero ridimensionamento in termini relativi e assoluti. Il processo di ridimensionamento è più marcato in Sicilia, Sardegna e Basilicata, rispetto a ciò che avviene negli Abruzzi, Calabria, Campania e Puglia.

Nel 1996 questa classe dimensionale ha un peso che mediamente si aggira intorno ai 20 punti percentuali; le regioni con i valori più bassi sono la Liguria, la Toscana, la Puglia, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna.

Analoghe considerazioni vanno fatte per la grande dimensione (unità produttive con oltre 500 addetti, G), che nei quarantacinque anni in esame subisce un drastico ridimensionamento nel Centro-Nord e un aumento nel Sud sia in termini assoluti che relativi (Tab. 16).

Nel Centro-Nord il processo di ridimensionamento inizia a manifestarsi a partire dagli anni '70 e subisce un'accelerazione nel corso degli anni '80: all'inizio degli anni '90 gli occupati nella grande impresa appaiono dimezzati rispetto ai valori del 1971, passando dal milione alle cinquecentomila unità in termini assoluti e dal 26% al 12% in termini relativi. Nell'intero periodo 1951-96 il peso della grande unità si riduce non meno di venti punti percentuali in tutte le regioni del Nord qui esaminate, con l'eccezione dell'Emilia-Romagna, in cui la grande impresa non aveva un peso elevato alla fine della guerra. Nell'Italia Centrale l'evoluzione della grande dimensione è più articolata. Nelle Marche la grande unità produttiva, pur partendo da valori molto bassi, si ridimensiona ulteriormente. La Toscana, che alla fine della guerra era dotata di grandi impianti industriali, conosce un vero e proprio tracollo della grande unità tra il 1951 e il 1996 (dal 24% al 7%). Il Lazio è l'unica regione del Centro-Nord dove la grande unità produttiva non entra in crisi e conserva il suo elevato peso occupazionale oltre ad aumentare il numero assoluto degli addetti nell'intero periodo.

Nel Mezzogiorno, grazie ai massicci investimenti delle imprese a partecipazione statale nel periodo 1960-75, la grande dimensione ha una forte crescita, compresa tra il valore minimo della Sardegna (sette punti percentuali) e il valore massimo della Basilicata (ventiquattro punti). Fanno eccezione la Campania e la Calabria, nelle quali si verifica una riduzione nel lungo periodo. In questa classe dimensionale la Campania già nel 1951 presentava un peso di rilievo, pari al 20%, che si accresce nel 1981 toccando il 31% e che, pur riducendosi, rimane attestato nel 1996 su un valore del 16%, più alto della media nazionale; in Calabria la grande unità non ha, invece, mai avuto un ruolo importante.

Nel Mezzogiorno la grande unità produttiva perde la sua spinta propulsiva con un ritardo di dieci anni rispetto al Centro-Nord. Il ridimensionamento ha luogo nella maggior parte delle regioni con l'eccezione della Basilicata, dove negli anni '90 entrano in funzione gli stabilimenti produttivi della FIAT.

2. Il peso delle regioni nelle singole classi dimensionali dell'industria manifatturiera

Nella Tab. 18 sono riportati i dati relativi all'incidenza di ciascuna regione considerata sul totale nazionale nelle diverse classi dimensionali dell'industria manifatturiera.

Per quasi tutte le classi dimensionali vale in generale quanto visto per l'industria nel suo complesso: le quattro regioni del Nord assorbono da sole più

TAB. 18

PESO % DELL'OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA DI OGNI REGIONE RISPETTO AL TOTALE NAZIONALE, PER CLASSE DIMENSIONALE

	PP < 10						10 < P < 50						50 < MP < 100						100 < MG < 500						G > 500						TOTALE					
	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96	51	61	71	81	91	96
PIEMONTE	9	9	8	9	8	8	14	12	10	9	9	9	14	13	11	11	11	11	18	17	15	14	14	13	25	26	27	22	23	20	16	16	15	13	12	11
LIGURIA	3	3	3	2	2	2	3	3	2	2	1	1	3	3	2	2	1	1	3	3	3	2	2	1	8	6	4	5	4	3	4	4	3	2	2	2
LOMBARDIA	18	20	21	23	23	22	35	35	31	28	28	27	39	37	35	31	30	29	44	41	37	33	31	31	38	35	31	25	22	25	33	33	31	28	27	26
VENETO	7	8	9	10	11	12	7	9	11	13	15	16	9	9	11	13	15	15	9	9	10	11	11	12	7	8	7	6	7	8	8	8	9	11	12	13
EMILIA R.	8	9	10	11	11	10	8	9	10	11	11	11	7	10	11	11	11	11	6	8	9	11	11	13	2	4	4	5	6	7	6	8	9	10	10	11
MARCHE	3	3	4	4	4	4	2	2	4	5	5	5	1	2	3	4	4	5	0,5	1	2	3	3	3	0,1	0,4	0,6	1	1	1	2	2	2	3	4	4
TOSCANA	7	10	12	11	10	10	9	11	12	11	9	9	8	9	8	8	6	6	6	6	5	5	4	4	6	6	5	6	5	5	7	8	8	8	8	8
LAZIO	5	5	6	5	5	5	4	4	4	4	3	3	4	4	4	4	4	3	3	3	4	5	5	5	2	3	3	5	8	8	4	4	4	5	5	4
TOTALE (1)	60	67	73	75	75	73	82	85	84	83	81	81	85	87	85	84	82	81	90	87	86	85	81	82	87	88	83	75	77	77	80	83	81	81	80	79
ABRUZZI	4	3	2	2	2	2	1	1	1	2	3	2	1	1	1	2	2	3	0,4	0,4	0,6	2	2	2	0,3	0,4	1	2	3	3	1	1	1	2	2	3
PUGLIA	6	6	6	4	5	5	2	2	2	3	4	4	1	2	2	2	3	2	0,8	1	2	2	3	2	0,8	0,5	3	5	6	5	3	2	3	3	4	4
BASILICATA	1	1	1	0,5	0,6	0,6	0,2	0,1	0,2	0,3	0,3	0,4	0,2	0,2	0,2	0,3	0,4	0,4	0	0,1	0,3	0,4	0,7	0,5	0	0	0,3	0,4	0,3	1	0,4	0,3	0,3	0,4	0,5	0,6
CAMPANIA	7	6	6	5	5	5	5	4	4	4	4	4	4	4	4	4	3	3	3	4	3	4	4	4	4	4	5	7	7	6	5	5	4	5	5	4
CALABRIA	4	3	2	1	2	2	1	1	0,6	0,8	0,6	0,6	0,9	0,6	0,4	0,5	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,5	0,6	0,5	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0	2	1	1	1	1	1
SICILIA	8	7	6	4	4	4	3	2	2	2	2	2	2	2	1	2	1	1	0,9	1	2	2	1	1	0,2	1	2	2	3	3	3	3	2	2	3	2
SARDEGNA	2	2	2	2	2	2	1	0,7	0,8	0,9	0,9	0,8	0,5	0,6	0,7	0,7	0,8	1	0,3	0,3	0,7	0,9	0,9	0,8	0,1	0	0,4	1	1	0,8	1	1	1	1	1	1
MEZZOGIORNO	32	28	25	19	20	21	13	11	11	13	15	14	10	10	9	12	11	11	6	7	9	11	13	11	5	6	11	18	20	19	15	13	12	14	17	16
TOTALE*	92	95	98	94	95	94	95	96	95	96	96	95	95	97	94	96	93	92	96	95	95	96	94	93	92	94	94	93	97	96	95	96	93	95	97	95

* La somma di ciascuna colonna è minore di 100 poiché mancano i dati di Val d'Aosta, Trentino, Friuli, Umbria

del 50% dell'occupazione totale. L'eccezione è costituita dalla classe delle piccolissime imprese dove il peso delle regioni del Mezzogiorno è ben più alto nel corso del periodo esaminato.

La Lombardia è la regione che in ogni classe dimensionale assorbe la quota occupazionale maggiore tra il 1951 e il 1996. Tuttavia, il peso della regione tende progressivamente a ridursi con il passare del tempo in tutte le classi dimensionali, con l'unica importante eccezione delle unità produttive piccolissime dove la quota della Lombardia aumenta dal 18% del 1951 al 22% del 1996.

Anche Piemonte e Liguria mostrano una tendenza alla diminuzione percentuale dell'incidenza occupazionale in tutte le classi dimensionali, piccolissime unità comprese.

Alla perdita di peso occupazionale del Nord-Ovest fa riscontro la crescita, in ogni classe dimensionale, delle due grandi regioni del Nord Est.

Tra le regioni del Centro, le Marche vedono la loro quota aumentare in tutte le classi dimensionali, in modo particolare nelle unità produttive piccole e medio-piccole. Diversa è la situazione per la Toscana e il Lazio, che perdono quote relative in varie dimensioni produttive, sia pure in misura contenuta. In Toscana fanno eccezione la piccolissima unità dove vi è un incremento (dal 7 al 10%); nel Lazio, al contrario, cresce il peso delle grandi unità dal 2% del 1951 all'8% nel 1996.

In tutte le regioni meridionali, tra il 1951 e il 1996, diminuisce la quota della piccolissima unità locale sul totale nazionale (fa eccezione la Sardegna che mantiene una quota stabile, pari al 2%, nell'intero periodo). Nelle regioni della fascia adriatica (Abruzzi e Puglia) tale perdita di peso relativo è compensata dall'aumento delle quote in tutte le altre classi. Campania e Sicilia sono caratterizzate da un significativo incremento del peso della grande dimensione. Infine, le tre regioni con il minor peso industriale - Basilicata, Calabria e Sardegna - presentano in tutte le classi dimensionali quote percentuali quasi sempre inferiori all'unità, con l'unica, significativa eccezione rappresentata dalle piccolissime unità produttive.

Quando si considera il Mezzogiorno nel suo insieme, si nota il netto ridimensionamento dell'occupazione nelle piccolissime imprese, che si attesta a partire dal 1981 su un valore intorno al 20%. Nelle imprese di piccola e medio-piccola dimensione le quote degli addetti meridionali sono piuttosto stabili nell'intero periodo attorno al 10%. Infine, nelle classi grandi e medio-grandi il Mezzogiorno aumenta la sua presenza occupazionale - ciò accade in particolare modo nelle grandi unità dove la quota del Mezzogiorno in rapporto al totale nazionale si stabilizza intorno al 20%. Questi fenomeni confermano ciò che si era delineato nel paragrafo precedente e cioè che nel 1996 la struttura dimensionale del Mezzogiorno è alquanto polarizzata tra le due unità estreme, grandi e piccolissime.

X. Le esportazioni dell'industria manifatturiera delle regioni italiane dal 1985 al 1995

1. Premessa

In questo capitolo viene preso in esame l'andamento delle esportazioni dell'industria manifatturiera delle regioni italiane, suddivisa per settori,⁵¹ negli anni 1985, 1990 e 1995. L'analisi parte dal 1985, in quanto l'Istat solo in quell'anno ha iniziato a rilevare i dati delle esportazioni a livello regionale. La carenza quinquennale da noi scelta rappresenta una sorta di compromesso tra l'esigenza di disporre di una serie storica sufficientemente significativa e la necessità di raccordarsi agli anni dei censimenti.

Va detto che gli anni esaminati sono piuttosto significativi sotto l'aspetto dell'evoluzione della congiuntura in quanto il 1985 si colloca alla fine di un periodo caratterizzato da debole crescita interna ed internazionale e da svalutazione del cambio (svalutazione molto intensa nei confronti del dollaro, meno drastica ma continua nei confronti del marco); il 1990 si colloca nella parte finale di un periodo di forte crescita interna e di relativa stabilità del cambio; il 1995 ricade in un periodo caratterizzato da drastiche svalutazioni della lira - in particolare, nei confronti del marco - ed è un anno contraddistinto da una crescita del Pil molto rilevante (circa il 3%).

Analogamente a quanto fatto nel Cap. VIII sull'occupazione, anche in questo capitolo l'analisi viene condotta su due livelli. Il primo prende in considerazione la quota delle esportazioni dell'industria manifatturiera regionale e dei singoli settori in rapporto al totale nazionale; in tal modo si può valutare la forza relativa delle esportazioni delle varie regioni (par. 2). Il secondo livello esamina invece la composizione delle esportazioni all'interno di ciascuna regione (par. 3 e Appendice al Capitolo).

2. La posizione delle esportazioni manifatturiere delle regioni in rapporto alle esportazioni nazionali

L'arco temporale di dieci anni - dal 1985 al 1995 - non consente, di per sé, di cogliere scostamenti nelle posizioni relative delle diverse regioni, quali

⁵¹Le informazioni utilizzate in questo capitolo presentano alcune lievi differenze nella classificazione dei settori, rispetto ai precedenti Capp. VI e VII, in quanto i dati del periodo 1985-95 per l'Italia e per le regioni, analizzati in questa parte della trattazione, sono stati ricostruiti a partire da dati elaborati dal CER (Centro Europa Ricerche) e dalla SVIMEZ e presentati nel *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, 1998. I dati sull'Italia del periodo 1951-96 (Capp. VI e VII) sono stati, invece, ricostruiti direttamente a partire dalle serie storiche dell'ISTAT. In particolare, vi sono delle piccole discordanze tra la meccanica e le macchine ed apparecchi elettrici e tra la chimico-farmaceutica e la gomma e plastica in quanto queste coppie di settori hanno forti elementi di sovrapposizione.

quelli rilevabili attraverso i censimenti per l'occupazione in un arco temporale di quasi cinquant'anni. Tuttavia, tale periodo, nel quale l'integrazione internazionale ed europea dell'Italia segna una forte accelerazione, mette in piena evidenza sia la posizione delle diverse regioni in termini di presenza strutturale sul mercato internazionale sia la loro specializzazione settoriale. Sotto entrambi questi aspetti emerge la peculiarità del Mezzogiorno, che, da un lato, presenta, rispetto al Centro-Nord, un minor grado di apertura commerciale⁵² e, dall'altro, si specializza in settori differenti da quelli delle regioni centro-settentrionali.

Come appare dalla Tab. 19, il peso delle regioni del Centro-Nord da noi considerate sul totale delle esportazioni nazionali è notevolmente più elevato di quello del Mezzogiorno, con valori maggiori di quelli riscontrati per l'occupazione (Tab. 10 del Cap. VIII). Molto alto risulta il peso della Lombardia con una quota, sul totale nazionale delle esportazioni, del 30% sia all'inizio che a fine periodo. Seguono il Piemonte, con il 14% nel 1995, il Veneto, con il 13% nel '95, e l'Emilia, con l'11%. La quota delle cinque regioni del Nord da noi considerate, Liguria compresa, è pari al 68% nel 1985 e al 69% nel 1995. Le tre regioni del Centro esaminate, Toscana, Lazio e Marche, presentano alla fine del periodo una quota complessiva del 14%, inferiore a quella iniziale del 16%, dovuta alla riduzione delle posizioni relative di Toscana e Lazio non compensata dall'aumento di quella delle Marche.

Il Sud e le isole passano da una percentuale di poco superiore al 12% nell'85 a una quota pari all'8% nel '95. Il passo indietro è dovuto alle regioni più grandi - Puglia, Campania, Sardegna e soprattutto Sicilia - che riducono le loro quote nel periodo considerato. Solo l'Abruzzo aumenta il proprio peso relativo dal 1985 al 1995, mentre appaiono trascurabili le percentuali di Basilicata e Calabria. Per alcune regioni del Mezzogiorno la diminuzione della quota relativa è da collegare al calo del peso della petrolchimica. Ciò appare evidente nel caso della Sicilia, che scende da una quota complessiva del 3% nel 1985 all'1% nel 1995, e in quello della Campania, che, nello stesso periodo di tempo, vede ridursi la propria quota dal 3% al 2%.

Anche a livello di settore la *leadership* della Lombardia è piena. Nel 1995 la Lombardia è la regione con le quote commerciali maggiori in otto settori su quattordici,⁵³ di cui sette con un peso superiore al 30%: meccanica, macchine elettriche, apparecchi medicali, strumenti di precisione ecc., chimica, metallurgia, gomma e plastica, tessile e abbigliamento.

⁵²Attorno alla metà degli anni '90 la quota delle esportazioni del Mezzogiorno sul prodotto del settore manifatturiero si poteva stimare attorno al 20%, contro il 36-37% del Centro-Nord (cfr. Cer-Svimez, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, il Mulino, 1998, pagg. 13-14).

⁵³I settori dove la Lombardia non detiene la *leadership* sono la petrolchimica (Sicilia), i minerali non metalliferi (Emilia), le pelli, cuoio e calzature ed il legno e mobilio (Veneto), i mezzi di trasporto e gli alimentari e bevande (Piemonte). Sono gli stessi comparti produttivi del 1985, con l'eccezione del legno-mobili.

TAB. 19

PESO % DELLE ESPORTAZIONI REGIONALI SUL TOTALE NAZIONALE, PER SETTORE (Calcolo su valori a prezzi correnti)

	INDUSTRIA			ALB			TEA			LEM			PEC			MEC			MAL			AME		
	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95
PIEMONTE	13	15	14	17	19	19	11	11	12	3	4	2	3	3	2	13	15	13	9	10	8	36	26	25
LIGURIA	2	2	1	3	2	2	0,3	0,3	0,2	1	0,4	0,4	0,3	0,2	0,1	3	2	1	4	2	2	1	2	1
LOMBARDIA	30	32	30	13	15	17	33	39	36	24	23	18	15	14	11	39	38	36	43	46	43	43	40	39
VENETO	12	13	13	9	10	12	12	14	15	19	21	20	25	27	28	12	13	15	9	10	11	2	3	5
EMILIA R.	11	11	11	20	18	15	9	8	8	9	8	7	6	4	4	15	16	17	6	6	6	5	6	7
MARCHE	2	2	3	1	1	1	2	2	2	6	5	8	13	12	13	1	2	2	4	5	7	0,3	0,2	0,4
TOSCANA	10	8	8	5	5	5	24	17	17	9	8	7	25	25	25	5	4	5	4	3	3	2	2	2
LAZIO	4	4	3	5	4	2	2	2	1	2	0,8	0,9	0,9	0,8	0,9	2	2	1	12	9	8	6	16	10
TOTALE (1)	84	87	83	73	74	73	93,3	93,3	91,2	73	70,2	63,3	88,2	86	84	90	92	90	91	91	88	95,3	95,2	89,4
ABRUZZI	1	1	2	1	1	2	1	1	2	1	1	1	1	1	1	0,4	0,5	1	0,3	0,3	2	0,3	0,3	4
PUGLIA	3	2	2	5	4	3	1	1	2	1	4	9	3	6	6	1	1	1	1	0,4	1	0,1	0,1	0,1
BASILICATA	0,1	0,1	0,2	0,1	0,3	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,4	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0,1	0	0	0
CAMPANIA	3	2	2	9	8	9	1	1	1	2	1	1	5	4	6	1	1	1	2	2	2	1	1	2
CALABRIA	0,2	0,1	0,1	1	1	0,2	0,1	0,1	0,1	0	0	0	0	0	0	0,1	0,1	0,1	0	0	0	0	0	0
SICILIA	3	2	1	3	3	2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1	0,2	0,1	0,3	0,1	0,2	1	1	1	0,2	0,1	0,1
SARDEGNA	2	1	0,7	1	1	1	0,1	0	0,1	0	0	0	0	0	0	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0	0,1	0
MEZZOGIORNO (2)	12,3	8,2	8	20	18	17	3,4	3,3	5,5	4,3	6,6	12	9,1	11	13	3	2,8	3,4	4,4	3,8	6,2	1,6	1,6	6,2
TOTALE (1+2)*	96	95	91	93	92	90	97	97	97	77	77	75	97	97	97	93	95	93	95	95	94	97	97	96

* La somma di ciascuna colonna è minore di 100 poiché mancano i dati di Val d'Aosta, Trentino, Friuli, Umbria. N.B. Per i simboli dei settori vedere parte seconda, Cap. III.

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

(segue) PESO % DELLE ESPORTAZIONI REGIONALI SUL TOTALE NAZIONALE, PER SETTORE (Calcolo su valori a prezzi correnti)

	AUT			CHI			PME			PET			GOP			CAR			MIN		
	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95
PIEMONTE	31	32	33	7	7	8	12	11	10	2	3	4	17	17	17	20	20	18	5	6	5
LIGURIA	2	2	1	5	4	3	2	3	3	3	2	3	1	1	1	1	1	1	3	3	2
LOMBARDIA	22	20	17	42	45	47	27	34	32	6	13	12	44	43	38	33	28	25	15	15	13
VENETO	5	6	6	11	11	8	22	20	20	2	3	6	5	5	7	13	15	15	13	15	16
EMILIA R.	17	12	12	5	5	6	2	2	4	2	2	2	14	12	12	4	5	7	27	31	36
MARCHE	0,4	1	3	0,2	0,2	1	0,1	0,2	1	0,5	0,2	0,2	1	2	2	1	2	2	2	1	1
TOSCANA	3	3	4	5	4	5	15	14	15	2	2	7	3	3	3	6	10	12	19	16	13
LAZIO	6	8	5	7	8	10	2	2	1	1	1	0,8	3	3	3	4	4	3	3	3	3
TOTALE (1)	86,4	84	81	82,2	84,2	88	82,1	86,2	86	18,5	26,2	35	88	86	83	82	85	83	87	90	89
ABRUZZI	3	5	4	1	1	2	0,1	0,2	1	0,1	0,1	0	1	1	3	3	2	2	3	4	2
PUGLIA	1	1	2	2	1	1	12	6	5	0,1	0,4	2	3	4	3	0,1	0,2	0,2	1	1	1
BASILICATA	0,1	0,1	0,5	0,3	0,1	0	0	0	0	0	0	0	0,2	1	2	0	0,1	0	0	0,1	1
CAMPANIA	4	6	5	3	1	3	1	1	1	5	1	0,3	1	1	2	2	1	2	2	1	2
CALABRIA	0	0	0	1	0,4	0,4	0,4	0,2	0	0	0	0	0,1	0,1	0,1	0	0	0	0	0	0
SICILIA	1	2	3	4	5	2	0,4	0,5	1	51	47	36	2	2	1	0,3	0,2	0,1	1	1	1
SARDEGNA	0,4	0	0,1	4	4	2	1	1	0,2	24	25	25	2	1	1	2	0,2	0,2	0,3	0,2	0,4
MEZZOGIORNO (2)	9,5	14	15	15	13	10	15	8,9	8,2	80	74	63	9,3	10	12	7,4	3,7	4,5	7,3	7,3	7,4
TOTALE (1+2)*	96	98	96	98	97	98	97	95	94	99	100	98	97	96	95	89	89	88	94	97	96

* La somma di ciascuna colonna è minore di 100 poiché mancano i dati di Val d'Aosta, Trentino, Friuli, Umbria
N.B. Per i simboli dei settori vedere parte seconda, Cap. III.

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Tra le regioni settentrionali, emerge la forte presenza del Piemonte, oltre che nei mezzi di trasporto (quota del 33% nel 1995) e negli alimentari (19%), nel settore AME (con una quota però in forte calo - dal 36% del 1985 al 25% del 1995), nella gomma e plastica (17%) e nella carta ed editoria (18%).

Tende a perdere posizioni in quasi tutti i settori, in linea con quanto rilevabile per l'occupazione, la Liguria, con una tenuta nella metallurgia e nel petrolchimico su valori del 3%.

Il Veneto, oltre alla *leadership* nazionale nelle pelli-cuoio-calzature (incidenza del 28% nel 1995) e nel legno-mobili (20%), detiene quote rilevanti nella meccanica (15%), nella metallurgia (20%), nel tessile-abbigliamento (15%), nella carta ed editoria (15%) e nei minerali non metalliferi (16%).

L'Emilia-Romagna, che eccelle nell'industria dei minerali non metalliferi, passando da una quota del 27% nel 1985 ad un'incidenza del 36% dieci anni dopo, vanta posizioni di primo piano nella meccanica (17% nel 1995) e negli alimentari (15%). Rispetto al Veneto, si nota una più forte concentrazione in pochi settori *leader*.

Tra le regioni del Centro, le Marche si posizionano su una quota del 13% nel decennio considerato nelle pelli, cuoio e calzature, settore più importante dell'economia della regione. In crescita appaiono il legno e mobili (dal 6% del 1985 all'8% del 1995) e le macchine elettriche (dal 4% al 7%).

In Toscana molto forte appare la quota delle pelli-cuoio-calzature, pari al 25% nell'intero decennio considerato. Seguono il tessile-abbigliamento, che però registra una diminuzione (dal 24% del 1985 al 17% del 1995), e la metallurgia, con una quota stabile del 15%. In notevole ascesa la carta ed editoria, che passa dal 6% del 1985 al 12% del 1995, mentre una parabola inversa fanno segnare i minerali non metalliferi (dal 19% del 1985 al 13% del 1995).

Il Lazio è una delle regioni con la maggiore variabilità delle quote commerciali in diversi settori. Tra i settori in crescita, vi sono gli apparecchi medicali, ottici, strumenti di precisione, elaboratori (AME - dal 6% al 10%) e a chimica-farmaceutica (dal 7% al 10%); tra quelli in diminuzione vi sono le macchine elettriche (dal 12% all'8%) e gli alimentari (dal 5% al 2%).

Tra le regioni del Mezzogiorno, gli Abruzzi presentano le quote più alte, toccando nel 1995 un'incidenza del 4% nel settore che raggruppa apparecchi medicali, ottici, strumenti di precisione, elaboratori e nei mezzi di trasporto.

La Puglia registra, nel periodo esaminato, importanti modifiche delle proprie quote commerciali in rapporto al totale nazionale, che riflettono i cambiamenti avvenuti nella struttura produttiva della regione. Ciò riguarda in particolare la metallurgia, che nel 1985 aveva una quota del 12% sul totale delle esportazioni nazionali, e diversi settori tradizionali. Nel 1995 la quota della metallurgia scende al 5%, mentre salgono fortemente i settori del *made in Italy*, come il legno-mobili (dall'1% al 9%) e le pelli-cuoio e calzature (dal 3% al 6%).

La Campania conserva nel periodo una forte posizione negli alimentari, con un'incidenza del 9%, e, in misura minore, nelle pelli-cuoio e calzature (6%)

del '95) e nei mezzi di trasporto (5%), perdendo invece terreno nel petrolchimico, in cui passa dal 5% del 1985 allo 0,3% del 1995.

La Basilicata cresce nella gomma e plastica, nel legno e mobili e nei mezzi di trasporto, mentre molto debole in tutti i comparti produttivi è la posizione della Calabria.

Entrambe le isole presentano una marcata specializzazione nel petrolchimico, con la differenza che la Sicilia, pur mantenendo la *leadership* nazionale, perde quote significative (dal 51% dell'85 al 36% del '95), mentre la Sardegna rimane su una quota del 25%. Nella chimica sia la Sicilia che la Sardegna perdono delle posizioni, mentre la Sicilia migliora la sua quota nei mezzi di trasporto alla fine del periodo.

Se si considera la quota delle esportazioni del Mezzogiorno nel suo complesso, oltre alla petrolchimica, che nel 1995 rappresenta il 63% delle esportazioni nazionali del settore, si distinguono, per la rilevanza del loro peso, gli altri settori di scala – mezzi di trasporto, chimica tradizionale, gomma e plastica, metallurgia – con valori compresi tra l'8% e il 15% del totale nazionale. Anche i settori tradizionali – pelli, cuoio e calzature, legno e mobilio e, segnatamente, gli alimentari – depongono quote superiori al 10% nel 1995 (l'eccezione è costituita dal tessile e abbigliamento che nel 1995 si colloca su un valore di appena il 6%). La meccanica elettrica, non elettrica e il comparto che raggruppa apparecchi medicali, ottici, strumenti di precisione ed elaboratori (AME) rappresentano i settori dove la presenza delle regioni del Sud sui mercati esteri è relativamente più debole (compresa tra il 3% e il 6% delle esportazioni nazionali nel 1995).

La situazione delle quote del Mezzogiorno in rapporto al totale nazionale trova un riscontro nella composizione delle esportazioni della ripartizione meridionale e nel suo indice di specializzazione settoriale (Tab. 20). La specializzazione più forte dell'area rimane nella petrolchimica, con valori dell'indice che oscillano tra 8 e 9, nonostante l'incidenza percentuale del settore sul totale delle esportazioni del Mezzogiorno diminuisca fortemente dal 1985 al 1995. Seguono gli alimentari, con un valore dell'indice sopra 2 nel 1995. Importanti risultano essere anche gli altri settori di scala, ma con tendenze diverse nell'arco temporale considerato. Mentre la gomma e plastica e i mezzi di trasporto presentano un profilo di specializzazione crescente, il contrario vale per la chimica-farmaceutica e la metallurgia. Da sottolineare, in particolare, il fatto che i mezzi di trasporto, raddoppiando in pochi anni la loro quota sul totale della macroarea, diventano nel 1990, con il 21%, il primo settore esportatore del Mezzogiorno, scalzando la petrolchimica. Stabili invece nel tempo i minerali non metalliferi. Si rafforza dal 1985 al 1995 la specializzazione nei comparti del *made in Italy*, soprattutto nelle pelli-cuoio-calzature e nel legno e mobili, che presentano valori dell'indice sistematicamente più alti del tessile-abbigliamento. Nonostante valori al di sotto dell'unità, significativi aumenti dell'indice di specializzazione si riscontrano nelle macchine elettriche e nel comparto che raggruppa apparecchi medicali, ottici, strumenti di precisione ed elabo-

boratori. La meccanica, pur aumentando la propria quota sul totale dell'export dell'area, presenta stabilmente un valore piuttosto basso (0,3) dell'indice di specializzazione nell'intero periodo.

Tab. 20
SPECIALIZZAZIONE COMMERCIALE NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
DEL CENTRO-NORD E DEL MEZZOGIORNO E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE (a)

SETTORI	CENTRO-NORD					MEZZOGIORNO				
	ESPORTAZIONI %		INDICE DI SPEC.		ESPORTAZIONI %		INDICE DI SPEC.			
	1985	1990	1985	1990	1985	1990	1985	1990		
Meccanica	21	24	1,1	1,1	6	6	0,3	0,3		
Macchine	7	7	1,1	1,1	2	2	0,4	0,7		
Elettriche	5	5	1,1	1,1	1	1	0,2	0,2		
Strumenti di Precisione (AME)*	5	5	0,9	0,9	10	10	1,9	2,1		
Alimentari e Bevande	8	6	1	0,9	6	9	0,8	1,3		
Pelli, Cuoio e Calzature	15	15	1,1	1,1	4	6	0,3	0,4		
Tessile e Abbigliamento	3	3	1,1	1	1	2	0,4	0,7		
Legno e Mobilio	2	2	1,1	1,1	1	1	0,6	0,4		
Carta e Editoria	1	1	0,3	0,5	32	19	8	9,5		
Petrochimica	4	5	1	1	3	3	0,7	0,7		
Minerali non Metalliferi	4	4	1	1	3	5	0,8	1,2		
Gomma e Plastica	6	5	1	1	9	8	1,3	1,5		
Chimica e Farmaceutica	9	7	1	1	12	7	1,3	1		
Metallurgia	10	12	0,9	0,9	10	21	1	1,7		
Mezzi di Trasporto	100	100	1	1	100	100	1	1		
TOTALE INDUSTRIA										

(a) Rapporto tra il peso di ciascun settore sul totale del Centro-Nord e del Mezzogiorno e il peso del settore stesso sul totale nazionale
Il comparto AME include apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

Fonte: Istat

In sintesi, la specializzazione commerciale del Mezzogiorno si discosta nettamente da quella dell'Italia nel suo complesso al contrario del Centro-Nord, in cui le differenze maggiori con il dato nazionale riguardano solo il settore della petrolchimica.

3. Il grado di concentrazione delle esportazioni nei primi tre settori

Nella Tab. 21 vengono riportati i tre settori esportatori principali di ogni regione e il grado di concentrazione di tali settori.

Tab. 21

ESPORTAZIONI: PRIMI TRE SETTORI DELLE INDUSTRIE DI OGNI REGIONE E INDICE DI CONCENTRAZIONE % IN PARENTESI

	1985	1990	1995
PIEMONTE	AUT, MEC, AME (54)	AUT, MEC, TEA (61)	AUT, MEC, TEA (60)
LIGURIA	MEC, CHI, MAL (51)	MEC, CHI, PME (50)	MEC, CHI, PME (53)
LOMBARDIA	MEC, TEA, MAL* (49)	MEC, TEA, MAL (53)	MEC, TEA, MAL (52)
VENETO	MEC, PME, PEC (52)	MEC, TEA, PEC (52)	MEC, TEA, PEC (52)
EMILIA	MEC, AUT, TEA (56)	MEC, AUT, MIN (60)	MEC, MIN, AUT (60)
MARCHE	PEC, MEC, TEA (68)	PEC, MEC, TEA* (66)	PEC, MEC, MAL (60)
TOSCANA	TEA, PEC, PME (65)	TEA, PEC, PME (60)	TEA, PEC, MEC* (56)
LAZIO	MAL, AUT, CHI (49)	AUT, AME, MAL (58)	CHI, MAL, AUT (54)
ABRUZZI	AUT, MIN, CHI (58)	AUT, MIN, TEA (68)	AUT, TEA, AME (50)
PUGLIA	PME, ALB, PEC* (63)	PME, PEC, MEC* (53)	PME, PEC, LEM (50)
BASILICATA	CHI, TEA, GOP (60)	GOP, LEM, ALB (69)	GOP, AUT, TEA (74)
CAMPANIA	ALB, AUT, PEC (51)	AUT, ALB, PEC (68)	AUT, ALB, PEC (66)
CALABRIA	ALB, CHI, PME (79)	ALB, CHI, MEC* (65)	CHI, MEC, ALB (68)
SICILIA	PET, CHI, ALB (87)	PET, CHI, AUT (78)	PET, AUT, CHI (70)
SARDEGNA	PET, CHI, ALB (84)	PET, CHI, ALB (85)	PET, CHI, ALB (77)
CENTRO-NORD	MEC, TEA, AUT (46)	MEC, TEA, AUT (51)	MEC, TEA, AUT (48)
MEZZOGIORNO	PET, PME, AUT* (54)	AUT, PET, ALB (50)	AUT, ALB, PET* (39)
ITALIA	MEC, TEA, AUT (44)	MEC, TEA, AUT (49)	MEC, TEA, AUT (48)

* Vi sono due o tre settori con un peso equivalente
Per i simboli dei settori vedere Parte seconda, capitolo III
Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Nelle regioni del Nord spicca il peso della meccanica, che detiene delle quote superiori al 20% nell'intero periodo. Queste regioni mostrano, inoltre, una sostanziale stabilità dei principali settori esportatori, che, con qualche eccezione, rimangono sempre gli stessi negli anni 1985-95. Tra gli elementi che differenziano le varie regioni del Nord, vanno sottolineati il ruolo del settore dei mezzi di trasporto in Piemonte, che detiene la *leadership* esportativa della

regione; la relativa tenuta dei settori di base in Liguria - chimica e metallurgia; la forza del Veneto nei settori del *made in Italy* come il tessile e abbigliamento e le pelli, cuoio e calzature; le ottime *performances* commerciali del settore dei minerali non metalliferi in Emilia.

Scendendo verso sud la situazione cambia in quanto la meccanica non è più il primo settore esportativo.

Nelle regioni dell'Italia centrale - Marche e Toscana - sono, rispettivamente, le pelli-cuoio-calzature e il tessile-abbigliamento, in combinazione con la meccanica, a detenere la *leadership* commerciale. Nel Lazio vi è una maggiore variabilità, in quanto il primo settore cambia nei tre anni considerati; si tratta in ogni caso di settori ad elevata intensità tecnologica e di capitale: macchine e apparecchi elettrici, mezzi di trasporto, chimico-farmaceutica.

Nelle regioni del Sud spiccano i settori ad elevata intensità di capitale di provenienza "essogena" (mezzi di trasporto in Abruzzo, Campania e Basilicata, chimica e petrolchimica in Calabria, Sicilia e Sardegna, metallurgia in Puglia) accanto ai settori tradizionali (alimentari soprattutto in Campania, Calabria e Sardegna; pelli-cuoio-calzature in Campania e Puglia, legno-mobili in Puglia, tessile-abbigliamento in Abruzzo e Basilicata). Mentre i settori di scapola si concentrano in pochi poli produttivi, gli alimentari rappresentano l'unico settore la cui quota commerciale è diffusa in modo uniforme sul territorio meridionale.

La combinazione dei vari andamenti regionali fa sì che il Mezzogiorno nel suo complesso presenti una struttura delle esportazioni caratterizzata da una notevole variabilità e dalla tendenza verso la diversificazione. A differenza del Centro-Nord, in cui i primi tre settori esportatori - meccanica, tessile e abbigliamento, mezzi di trasporto - sono sempre gli stessi dal 1985 al 1995, nel Mezzogiorno la composizione dei primi tre settori è diversa e cambia nel tempo. Compaiono sempre, tra i primi tre settori i mezzi di trasporto e la petrolchimica, ma con posizioni invertite tra il 1985 e il 1995, mentre alla metallurgia subentrano, a partire dal 1990, gli alimentari. Gli autoveicoli sono l'unico settore presente nei primi tre sia al Centro-Nord che nel Meridione, a significare un importante elemento di continuità e di diffusione sul territorio della principale impresa privata del Paese.

La quota complessiva dei primi tre settori del Mezzogiorno diminuisce notevolmente nel corso del periodo esaminato, scendendo dal 54% del 1985 al 39% del 1995. Rispetto a quella del Centro-Nord, la percentuale delle prime tre industrie del Meridione era più alta di 8 punti nel 1985 ed è più bassa di 9 punti nel 1995 (la stessa tendenza alla diminuzione si riscontra nelle singole regioni meridionali, con le uniche eccezioni della Basilicata e della Campania). In sostanza, il Centro-Nord si presenta come un aggregato più "compatto" ed omogeneo, che dimostra di aver raggiunto una sua maturità, il Mezzogiorno, invece, appare come un'area ancora alla ricerca di una sua precisa identità e di un modello di specializzazione pienamente radicato nella vocazione effettiva del territorio.

APPENDICE

La struttura regionale delle esportazioni

In questa Appendice analizziamo la struttura delle esportazioni di ciascuna regione, riportando le quote di ogni settore al totale delle esportazioni regionali.

La Tab. A1 mostra che a livello nazionale i settori che, tra il 1985 e il 1995, maggiormente incrementano la loro quota di esportazioni sono la meccanica e le macchine ed apparecchi elettrici. Forte rimane il peso del made in Italy. Tutti gli altri settori tendono a mantenere una stabilità delle loro quote, con l'eccezione della metallurgia e della petrolchimica, che subiscono un ridimensionamento piuttosto evidente.

Vediamo ora più nel dettaglio la disaggregazione regionale, accompagnando la lettura della Tab. A1 con quella della Tab. A2, che presenta gli indici di specializzazione delle regioni italiane, suddivisi per settore, nel 1985 e 1995.

Piemonte

Nel Piemonte i settori con la maggiore forza commerciale sono i mezzi di trasporto e la meccanica, che alla fine del periodo arrivano a detenere il 50% delle esportazioni della regione. Anche il settore degli apparecchi medicali, strumenti di precisione, ecc. (AME) ha un peso commerciale significativo, sebbene negli anni più recenti subisca un ridimensionamento.

Tra i settori tradizionali, sono da menzionare il tessile e abbigliamento e gli alimentari e bevande, che presentano quote significative (rispettivamente attorno al 10% e al 7%) e stabili nel tempo; infine, la metallurgia, che tende invece a ridimensionarsi nel decennio in esame.

Liguria

In Liguria il settore più forte in rapporto al totale delle esportazioni della regione è quello meccanico, che presenta quote superiori al 20%. Vi sono poi una serie di settori rappresentativi come la chimica, la metallurgia, i macchinari ed apparecchi elettrici, con quote commerciali superiori al 10%. Infine, sono da segnalare i mezzi di trasporto (che perdono però d'importanza negli anni '90), gli alimentari e i minerali non metaliferi.

Lombardia

Anche in Lombardia spicca il peso della meccanica, un settore in continua crescita nel periodo 1985-95 (dal 25% al 27% del totale dell'export regionale). Tra gli altri settori, il tessile e abbigliamento conserva la seconda posizione commerciale (15%), le macchine e apparecchi elettrici salgono in terza posizione, aumentando la propria quota dal 9% all'11%; chimica, metallurgia e mezzi di trasporto detengono quote pari o poco al di sotto del 10%.

TAB. A1

COMPOSIZIONE SETTORIALE DELLE ESPORTAZIONI DELLE REGIONI NEGLI ANNI 1985, 1990 E 1995 (valori percentuali)

	PIEMONTE			LIGURIA			LOMBARDIA			VENETO			EMILIA R.			MARCHE			TOSCANA			LAZIO		
	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95
MEC	18	22	22	22	20	21	25	26	27	19	23	25	27	33	34	9	11	13	9	11	13	10	8	8
MAL	4	5	5	13	10	11	9	10	11	4	5	6	3	4	4	10	14	17	2	2	3	20	15	18
AME	12	8	8	2	5	3	7	6	5	1	1	1	2	2	3	0	0	1	1	1	1	7	17	13
ALB	7	6	7	8	7	9	2	2	3	4	4	5	11	8	7	2	2	1	3	3	3	7	5	4
PEC	2	1	1	1	1	1	4	3	2	16	14	12	4	3	2	45	35	24	19	19	17	2	1	1
TEA	11	11	10	2	3	2	15	17	15	14	15	15	12	10	9	11	14	8	33	28	26	8	5	5
LEM	1	1	1	1	1	1	2	2	2	5	5	5	2	3	2	8	7	9	3	3	3	2	1	1
CAR	3	3	3	1	1	2	2	2	2	2	3	3	1	1	2	1	2	2	1	2	3	2	2	2
PET	0	0	0	5	2	3	1	1	0	1	1	0	1	0	0	1	0	1	1	1	1	2	1	0
MIN	2	2	1	6	7	6	2	2	2	5	5	5	11	13	14	4	2	1	8	9	6	4	3	4
GOP	5	5	5	1	2	2	6	5	6	2	2	2	5	5	5	3	3	4	1	2	1	3	3	5
CHI	3	3	4	16	15	17	9	8	10	6	5	4	3	2	3	0	0	1	3	2	4	13	10	20
PME	8	5	5	10	15	15	8	8	8	17	11	11	1	2	3	1	1	1	13	13	13	4	3	3
AUT	24	28	28	12	11	7	8	8	7	4	6	6	17	14	12	2	3	11	3	4	6	16	26	16
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Per i simboli dei settori vedere Parte seconda, capitolo III

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

COMPOSIZIONE SETTORIALE DELLE ESPORTAZIONI DELLE REGIONI NEGLI ANNI 1985, 1990 E 1995 (valori percentuali)

	ABRUZZI			CAMPANIA			PUGLIA			BASILICATA			CALABRIA			SICILIA			SARDEGNA			ITALIA		
	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95	85	90	95
MEC	7	7	8	8	6	7	10	10	11	7	8	5	10	12	22	2	2	3	2	3	4	19	22	23
MAL	2	2	8	6	6	8	1	1	2	3	3	2	0	1	0	2	2	6	0	1	1	6	7	8
AME	1	1	11	2	3	3	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0	5	5	4
ALB	6	4	5	19	19	19	11	10	8	7	12	5	29	27	16	6	7	10	4	6	10	5	5	5
PEC	6	4	3	14	14	14	10	20	17	1	1	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	7	6	6
TEA	7	9	12	6	6	5	6	9	9	16	8	12	7	13	13	1	1	1	1	1	1	14	14	13
LEM	2	1	2	2	1	2	1	7	15	9	14	11	0	1	2	0	0	0	0	1	1	3	3	4
CAR	5	3	3	1	1	2	0	0	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	2	0	1	2	2	2
PET	1	0	0	9	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0	1	2	2	2
MIN	14	11	6	3	2	3	2	2	2	1	3	1	1	2	1	1	2	3	63	53	36	4	2	1
GOP	4	4	7	1	1	4	5	7	6	11	33	34	2	4	7	2	5	3	4	4	9	4	4	4
CHI	8	5	6	7	3	8	6	3	2	33	3	1	28	26	30	8	14	11	17	21	21	7	6	7
PME	1	1	2	4	2	2	42	23	18	3	3	0	22	12	4	1	2	3	3	4	2	9	7	7
AUT	36	48	27	18	35	23	6	7	10	9	10	28	1	1	4	4	11	23	3	0	2	11	13	12
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

TAB. A2

INDICE DI SPECIALIZZAZIONE COMMERCIALE DELLE REGIONI NEGLI ANNI 1985 E 1995

	PIEMONTE		LIGURIA		LOMBARDIA		VENETO		EMILIA R.		MARCHE		TOSCANA		LAZIO	
	85	95	85	95	85	95	85	95	85	95	85	95	85	95	85	95
MEC	0,9	1,0	1,2	0,9	1,3	1,2	1,0	1,1	1,4	1,5	0,6	0,8	0,5	0,6	0,5	0,3
MAL	0,7	0,6	2,2	1,4	1,5	1,4	0,7	0,8	0,5	0,5	1,7	2,1	0,3	0,4	3,3	2,3
AME	2,4	2,0	0,4	0,8	1,4	1,3	0,2	0,3	0,4	0,8	0,0	0,3	0,2	0,3	1,4	3,3
ALB	1,4	1,4	1,6	1,8	0,4	0,6	0,8	1,0	2,2	1,4	0,4	0,2	0,6	0,6	1,4	0,8
PEC	0,3	0,2	0,1	0,2	0,6	0,3	2,3	2,0	0,6	0,3	6,4	4,0	2,7	2,8	0,3	0,2
TEA	0,8	0,8	0,1	0,2	1,1	1,2	1,0	1,2	0,9	0,7	0,8	0,6	2,4	2,0	0,6	0,4
LEM	0,3	0,3	0,3	0,3	0,7	0,5	1,7	1,3	0,7	0,5	2,7	2,3	1,0	0,8	0,7	0,3
CAR	1,5	1,5	0,5	1,0	1,0	1,0	1,0	1,5	0,5	1,0	0,5	1,0	0,5	1,5	1,0	1,0
PET	0,0	0,0	1,3	3,0	0,3	0,0	0,3	0,0	0,3	0,0	0,3	1,0	0,3	1,0	0,5	0,0
MIN	0,5	0,3	1,5	1,5	0,5	0,5	1,3	1,3	2,8	3,5	1,0	0,3	2,0	1,5	1,0	1,0
GOP	1,3	1,3	0,3	0,5	1,5	1,5	0,5	0,5	1,3	1,3	0,8	1,0	0,3	0,3	0,8	1,3
CHI	0,4	0,6	2,3	2,4	1,3	1,4	0,9	0,6	0,4	0,4	0,0	0,1	0,4	0,6	1,9	2,9
PME	0,9	0,7	1,1	2,1	0,9	1,1	1,9	1,6	0,1	0,4	0,1	0,1	1,4	1,9	0,4	0,4
AUT	2,2	2,3	1,1	0,6	0,7	0,6	0,4	0,5	1,5	1,0	0,2	0,9	0,3	0,5	1,5	1,3
TOTALE	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0

Per i simboli dei settori vedere Parte seconda, capitolo III

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

INDICE DI SPECIALIZZAZIONE COMMERCIALE DELLE REGIONI NEGLI ANNI 1985 E 1995

	ABRUZZI		CAMPANIA		PUGLIA		BASILICATA		CALABRIA		SICILIA		SARDEGNA	
	85	95	85	95	85	95	85	95	85	95	85	95	85	95
MEC	0,4	0,3	0,4	0,3	0,5	0,5	0,4	0,2	0,5	1,0	0,1	0,1	0,1	0,2
MAL	0,3	1,0	1,0	1,0	0,2	0,3	0,5	0,3	0,0	0,0	0,3	0,8	0,0	0,2
AME	0,2	2,8	0,4	0,8	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,3	0,0	0,3	0,0	0,0
ALB	1,2	1,0	3,8	3,8	2,2	1,6	1,4	1,0	5,8	3,2	1,2	2,0	0,8	2,0
PEC	0,9	0,5	2,0	2,3	1,4	2,8	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
TEA	0,5	0,9	0,4	0,4	0,4	0,7	1,1	0,9	0,5	1,0	0,1	0,1	0,1	0,1
LEM	0,7	0,5	0,7	0,5	0,3	3,8	3,0	2,8	0,0	0,5	0,0	0,0	0,0	0,3
CAR	2,5	1,5	0,5	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	0,5
PET	0,3	0,0	2,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	18,3	36,0	15,8	11,5
MIN	3,5	1,5	0,8	0,8	0,5	0,5	0,3	0,5	0,3	0,3	0,3	0,8	0,3	0,5
GOP	1,0	1,8	0,3	1,0	1,3	1,5	2,8	8,5	0,5	1,8	0,5	0,8	1,0	2,3
CHI	1,1	0,9	1,0	1,1	0,9	0,3	4,7	0,1	4,0	4,3	1,1	1,6	2,4	3,0
PME	0,1	0,3	0,4	0,3	4,7	2,6	0,3	0,0	2,4	0,6	0,1	0,4	0,3	0,2
AUT	3,3	2,3	1,6	1,9	0,5	0,8	0,8	2,3	0,1	0,3	0,4	1,9	0,3	0,2
TOTALE	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0

Per i simboli dei settori vedere Parte seconda, capitolo III

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Gli andamenti regionali

Veneto

Anche nel Veneto la meccanica è il settore industriale più forte sotto il profilo delle esportazioni (25% del totale nel 1995 contro il 19% del 1985). Vi sono poi due settori tradizionali, il tessile e abbigliamento e le pelli, cuoio e calzature, che hanno un peso attorno al 15%, sebbene appaia in diminuzione quello delle pelli-cuoio e calzature. La metallurgia, che era il secondo settore esportativo nel 1985 (15%), si ridimensiona all'11% nel periodo successivo. Intorno al 5% è la quota della maggior parte degli altri settori.

Emilia Romagna

In Emilia Romagna, così come in Liguria, Lombardia e Veneto, è nella meccanica che si concentra la quota di gran lunga maggiore delle esportazioni della regione, accresciutasi tra il 1985 e il 1995 dal 27% al 34%. Seguono in ordine di importanza i minerali non metalliferi, che assumono un peso crescente (dall'11% del 1985 al 14% di fine periodo) sino a diventare il secondo settore in termini di esportazioni; i mezzi di trasporto, che subiscono un ridimensionamento; i settori tradizionali del tessile e degli alimentari, con quote declinanti.

Marche

Nelle Marche le pelli, cuoio e calzature, pur rimanendo di gran lunga il primo settore della regione, riducono la propria quota sul totale delle esportazioni della regione, scendendo dal 45% del 1985 al 24% del 1995. Al declino di tale settore ha fatto riscontro l'espansione della meccanica elettrica e non elettrica (rispettivamente, dal 12% e 10% nel 1985 al 19% e 17% nel 1995) e, negli anni '90, dei mezzi di trasporto, che passano dal 2% all'11%. Il tessile e abbigliamento e il legno e mobilio sono gli altri due settori più rappresentativi sotto il profilo commerciale: ma, mentre il tessile dopo essere aumentato nel 1990 subisce un declino, il legno rimane assestato su una quota intorno all'8%.

Toscana

In Toscana è il tessile-abbigliamento il primo settore esportativo della regione nel decennio considerato, anche se con una quota via via decrescente (dal 33% del 1985 al 26% del 1995). Seguono le pelli, cuoio e calzature, con un'incidenza che scende leggermente dal 19% del 1985 al 17% del 1995. Importanti settori si dimostrano anche la metallurgia, la cui quota rimane stabile al 13%, la meccanica, che aumenta la propria incidenza dal 9% del 1985 al 13% del 1995, e i minerali non metalliferi, che invece scendono nel decennio considerato dall'8% al 6%.

Lazio

Nel Lazio i settori di maggiore peso esportativo sono quelli dei macchinari ed apparecchi elettrici, dei mezzi di trasporto, della chimica-farmaceutica e degli apparecchi medicali, strumenti di precisione, ecc. (AME). Questi quattro settori subiscono delle fluttuazioni anche di 10 punti percentuali nel corso del periodo 1985-95, mantenendo,

tuttavia, delle quote ben superiori al 10%. Vi è poi la meccanica che si assesta su un valore pari all'8%, mentre tutti gli altri settori non hanno un peso commerciale molto rilevante.

Abruzzo e Molise

In Abruzzo e Molise il settore di gran lunga più forte è quello dei mezzi di trasporto, che nel 1990 arriva a contribuire per quasi il 50% al totale delle esportazioni industriali, per poi ridimensionarsi al 27% nel 1995. Tra gli altri settori va segnalata la crescita commerciale del tessile e abbigliamento (dal 7% al 12%) e, negli anni '90, la forte espansione (dall'1% all'11%) dei settori degli apparecchi medicali, strumenti di precisione (AME), dei macchinari ed apparecchi elettrici (da 2% a 8%) ed anche della gomma e plastica (da 4% a 9%). Per contro, si assiste alla riduzione dei minerali non metalliferi (dal 14% al 6%). I restanti settori — con l'eccezione della meccanica che ha un peso intorno all'8% — non sono molto rappresentativi.

Campania

Anche in Campania i mezzi di trasporto sono il primo settore della regione, nonostante il forte ridimensionamento relativo subito nel corso degli anni '90 (dal 35% del 1990 al 23% del 1995). Vi sono poi i due settori tradizionali degli alimentari e bevande e delle pelli, cuoio, calzature, che hanno quote esportative stabili nell'intero periodo e molto rilevanti: rispettivamente, 19% e 14%. Infine, sono da menzionare la meccanica elettrica e non elettrica e la chimica, che si posizionano, a inizio e fine periodo, su quote intorno all'8%, e la caduta della petrolchimica (dal 9% nel 1985 all'1% nel 1995).

Puglia

In Puglia il fenomeno di maggiore rilievo è costituito dal ridimensionamento relativo della metallurgia, che da una quota del 42% nel 1985 scende nel 1995 al 18%, pur rimanendo il primo settore commerciale della regione. Al declino della metallurgia fa riscontro l'espansione dei settori tradizionali: tra il 1985 e il 1995, il legno e mobilio, le pelli, cuoio e calzature e il tessile-abbigliamento accrescono le proprie quote di esportazioni regionali, rispettivamente, da 1%, 10% e 6% a 15%, 17% e 9%. Anche il settore dei mezzi di trasporto è caratterizzato da una crescita della quota di esportazioni (da 6% a 10%). Vi sono poi la meccanica e gli alimentari che hanno un peso commerciale che si aggira intorno al 10%.

Basilicata

In Basilicata, grazie all'avvio dell'attività dei nuovi insediamenti produttivi della FIAT, si assiste già nella prima parte degli anni '90 alla crescita delle esportazioni del settore dei mezzi di trasporto. Inoltre, si verifica il declino della chimica e la crescita speculare della gomma e plastica (è importante sottolineare che questi due settori hanno forti elementi di sovrapposizione essendo entrambi basati sulla chimica). Tra gli altri settori vanno segnalati il tessile e abbigliamento, che alla fine del periodo conserva

una quota superiore al 10%, il legno e mobilio, anch'esso con un peso commerciale superiore al 10%. Gli alimentari e bevande subiscono, invece, un declino negli anni '90 passando dal 12% al 5%.

Calabria

In Calabria il settore più forte è la chimica, che rappresenta nel 1995 il 30% delle esportazioni regionali. Spiccano poi la crescita della meccanica, che tra il 1985 e il 1995 raddoppia la propria quota ed il declino delle quote di esportazioni degli alimentari (dal 29% al 16%) e della metallurgia (la quota della metallurgia si riduce dal 22% al 4%). Tra gli altri settori, sono da menzionare il tessile-abbigliamento e la gomma e plastica, che mostrano entrambi una sensibile crescita relativa (rispettivamente, dal 7% e 2% nel 1985 al 13% e 7% nel 1995).

Sicilia

In Sicilia l'aspetto più rilevante dell'evoluzione delle esportazioni è costituito nel decennio dalla netta contrazione del peso della petrolchimica, che nel 1985 assorbiva il 73% di tutte le esportazioni dell'isola e nel '95 scende al 36%. In crescita risulta invece, nel corso del decennio, la quota di esportazioni del settore alimentare (dal 6% nel 1985 al 10% nel 1995) e, in particolar modo, quella dei mezzi di trasporto (dal 4% al 23%). A partire dal 1990, un incremento si registra anche per il settore delle macchine elettriche, radio e televisioni, la cui quota passa dal 2% al 6% dell'export regionale. La chimica pur segnando negli anni '90 una significativa riduzione, mantiene nel 1995 un peso dell'11%, che la colloca al terzo posto in termini di volume di esportazioni.

Sardegna

Anche in Sardegna si assiste ad un forte ridimensionamento della petrolchimica, (dal 63% al 46%), che resta peraltro di gran lunga il primo settore esportatore dell'isola. Al secondo posto si conferma l'industria chimica, con una quota a fine periodo del 21% (17% nel 1985). Tra gli altri settori è da segnalare la crescita relativa dell'alimentare e della gomma e plastica, le cui quote, pari al 4% nel 1985, risultano, nel 1995, rispettivamente, del 10% e del 9%.

XI. I diversi modelli di specializzazione delle regioni italiane: una sintesi

1. L'evoluzione industriale delle diverse aree del Paese: principali tendenze

L'analisi svolta nei capitoli VIII, IX e X ha messo in luce alcune tendenze di fondo che hanno caratterizzato lo sviluppo industriale delle regioni italiane dal dopoguerra agli anni '90.

La prima tendenza, che rappresenta una conferma di quanto visto nella Parte prima (Capp. I, II) è la "vocazione naturale" dell'industria manifatturiera italiana a specializzarsi nella meccanica e nei settori del cosiddetto *made in Italy* - tessile e abbigliamento, legno e mobili, pelli, cuoio e calzature - minerali non metalliferi (in particolare piastrelle e ceramiche), parte dell'alimentare. È questo il principale tratto comune a tutte le regioni italiane.

Ciò si verifica sia nelle regioni del Nord e in Toscana, che ancor prima della guerra vantavano una buona tradizione in questo senso, sia nelle Marche, che intraprendono questa strada negli anni del decollo economico e la consolidano nei decenni successivi. Anche nel Mezzogiorno, quando il tentativo iniziato negli anni '60 di avviare un meccanismo di sviluppo trainato dall'industria di scala (metallurgia, chimica, petrolchimica) entra in crisi nella seconda metà degli anni '70⁵⁴, le produzioni del *made in Italy* accrescono la loro importanza e la meccanica diventa il primo settore dell'industria meridionale in termini occupazionali⁵⁵.

L'affermazione del modello tipicamente italiano fondato sul binomio meccanica-*made in Italy* trova la sua migliore espressione in una struttura dimensionale basata sulla piccola e media impresa; il ruolo della grande impresa, invece, va riducendosi a partire dagli anni '70. È nelle classi dimensionali minori che si concentra la maggior parte dell'occupazione di tutte le regioni, con la piccola unità produttiva (da 10 a 50 addetti) nel 1996 in posizione di *leader* in quasi tutte le regioni del Centro-Nord. Nel Mezzogiorno a differenza del resto del Paese un ruolo preminente è svolto dalla piccolissima dimensione d'impresa (1-9 addetti) che assorbe il 35% dell'occupazione industriale totale; nel corso del periodo tale ruolo si è ridotto apprezzabilmente ma dopo il 1981 è tornato ad aumentare.

A livello territoriale il divario occupazionale fra Centro-Nord e Mezzogiorno non muta dall'inizio alla fine del periodo considerato, con una quota del Mezzogiorno pari al 15% del totale nazionale sia nel 1951 che nel 1996. Lo

⁵⁴Nel Mezzogiorno il settore dei mezzi di trasporto si differenzia dagli altri settori di scala in quanto aumenta il suo peso relativo nell'intero periodo 1951-96 e presenta una tenuta del numero di addetti a partire dagli anni '80.

⁵⁵Nel 1996, per la prima volta nel dopoguerra, i tre settori più importanti del Mezzogiorno - meccanica, alimentari e tessile - sono gli stessi del Centro-Nord, anche se con un ordine e con delle quote diverse. In particolare, il peso della meccanica è più basso di quello del Centro-Nord, mentre gli alimentari hanno un'importanza maggiore.

spostamento più significativo, in termini di occupazione complessiva, avviene tra la parte occidentale e quella orientale del Paese. Al Nord le regioni del triangolo industriale rappresentavano nel 1951 il 53% dell'occupazione totale dell'industria manifatturiera. Questa quota scende al 39% nel '96, mentre aumenta il peso del Veneto e dell'Emilia Romagna dal 14% del 1951 al 24% del 1996. L'ascesa del Nord-Est costituisce indubbiamente il cambiamento più rilevante avvenuto nella localizzazione dell'industria manifatturiera italiana nella seconda metà del secolo. Nel Centro le Marche raddoppiano, dal 1951 al 1996, la propria quota occupazionale dal 2% al 4%, mentre nel Mezzogiorno l'Abruzzo-Molise e la Puglia aumentano il proprio peso complessivo dal 4% del 1951 al 7% del 1996 ed anche la Basilicata mostra un miglioramento a partire dagli anni '80. Le regioni del versante tirrenico e le due isole presentano, invece, delle quote occupazionali sul totale nazionale che tendono a rimanere stazionarie nel lungo periodo. Ciò vale sia per le regioni che alla fine della guerra presentavano una base industriale relativamente avanzata - Toscana, Lazio e Campania - sia per le regioni che erano più arretrate - Calabria, Sicilia e Sardegna. Nel primo gruppo il peso complessivo rimane attestato su un valore pari al 16%, mentre nel secondo sul 4-5%.

Cambiamenti ben più rilevanti nella distribuzione dell'occupazione tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno si sono verificati sul piano settoriale, con il Mezzogiorno che presenta un ridimensionamento nei settori tradizionali e una crescita significativa nei settori di scala e nei comparti della meccanica elettrica, non elettrica e di precisione.

A livello commerciale il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord è ancora più marcato rispetto a quello occupazionale e tende ad accentuarsi alla fine del periodo 1985-95, con il Mezzogiorno che arriva a generare una quota di esportazioni manifatturiere pari a circa l'8% del totale nazionale. Il divario è molto elevato specialmente per la meccanica, che, nonostante l'espansione occupazionale, non ha ancora raggiunto una quota commerciale di rilievo, e per il tessile e abbigliamento, i due settori di punta delle esportazioni italiane. Ben diversa è la situazione dei settori di scala - petrolchimica, mezzi di trasporto, metallurgia, chimica - a cui si aggiungono gli alimentari, che hanno un peso delle esportazioni paragonabile a quello occupazionale⁵⁶.

In sintesi, nel dopoguerra il Mezzogiorno ha seguito un percorso di sviluppo che se da una parte ha determinato l'ammodernamento tecnologico della sua base produttiva, dall'altra parte non è riuscito a eliminare il divario con il Centro-Nord, specialmente per quel che concerne la produttività industriale, le dimensioni medie delle unità produttive e le *performance* sui mercati internazionali⁵⁷. Ciò significa che il Mezzogiorno, pur mostrando netti miglioramenti

⁵⁶Fra i settori tradizionali anche le pelli, cuoio e calzature e il legno e mobilio hanno registrato significativi miglioramenti sul piano commerciale nel periodo 1985-95.

⁵⁷In particolare, il divario di produttività tra il Centro-Nord e il Sud dopo essersi ridotto di circa 15 punti nel periodo 1960-75 grazie allo sviluppo dei settori di scala ad alta intensità di capitale e di scambi con l'estero è rimasto pressoché invariato nel periodo successivo, quando ha guadagnato d'importanza il modello centrato sul binomio meccanica - *made in Italy*. Tale cambiamento ha avuto effetti

rispetto al 1951 continua ad essere meno competitivo del Centro-Nord sul piano tecnologico e commerciale.

2. La situazione dell'industria manifatturiera delle regioni italiane nel 1996

La struttura dell'industria delle singole regioni sia in termini occupazionali che di export è riassunta nella Tab. 22; in essa, nella seconda colonna, sono indicati i tre settori più importanti di ciascuna regione dal punto di vista occupazionale nel 1996; nella terza colonna è riportata la quota percentuale dell'occupazione concentrata in tali settori. Nella quarta colonna sono presentate le classi dimensionali dominanti, sempre in termini di occupazione; nell'industria di ogni regione. La quinta colonna contiene i primi tre settori esportatori regionali nel 1995, mentre la colonna sei mostra la concentrazione delle esportazioni in questi settori.

Nell'Italia settentrionale la meccanica è il settore più importante sia per l'occupazione che per le esportazioni (solo in Piemonte i mezzi di trasporto vengono al primo posto nelle esportazioni). Inoltre, quasi sempre si può riscontrare una buona corrispondenza tra settori più importanti in termini di occupazione e principali settori esportatori⁵⁸.

In queste regioni la classe di gran lunga dominante è quella della piccola dimensione (10-50 addetti), con l'eccezione della Liguria, in cui prevalgono le unità produttive al di sotto dei 10 addetti, e del Piemonte, che presenta una struttura dimensionale maggiormente polarizzata sulle classi dimensionali estreme. La Liguria e il Piemonte sono proprio le due regioni settentrionali che a partire dagli anni '80 hanno ridotto in misura maggiore la propria base occupazionale (cfr. Cap. VIII, par. 2).

La percentuale della concentrazione dei primi tre settori è abbastanza simile sia nell'occupazione che nell'export e si situa tra il 50 e il 60%.

La meccanica non è più il settore leader dell'occupazione e delle esportazioni nelle Marche e in Toscana, regioni che, pur avendo alle spalle una storia diversa⁵⁹, presentano caratteristiche comuni alla fine del periodo da noi considerato. Infatti, in entrambe le regioni un settore del *made in Italy* - le pelli, cuoio e calzature nelle Marche, il tessile e abbigliamento in Toscana - compare al primo posto sia nell'occupazione che nelle esportazioni. Inoltre, in tutte e due le regioni, i primi tre settori occupazionali sono anche i primi tre settori esportatori, con percentuali di concentrazione pressoché analoghe e una

anche sulla struttura dimensionale dell'industria meridionale, che è stata segnata da una riduzione della dimensione media delle unità produttive dopo una fase di crescita (cfr. *Rapporto sull'industria meridionale* CER-SYMEZ, 1999).

⁵⁸La Liguria costituisce l'eccezione più rilevante in quanto i settori di scala, chimica e metallurgia, hanno un peso commerciale ben maggiore rispetto a quello occupazionale.

⁵⁹Come illustrato in precedenza (vedi Cap. VIII), le Marche accrescono sensibilmente l'occupazione nell'industria manifatturiera dal 1951 al 1996, mentre la Toscana subisce un evidente ridimensionamento a partire dagli anni '80.

TAB. 22

PRIMI TRE SETTORI IN TERMINI DI OCCUPAZIONE E DI ESPORTAZIONI E PRIME TRE CLASSI DIMENSIONALI I IN TERMINI DI OCCUPAZIONE IN CIASCUNA REGIONE (% SUL TOTALE REGIONALE)

	OCCUPAZIONE NEL 1996			ESPORTAZIONI NEL 1995	
	SETTORI	CONC (a)	DIMENSIONI	SETTORI	CONC.(a)
PIEMONTE	MECCANICA, MEZZI TRASP., TESSILE	54	P, MG G	MEZZI TRASP., MECCANICA, TESSILE	60
LIGURIA	MECCANICA, ALIMENTARI, MEZZI TRASP.	50	PP, P, G	MECCANICA, CHIMICA, METALLURGIA	53
LOMBARDIA	MECCANICA, TESSILE, MACCH. ELETTR.	52	P, MG, PP	MECCANICA, TESSILE, MACC. ELETTR.	52
VENETO	MECCANICA, TESSILE, LEGNO	55	P, PP, MG	MECCANICA, TESSILE, PELLI	52
EMILIA R.	MECCANICA, ALIMENTARI, TESSILE	57	P, PP, MG	MECCANICA, MIN. NON MET., MEZZI TRASP.	60
MARCHE	PELLI, MECCANICA, TESSILE*	59	P, PP, MG	PELLI, MECCANICA, MACC. ELETTR.	60
TOSCANA	TESSILE, MECCANICA, PELLI	55	P, PP, MG	TESSILE, PELLI, MECCANICA*	56
LAZIO	MECCANICA, CARTA, MACCH. ELETTR.	38	PP, P, G*	CHIMICA, MACCH. ELETTR., MEZZI TRASP.	54
CAMPANIA	MECCANICA, MEZZI TRASP., ALIMENTARI	43	PP, P, G*	MEZZI TRASP., ALIMENTARI, PELLI	66
ABRUZZI	TESSILE, MECCANICA, ALIMENTARI	48	P, PP, MG	MEZZI TRASP., TESSILE, AME**	50
PUGLIA	TESSILE, MECCANICA, ALIMENTARI	50	PP, P, G	METALLURGIA, PELLI, LEGNO	50
BASILICATA	MEZZI TRASP., ALIMENTARI, MECCANICA	59	PP, G, P	GOMMA, MEZZI TRASP., TESSILE	74
CALABRIA	ALIMENTARI, MECCANICA, LEGNO	58	PP, P, MG	CHIMICA, MECCANICA, ALIMENTARI	68
SICILIA	ALIMENTARI, MECCANICA, MIN. NON MET.	49	PP, P, G	PETROLCHIM., MEZZI TRASP., CHIMICA	70
SARDEGNA	ALIMENTARI, MECCANICA, LEGNO	49	PP, P, MG	PETROLCHIM., CHIMICA, ALIMENTARI	77
CENTRO-NORD	MECCANICA, TESSILE, ALIMENTARI*	48	P, PP, MG	MECCANICA, TESSILE, MEZZI TRASP.	48
MEZZOGIORNO	MECCANICA, ALIMENTARI, TESSILE	45	PP, P, G*	MEZZI TRASP., ALIMENTARI, PETROLCHIM.*	39
ITALIA	MECCANICA, TESSILE, ALIMENTARI	48	P, PP, MG	MECCANICA, TESSILE, MEZZI TRASP.	48

* Esistono più settori e classi dimensionali con un peso equivalente

** Il settore AME include gli apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori

(a) Grado di concentrazione pari alla somma delle quote dei primi tre settori sul totale regionale

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

struttura dimensionale che ricorda quella del Nord-Est, dove la classe dominante è quella della piccola unità produttiva, seguita dalla piccolissima e dalla medio-grande.

Rispetto al Nord e alle altre regioni del Centro, nel Lazio i primi tre settori dell'occupazione e i primi tre settori delle esportazioni sono diversi, con l'unica eccezione dei macchinari elettrici. Inoltre il grado di concentrazione dell'occupazione nei primi tre settori è il più basso tra tutte le regioni esaminate come conseguenza di una struttura industriale relativamente diversificata, in cui, oltre alla meccanica elettrica e non elettrica, la carta e editoria ha un ruolo di rilievo. Anche la struttura dimensionale è piuttosto diversificata; a differenza di Marche e Toscana, la piccolissima unità produttiva è la classe dominante, mentre le grandi imprese conservano una quota significativa. I settori *leader* nelle esportazioni oltre ai macchinari elettrici sono la chimico-farmaceutica e i mezzi di trasporto, tipici settori ad alta intensità tecnologica basati sulla grande dimensione produttiva.

Queste caratteristiche dell'industria laziale non appaiono per certi versi dissimili da quelle della Campania. Anche in questa regione sia la struttura settoriale che quella dimensionale sono piuttosto diversificate e la meccanica è caratterizzata da un peso commerciale ben più basso rispetto a quello occupazionale. In Campania le piccolissime unità assorbono oltre il 30% dell'occupazione regionale e le unità produttive grandi e medio-grandi mantengono un peso di rilievo. La Campania si differenzia però dal Lazio per quel che riguarda le esportazioni: in Campania i settori tradizionali come gli alimentari e le pelli, cuoio e calzature detengono quote commerciali elevate.

Le regioni adriatiche dell'Italia meridionale presentano, a livello occupazionale, la stessa composizione settoriale, con il tessile-abbigliamento al primo posto, seguito dalla meccanica e dagli alimentari. Anche il grado di concentrazione dei primi tre settori è analogo. In queste regioni è importante il peso della classe dimensionale da 10 a 50 addetti, cui si affianca la classe al di sotto dei 10 addetti in Puglia. In Abruzzo-Molise e in Puglia il ruolo più importante in termini di export è ricoperto, rispettivamente, dai mezzi di trasporto e dalla metallurgia, cioè da settori di scala basati sulla grande impresa. Il tessile-abbigliamento, che domina nella struttura occupazionale, scende al secondo posto fra i principali settori esportatori negli Abruzzi e scompare dai primi tre posti in Puglia. Nella prima regione un peso commerciale di rilievo hanno settori a tecnologia avanzata (strumenti di precisione, apparecchi medicali, macchine per ufficio ed elaboratori) nella seconda invece quelli tradizionali (legno-mobili, pelli-cuoio-calzature).

Le restanti regioni meridionali vedono, per quanto concerne l'occupazione, al primo posto gli alimentari, con una quota percentuale superiore al 20% (fa eccezione la Basilicata, in cui i mezzi di trasporto sono il primo settore). Inoltre, hanno un rilevante peso occupazionale altri settori tradizionali, come i minerali non metalliferi ed il legno-mobili, mentre la meccanica ha una posizione meno preminente rispetto a quella del Centro-Nord. La picco-

lissima unità produttiva con meno di 10 addetti è di gran lunga la dimensione predominante, con percentuali superiori al 40% in Calabria, Sicilia e Sardegna. Nelle esportazioni troviamo in queste regioni settori *leader* diversi dagli alimentari – la chimica in Calabria, la petrolchimica nelle isole – con gradi di concentrazione dei primi tre settori tra i più alti in assoluto, oltre cioè il 65%.

Nel 1996 il Centro-Nord e il Mezzogiorno presentano una struttura occupazionale nella quale sono prevalenti gli stessi settori – meccanica, tessile e abbigliamento, alimentari – con un grado di concentrazione dei primi tre comparti manifatturieri abbastanza simile, anche se le singole quote e l'ordine gerarchico dei settori sono diversi nelle due ripartizioni. La struttura dimensionale presenta delle differenze più marcate, in quanto al Centro-Nord predomina la unità produttive da 10 a 50 addetti e le unità di medie dimensioni hanno un ruolo di rilievo, mentre nel Mezzogiorno la classe dimensionale prevalente è quella delle unità piccolissime e la distribuzione degli addetti è più polarizzata tra le classi estreme.

Diversità ancora più forti si hanno nelle esportazioni. Nel Centro-Nord infatti è il binomio meccanica-tessile e abbigliamento a detenere la *leadership* commerciale, mentre nel Sud hanno una notevole importanza i settori di scala, in particolare mezzi di trasporto e petrolchimica. Si tratta dei settori in cui il gap medio di produttività rispetto al Centro-Nord è molto basso o inesistente⁶⁰. Al contrario, la meccanica e il tessile e abbigliamento, che nel Mezzogiorno hanno un peso occupazionale di rilievo a cui non corrisponde un analogo peso in termini commerciali, presentano differenziali di produttività con il Centro-Nord ben più elevati (intorno ai 25 punti nel caso della meccanica e di 40 punti per il tessile)⁶¹. Il settore tradizionale che ha un divario di produttività più contenuto rispetto al Centro-Nord è l'alimentare: si tratta dell'unico settore (insieme alle pelli e cuoio) che nel Mezzogiorno ha un peso di rilievo sia in termini di occupazione che di esportazioni.

A livello dimensionale i differenziali di produttività maggiori tra Centro-Nord e Mezzogiorno si riscontrano nelle classe dimensionale più piccola (nelle unità con un numero di addetti compreso tra 1 e 19 il differenziale si aggira intorno ai trenta punti, cfr. Prezioso, 2000). Al contrario, nella dimensione produttiva grande e medio-grande, i differenziali di produttività tra le due ripartizioni tendono ad assottigliarsi.

In sintesi, nel Mezzogiorno le unità produttive di dimensione grande e medio-grande hanno un gap di produttività con il Centro-Nord piuttosto contenuto e un peso commerciale di rilievo. Ciò conferma il legame e l'interazione tra la produttività, le dimensioni di impresa e i risultati commerciali. Se l'estensione del mercato è una delle variabili che influenza in modo determinante l'andamento della produttività, la crescita della produttività è una condizione fondamentale per

⁶⁰Vedi S. Prezioso, *I differenziali di produttività nell'industria manifatturiera tra Mezzogiorno e Centro-Nord*, Informazioni Svimez, 2000.

⁶¹Altri settori con bassa produttività sono il legno e mobilio, i minerali non metalliferi e le pelli.

aumentare la competitività e quindi per accrescere le quote di mercato. D'altra parte l'espansione delle quote di mercato favorisce la crescita dimensionale, la quale, a sua volta, permette di aumentare la produttività e le capacità di commercializzazione, sia attraverso economie di scala sia tramite investimenti nelle nuove tecnologie e nella promozione e distribuzione dei prodotti.

Nel Centro-Nord è invece il modello meccanica-made in Italy fondato sulle piccole e medie imprese specializzate e flessibili, spesso operanti in sistemi integrati a livello territoriale, che dimostra una capacità competitiva tale da garantire risultati commerciali molto positivi. Nella ripartizione centro-settentrionale l'elevato grado di interazione tra imprese produttrici di beni capitali e imprese utilizzatrici rappresenta uno dei fattori fondamentali che permette di raggiungere un'elevata produttività di sistema e che consente di aumentare le capacità di commercializzazione.

Le economie di sistema sono molto più deboli nel Mezzogiorno come è testimoniato dalla bassa produttività delle piccole imprese dei settori della meccanica e del *made in Italy* e dai loro deludenti risultati commerciali.

Queste differenze strutturali riscontrate nel 1996 fra regioni del Centro-Nord e regioni del Mezzogiorno non sono di poco conto. Il fatto di avere gli stessi settori *leader* a livello sia di occupazione sia di esportazioni può essere considerato un importante fattore di coesione interna di una regione, tanto più efficace quanto più questi settori, oltre a contare fortemente a livello di export regionale, pesano molto anche sul totale delle esportazioni nazionali. È anche vero che, in caso di crisi di un settore *leader*, una regione che presenta queste caratteristiche si trova esposta maggiormente. Tuttavia vi è l'indiscutibile vantaggio che è molto più facile in queste regioni impostare una coerente politica industriale regionale, che ponga al centro un modello di sviluppo in linea con la vocazione del territorio.

3. Alcune riflessioni sui modelli di specializzazione regionali

Abbiamo detto del declino relativo del Nord-Ovest, un declino legato alla crisi della grande impresa e all'emergere di nuove realtà industriali nel vicino Nord-Est. Tuttavia, ben diversi sono tra loro i casi di Piemonte, Liguria e Lombardia.

La Lombardia, nonostante un certo ridimensionamento, rimane la regione italiana più avanzata ed il vero cuore tecnologico di un Paese in cui l'alta tecnologia costituisce da sempre un punto di debolezza. Il Piemonte ha sofferto più della Lombardia lo spostamento dell'asse industriale italiano verso Est e il trasferimento degli impianti di produzione dei mezzi di trasporto verso il Centro-Sud, ma rimane la regione in cui ha sede la principale azienda multinazionale del Paese. Sia in Piemonte che in Lombardia il ridimensionamento della grande impresa viene accompagnato da un significativo sviluppo della piccola unità produttiva e la meccanica si afferma come il comparto predominante.

La Liguria è la regione del triangolo industriale per la quale maggiormente

si può usare la parola crisi, una crisi di riconversione dalla grande industria pesante, per lo più di proprietà pubblica, incentrata sulla metallurgia, sulla petrolchimica, sulla cantieristica navale, all'industria leggera. Questo processo di riconversione è stato accompagnato da una forte espansione relativa della piccolissima unità produttiva che incontra una serie di difficoltà di carattere tecnologico e commerciale sui mercati interni ed internazionali.

Veneto ed Emilia-Romagna sono le regioni che hanno registrato la crescita più sostenuta nel dopoguerra. In queste regioni la grande impresa non ha avuto - con la parziale eccezione di alcune aree del Veneto - un ruolo centrale nello sviluppo economico, mentre è la piccola unità produttiva (tra 10 e 50 addetti), spesso agglomerata nei distretti industriali, che ha conosciuto un'espansione continua arrivando ad impiegare il 35-40% degli addetti nel 1996. Lo sviluppo è stato in gran parte guidato dai privati e solo in minima parte promosso dall'intervento diretto dello Stato. L'industrializzazione delle due regioni può essere messa in relazione con diversi fattori⁶²:

- la vicinanza alla grande impresa del triangolo industriale ed ai mercati esteri;
- un buon livello di partenza nella dotazione di infrastrutture;
- l'alta proporzione di lavoratori indipendenti sia nelle zone rurali sia nelle zone urbane e la disponibilità di lavoratori con un buon grado di professionalità;
- il ruolo economico della famiglia non ridotto al solo consumo, ma esteso anche alla produzione;
- le ridotte differenze sociali e l'esistenza di un ambiente competitivo-cooperativo che favorisce la divisione del lavoro in un gran numero di piccole imprese integrate;
- un meccanismo di sviluppo finanziato in grande misura dagli stessi risparmi familiari, che sono all'origine del sistema delle casse di risparmio e banche popolari;
- l'esistenza di radici storiche "profonde", che risalgono all'ambiente storico-culturale riconducibile ai Comuni indipendenti ed a governi locali efficienti.

Detto questo, vanno però sottolineate anche le differenze fra le due regioni sia dal punto di vista socio-economico - il maggior individualismo del Veneto rispetto al forte cooperativismo dell'Emilia Romagna - sia in termini di sviluppo industriale. Accanto alla meccanica, che è un settore molto importante in entrambe le regioni, il Veneto mostra i propri punti di forza nei tre classici settori del *made in Italy* (pelli-cuoiocalzature, legno-mobili, tessile-abbigliamento), mentre l'Emilia eccelle soprattutto negli alimentari e nei metalliferi (piastrelle e ceramiche).

⁶²Veati G. Fuà, *Small-scale Industry in Rural Areas: the Italian Experience*, in *Proceedings of the Eighth World Congress of the International Economic Association, Delhi, India*, "The Balance between Industry and Agriculture in Economic Development", Vol. 1 Basic Issues, K.J. Arrow (editor), IEA, Macmillan series, 1986, pp. 259-279.

Tra le regioni del Centro, le Marche costituiscono l'esempio di uno dei più riusciti modelli di sviluppo, dovuto a fattori che si ricollegano a quelli illustrati poco sopra per le regioni del Nord-Est. Anche nelle Marche piccole imprese e settori del *made in Italy* – in particolare quello delle pelli-cuoio e calzature – sostenuti dalla meccanica, hanno rappresentato le chiavi del successo economico.

L'evoluzione dell'industria della Toscana presenta alcuni elementi in comune con le Marche, ma si differenzia nettamente per altri versi. Alla fine della guerra la Toscana era caratterizzata da una struttura industriale piuttosto sviluppata in cui avevano un ruolo importante le grandi imprese. A partire dagli anni '80 questa regione subisce un evidente processo di ridimensionamento della sua base occupazionale (sia in termini assoluti sia in rapporto con la popolazione residente) in conseguenza delle difficoltà che iniziano ad incontrare le grandi imprese di scala. In tale situazione di difficoltà la Toscana si è andata rafforzando nei tipici settori del *made in Italy* in stretta combinazione con la meccanica, cioè in sistemi di produzione basati sull'interazione tra piccole e medie imprese nei distretti industriali⁶³.

Il Lazio è invece una regione che fa storia a sé, in quanto ha una struttura produttiva molto diversificata, nella quale spiccano comparti a tecnologia medio-alta come i macchinari elettrici, gli strumenti di precisione, la chimico-farmaceutica, l'elettronica. Tale situazione può essere messa in relazione anche con la presenza di un gran numero di università e di centri di ricerca, come l'ENEA, il CNR, l'INFN, che ha esercitato un'azione positiva sullo sviluppo dell'alta tecnologia. Un altro settore di spicco è rappresentato dalla carta e editoria, probabilmente per la forte domanda generata dai ministeri e dall'amministrazione pubblica della capitale. In ogni caso, si può dire che la forza relativa del Lazio è rimasta pressoché stazionaria nell'arco temporale considerato.

Nel Mezzogiorno il fenomeno di maggiore rilievo che ha cambiato il volto del sistema industriale e dell'economia è costituito dall'intervento diretto dello Stato, prima attraverso la Cassa del Mezzogiorno, che negli anni '50 costruisce le grandi infrastrutture, e poi con le imprese a partecipazione statale, che impiantano grandi unità produttive⁶⁴. Questo intervento è particolarmente rilevante nel periodo 1960-75 e determina un'accelerazione del processo di accumulazione e di industrializzazione del Mezzogiorno, che passa da un sistema produttivo basato sulla piccolissima unità produttiva di carattere artigianale, operante nei settori tradizionali, ad un sistema più diversificato imperniato sulla grande impresa ad alta intensità di energia e di capitale⁶⁵.

⁶³Cfr. Becattini G. *Dal settore industriale al distretto industriale* in "Rivista di economia e politica industriale", 1979, il Mulino e Becattini G. *Distretti industriali e made in Italy*, Bollati Boringhieri, 1998.

⁶⁴Tra le regioni del Mezzogiorno si differenziava fin dall'inizio la Campania, che già negli anni '50 presentava una base industriale più avanzata e diversificata, con una presenza rilevante della grande unità produttiva.

⁶⁵Cfr. S. Caffero, *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Il Mulino, 1989.

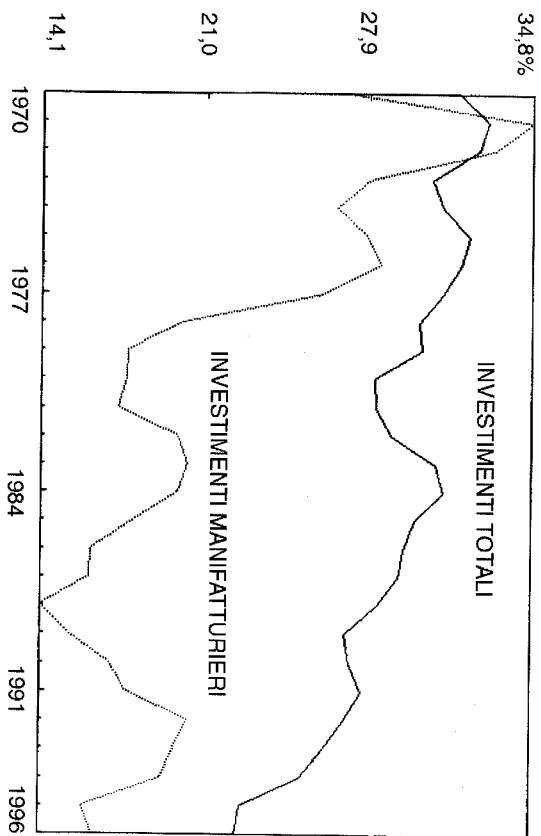
A partire dalla seconda metà degli anni '70 la grande impresa a partecipazione statale entra in crisi in seguito alla nuova "fase storica" dello sviluppo⁶⁶ (cfr. Cap. I). Alla contrazione degli investimenti delle imprese pubbliche si aggiunge il cambiamento nel regime della politica economica, che non favorisce gli investimenti nel Mezzogiorno (graf. 9). In particolare, negli anni '80 vengono privilegiati i trasferimenti alle famiglie, che sostengono i consumi finali, a discapito degli investimenti delle imprese. La crescita della domanda di consumo in aree con una base produttiva ancora debole e poco competitiva sotto il profilo tecnologico ha l'effetto di stimolare le importazioni, in primo luogo dal Centro-Nord. Così la domanda di beni di consumo favorisce la penetrazione commerciale delle imprese settentrionali nel Sud, mentre l'esistenza di tassi d'interesse reali ben più alti nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord e di fenomeni di razionamento del credito penalizzano ulteriormente gli investimenti delle imprese meridionali. Gli effetti di queste politiche divergono particolarmente visibili negli anni '90 quando si interrompe la crescita del peso relativo dell'occupazione industriale del Mezzogiorno (Tab. 23).

Al declino delle grandi imprese si accompagna una ripresa delle piccole imprese operanti nei settori tradizionali, l'espansione della meccanica e uno sviluppo "a macchia di leopardo", che costituisce un forte fattore di differenziazione non soltanto da una regione a un'altra, ma all'interno di una stessa regione. È il caso di ricordare la crescita dei distretti industriali⁶⁷ dell'Abruzzo, del Molise, della Puglia, della Basilicata e della Campania e lo sviluppo del polo di Catania, specializzato nella tecnologia avanzata (microelettronica, strumenti di precisione). Solo nel settore dei mezzi di trasporto continuano ad avere luogo grandi investimenti: negli anni '80 in Abruzzo e negli anni '90 in Basilicata entrano in attività gli stabilimenti della Fiat.

A livello più aggregato, alla fine del periodo appaiono con grande evidenza le differenze di sviluppo tra le regioni adriatiche emergenti, quali l'Abruzzo e Molise, la Puglia, la Basilicata, da una parte, e la Calabria, la Sicilia e la Sardegna, dall'altra. Le regioni adriatiche fondano il loro successo in misura rilevante sul *made in Italy* e sono contraddistinte da uno sviluppo significativo delle unità produttive piccole e medie, mentre le regioni tirreniche si trovano di fronte ad una serie di problemi di natura infrastrutturale, tecnologica e commerciale – in particolare, la presenza elevata di imprese di piccolissima dimensione sottocapitalizzate e la lontananza dai mercati – che ne penalizzano le capacità di sviluppo. Anche la regione meridionale di più antica industrializzazione, la Campania, perde peso relativo in termini occupazionali ed esportativi come conseguenza di debolezze tecnologiche e commerciali delle imprese e,

⁶⁶Miotti D., Padovani R., Piacentini P. *Dati essenziali sull'andamento dell'economia nelle regioni italiane dal 1970 al 1998*, I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998, Il Mulino, 2000.

⁶⁷Per un'ampia trattazione dei distretti industriali del Mezzogiorno si veda Vietti G. *Mezzogiorno dei distretti*, Meridiana Libri, 2000 e Vietti G. *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, 2000.



Graf. 9 - Investimenti fissi lordi nel Mezzogiorno in rapporto al totale nazionale nel periodo 1970-96.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

così come in Calabria e Sicilia, di estesi fenomeni di illegalità e di criminalità, che impediscono all'attività imprenditoriale di realizzare pienamente le proprie potenzialità.

In conclusione, le imprese manifatturiere meridionali sono caratterizzate da un livello di produttività che è ben più basso rispetto a quello delle imprese del Centro-Nord. Il differenziale di produttività, che nella media dell'intero aggregato manifatturiero è pari a circa 20 punti percentuali, cresce al decrescere delle dimensioni aziendali (cfr. Prezioso, 2000). Questo fenomeno, che ha forti ripercussioni a livello commerciale, è di estrema rilevanza nel Mezzogiorno in quanto le unità di dimensioni piccolissime impiegano oltre 1/3 dell'occupazione manifatturiera. Si pone perciò il problema di come aumentare la produttività e quindi il livello di competitività del sistema industriale meridionale. La strada maestra è quella di puntare sugli investimenti, sull'innovazione tecnologica e sul potenziamento delle capacità di commercializzazione delle imprese del Sud. Sopperire alla più bassa produttività attraverso misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro e riduzioni dei salari può comportare il rischio di disincentivare sia l'introduzione di beni capitali avanzati sia l'espansione della capacità produttiva. Ciò perché le imprese potendo intervenire con maggiore libertà sul fattore lavoro tenderanno ad aumentare la competitività non tramite investimenti in tecnologie innovative, in ricerca e in formazione professionale, ma attraverso la compressione del costo del lavoro. Inoltre, le imprese cercheranno, per quanto possibile, di

QUOTE DEL MEZZOGIORNO SUL TOTALE NAZIONALE NEL PERIODO 1971 - 1996 (valori %)

	1971	1981	1991	1996
Occupazione manifatturiera	12,3	14,4	16,5	15,6
Valore aggiunto manifatturiero	12,5	12,9	13,9	13,5
Investimenti* manifatturieri	34,8	17,4	17,7	16,4
Investimenti**				
Totali	32,9	28,3	27,7	22,4
Consumi	29,0	29,5	30,5	30,2
PIL	25,3	24,7	25,2	24,1
Forze di lavoro	31,3	31,5	33,3	31,6
Persone in cerca di occupazione	44,2	47,0	60,9	60,1
Popolazione	34,9	35,5	36,2	36,1

* Investimenti fissi lordi

** Investimenti fissi lordi per il totale economia

Fonte: per l'occupazione dati dei censimenti ISTAT, per il valore aggiunto, investimenti, consumi e Pil SVIMEZ; per le forze di lavoro e la popolazione ISTAT.

aumentare la produzione non tramite l'espansione della capacità produttiva, ma attraverso il ricorso al lavoro straordinario, dal momento che i costi degli straordinari sono nettamente più bassi rispetto ai costi necessari per costruire nuovi impianti⁶⁸.

⁶⁸ I con P. Meno salari più occupazione? Una vecchissima illusione in "Finsecolo", a. IV, n. 2/3 ottobre 1998, pp. 43-49.

CONCLUSIONI

1. Sintesi della ricerca

L'analisi svolta nei precedenti capitoli ha posto in luce come a partire dall'inizio degli anni '70 il saldo della bilancia commerciale dell'industria manifatturiera italiana abbia mostrato una chiara tendenza a ridursi nei periodi di rapida crescita del Pil (1973, 1979-80, 1986-91) e in concomitanza di una moneta più "forte", ed abbia registrato notevoli miglioramenti nelle fasi di intensa svalutazione della lira durante i periodi di debole crescita interna. Questi fenomeni sono ben diversi da quelli del ventennio precedente, caratterizzato da una crescita interna sostenuta, da saldi della bilancia commerciale largamente positivi e da un cambio stabile. Ciò indica che, a partire dagli anni '70, la nostra industria manifatturiera ha iniziato ad incontrare problemi di equilibrio della bilancia commerciale quando si verifica una crescita sostenuta della domanda interna, la quale, da una parte, stimola gli investimenti e l'espansione dell'occupazione, e dall'altra parte esercita una spinta sulle importazioni con effetti negativi sul saldo commerciale.

L'occupazione industriale mostra un incremento pressoché continuo sino alla fine degli anni '70. A partire dagli anni '80 vi è un profondo cambiamento: l'occupazione tende ad aumentare in concomitanza della ripresa interna e di saldi commerciali decrescenti, mentre si riduce nei periodi di rallentamento e di saldi crescenti.

D'altra parte, la relazione tra saldo commerciale e occupazione non è uguale per tutta l'industria manifatturiera, ma cambia a seconda dei settori. E ciò rimanda al modello di specializzazione dell'industria italiana.

L'analisi settoriale - i cui principali risultati sono presentati in forma riassuntiva nella Tab. 24 - ha posto in luce che il modello di specializzazione italiano è caratterizzato da una serie di comparti produttivi che negli ultimi vent'anni hanno conseguito ottime *performances* in termini di saldo commerciale, ma non altrettanto per quanto riguarda l'occupazione (tessile e abbigliamento, pelli, cuoio e calzature, legno e mobilio, minerali non metalliferi, gomma e plastica). Si tratta in gran parte dei settori del *made in Italy*, che costituiscono una delle due "roccaforti" del nostro modello di specializzazione.

L'altra roccaforte, rappresentata dalla meccanica (prodotti in metallo e meccanica non elettrica), che contiene anche attività ad alta intensità tecnolo-

TAB. 24

OCUPAZIONE, SALDI COMMERCIALI E DIMENSIONI DOMINANTI DEI SETTORI MANIFATTURIERI

		PERIODO 1981-1996			
Aumenta l'occupazione ed ha saldi commerciali positivi				Hanno saldi commerciali positivi, ma non aumentano l'occupazione	
P	MECCANICA	Occupazione > 0 Saldo comm. > 0	Occupazione < 0 Saldo comm. > 0	TESSILE E ABBIGLIAMENTO PELLI, CUOIO E CALZATURE MINERALI NON METALLIFERI LEGNO E MOBILIO GOMMA E PLASTICA	P P P PP P
	ALIMENTARI				
PP	AME (APPARECCHI MEDICALI ELABORATORI, STRUMENTI DI PRECISIONE)	Occupazione > 0 Saldo comm. < 0	Occupazione < 0 Saldo comm. < 0	CARTA E EDITORIA CHIMICA E FARMACEUTICA METALLURGIA PETROLCHIMICA	P MG G G
PP					
Aumentano l'occupazione, ma hanno saldi commerciali negativi				Hanno saldi commerciali negativi e riducono l'occupazione	

* Settori che hanno ridotto l'occupazione conseguendo sia saldi positivi che negativi
 ° Nel comparto delle macchine e apparecchi elettrici le classi dominanti erano, rispettivamente, nel 1981 la grande unità produttiva, nel 1991 la medio-grande e nel 1996 la piccola unità produttiva

gica, è un settore che registra ottime *performances* dal punto di vista del saldo commerciale accompagnato anche da una tenuta occupazionale in termini assoluti e da un forte incremento del suo peso relativo sul totale manifatturiero.

Ai due gruppi di settori appena considerati si contrappongono, da un lato, il blocco dei settori di scala che, nel periodo 1981-96, hanno avuto *performances* commerciali e occupazionali negative (carta-editoria, chimica-farmaceutica, petrolchimica, metallurgia) e, dall'altro lato, e quello dei settori degli apparecchi medicali, strumenti di precisione, elaboratori elettronici (AME) e degli alimentari, caratterizzati da crescita occupazionale e da deficit strutturali della bilancia commerciale.

Vi sono poi i settori delle macchine e apparecchi elettrici e dei mezzi di trasporto⁶⁹ che riducono l'occupazione e presentano alternativamente deficit della bilancia commerciale nei periodi di espansione interna-moneta forte e surplus nelle fasi di rallentamento economico-moneta debole.

Il modello di specializzazione è d'altra parte strettamente legato alla struttura dimensionale dell'industria italiana.

Al riguardo si è più volte richiamato come a partire dagli anni '70 si sia verificata una progressiva crisi della grande unità produttiva cui è ha fatto riscontro una ripresa della piccolissima dimensione (con meno di 10 addetti). Le unità produttive di piccola dimensione (tra 10 e 50 addetti) hanno, invece, conosciuto uno sviluppo continuo in tutto il dopoguerra e rappresentano ormai da tempo la classe dimensionale più importante della nostra industria manifatturiera. Sempre la Tab. 24 mostra che in generale è nella piccola dimensione che si riscontrano le *performances* commerciali migliori, a volte associate anche – come dimostra il caso della meccanica – a buoni risultati occupazionali.

A livello regionale, è emerso lo spostamento dell'asse economico del Paese verso Est, con un peso via via crescente, sia in termini occupazionali che di export, del Nord-Est e delle regioni adriatiche centro-meridionali. Si tratta di regioni che fondano il loro successo sul binomio meccanica-made in Italy.

L'altro fenomeno di rilievo è rappresentato dalla "parabola del Mezzogiorno", che presenta agli inizi degli anni '50 una base produttiva molto debole, incentrata quasi esclusivamente sui settori tradizionali (in particolare sull'alimentare), con un peso preponderante delle micro-unità produttive; passa poi, negli anni '60 e '70, alla fase dei grandi investimenti pubblici e privati nell'industria di scala, che si interrompe bruscamente senza innescare un rilevante sviluppo autonomo dell'area; e vede, infine, l'affermarsi – in alcune parti del territorio meridionale – di fenomeni di dinamismo imprenditoriale, basati sulle piccole e medie imprese in grado di dare vita, in numerosi casi, a veri e propri sistemi produttivi locali anche di tipo distrettuale.

⁶⁹È importante precisare che all'interno del comparto dei mezzi di trasporto gli autoveicoli e motori hanno un deficit strutturale del saldo commerciale, mentre gli altri mezzi di trasporto sono caratterizzati da saldi commerciali positivi nel periodo 1981-96.

2. Il modello competitivo italiano tra passato e futuro

Nella prima parte del presente lavoro sono state richiamate a grandi linee le fasi salienti attraverso cui dal dopoguerra agli anni '90 si è sviluppato il sistema industriale italiano e le modalità con cui il nostro modello competitivo, reagendo a modificazioni di contesto interne ed internazionali, è venuto modellandosi. Volendo sintetizzare cinquant'anni di storia economica nazionale, è sempre ai primi anni '70 che occorre risalire per individuare il grande momento di svolta e le radici dell'odierno assetto del sistema.

I primi venticinque anni seguiti alla fine del secondo conflitto mondiale coincidono con una grande fase di crescita generalizzata, localizzata dapprima nel Centro-Nord e poi, a partire dagli anni '60, anche nel Mezzogiorno, dove la base industriale si espande con la localizzazione di impianti operanti in settori "moderni", nuovi per le tradizioni industriali dell'area.

Sino ai primi anni '70, come noto, i paesi più industrializzati furono caratterizzati da alti e costanti tassi di crescita; bassi costi del lavoro, del denaro, dell'energia e delle materie prime; prezzi e cambi stabili, che favorirono la grande impresa di stampo fordista fornitrice di prodotti standardizzati.

È a partire dal periodo compreso tra l'autunno caldo del 1969 e il primo shock petrolifero del 1973-74, che, di fronte al verificarsi di eventi del tutto nuovi, il sistema è costretto progressivamente a fare delle scelte, abbandonando la strada di una crescita estesa a tutti i settori per intraprendere un cammino più stretto e difficile e specializzarsi in alcuni punti di forza.

In particolare, la conflittualità operaia spinge il decentramento produttivo verso le piccole imprese dove i salari sono più bassi e dove è minore la forza dei sindacati, mentre gli *shocks* petroliferi fanno entrare in crisi la grande impresa ad alta intensità di energia e di materie prime (petrolchimica, metallurgia, chimica tradizionale). Contemporaneamente, i mutamenti della domanda, che richiede prodotti sempre più differenziati ed è soggetta a maggiore variabilità, e la disponibilità delle nuove tecnologie microelettroniche favoriscono lo sviluppo delle piccole e medie imprese specializzate e flessibili. Le tecnologie microelettroniche e informatiche iniziano ad essere introdotte anche nelle imprese grandi e medio-grandi a partire dalla fine degli anni '70, determinando forti incrementi di produttività, miglioramenti della qualità dei prodotti e riduzioni degli addetti.

Negli anni '80 e nella prima metà degli anni '90 inoltre lo sviluppo della grande impresa viene sfavorito dagli alti tassi d'interesse, che disincentivano gli investimenti con lunghi tempi di ritorno⁷⁰. Gli alti tassi d'interesse contribuiscono, altresì, a dirottare non solo i risparmi, ma anche i profitti verso attività finanziarie con rendimenti di breve periodo ben maggiori di quelli industriali. L'espansione del debito pubblico drena la maggior parte delle risorse finanziarie messe a disposizione dai risparmiatori, non permettendo un'adeguata

⁷⁰Il sistema bancario tende ad attenuare in parte la situazione sfavorevole alle grandi imprese concedendo ad esse prestiti a condizioni più vantaggiose rispetto a quelli che eroga alle piccole imprese.

crescita della borsa e del mercato dei capitali, che avrebbe potuto favorire lo sviluppo della dimensione d'impresa e delle industrie ad alto contenuto tecnologico. Soltanto a partire dal 1997, in corrispondenza dell'abbattimento del deficit pubblico e della caduta dei tassi d'interesse, la borsa registrerà una forte espansione, passando da una capitalizzazione pari al 30% del Pil al 65% nel 1999.

Tutto questo fa sì che i settori di scala e ad alta tecnologia, che effettivamente rilevanti investimenti in R&S con lunghi tempi di ritorno, non siano sostenuti da un contesto macroeconomico favorevole. A ciò si aggiunge che, nonostante gli alti tassi d'interesse, hanno luogo continue svalutazioni dei cambi (soltanto nel periodo 1986-92 il deprezzamento della lira registra un'interruzione). La svalutazione permette ai settori tradizionali di incrementare gli attivi commerciali e non stimola quindi la diversificazione degli investimenti verso i settori più innovativi e ad elevato tasso di crescita occupazionale.

Nonostante questi profondi fattori di debolezza, il sistema industriale del Paese non entra in crisi, ma trova il suo modo di sopravvivere e di crescere affidandosi ai propri punti di forza. Tra questi vi è, come detto, l'arma costituita dalle continue svalutazioni della lira, che surrogano nelle fasi più critiche la scarsa propensione delle imprese ad investire in fattori di competitività di lungo periodo.

Ma anche dal *downsizing* e dal decentramento produttivo nascono nuove opportunità imprenditoriali, come sta a testimoniare la nascita "spontanea" o per gemmazione di tante piccole imprese, specie nel Centro-Nord.

La rottura del modello fordista favorisce la crescita industriale delle regioni del Nord-Est e della dorsale adriatica centro-meridionale, nelle quali lo sviluppo fondato sui grandi impianti aveva conosciuto una minore diffusione. Contemporaneamente, con la crisi delle grandi imprese e dei settori di scala si mette in moto l'Italia dei *territori*, che basa la propria forza sulle piccole imprese e sulle produzioni di più antica tradizione nazionale: la meccanica e il *made in Italy*, in cui meglio si manifestano, da un lato, le capacità ingegneristiche italiane e, dall'altro, gli antichi "mestieri", le abilità al principio artigianali, che vengono da molto lontano.

Il binomio *meccanica-made in Italy* trova il modo di esprimersi più congeniale nei distretti industriali, in cui si realizza la migliore combinazione di forme di collaborazione fra imprese, competitività e crescita "dal basso" del territorio.

In particolare, il forte sviluppo della meccanica, estendibile in parte alle macchine e apparecchi elettrici, va messa in relazione - oltre che alla crescita della domanda di mezzi di trasporto e di elettrodomestici e agli investimenti *labour saving* - alla stretta interazione tra produttori di macchine e utilizzatori finali nei sistemi locali di piccole e medie imprese e nei distretti industriali, che favorisce la realizzazione di prodotti di alta qualità a prezzi competitivi.

E giungiamo così ai giorni nostri, all'ingresso contemporaneo nel mondo dell'euro e nel mondo della globalizzazione, che impongono entrambi di ri-

considerare le basi della nostra crescita e della nostra competitività. In questi anni sta certamente avvenendo un altro cambiamento di orizzonte, del tipo di quello verificatosi all'inizio degli anni '70. Oltre a un ulteriore *upgrading* qualitativo e quantitativo della competizione internazionale, stiamo assistendo all'introduzione su larga scala delle *Information and Communication Technologies*, che possono essere paragonate all'avvento della microelettronica degli anni '70. La differenziazione del prodotto cede la strada alla personalizzazione e, anzi, alla possibilità da parte dell'utente di modulare continuamente il prodotto in base alle proprie esigenze.

Quale futuro dunque per il nostro modello di specializzazione?

La strategia su cui puntare non può prescindere da una crescita generale della nostra economia e dai punti di forza del modello italiano, che consistono nella capacità di offrire prodotti all'avanguardia anche nei settori tradizionali, nell'interazione tra produttori di macchinari e utilizzatori finali all'interno dei distretti industriali, nel saper valorizzare al massimo le diversità e le specializzazioni territoriali. Tutto questo deve però collocarsi oggi in una prospettiva volta a realizzare un salto qualitativo in alcuni nuovi comparti e nicchie dell'alta tecnologia e a "sanare" la domanda potenziale di segmenti che possono presentare interessanti sviluppi futuri.

3. Indicazioni di politica industriale

L'insieme delle problematiche sin qui illustrate porta ad individuare alcune possibili strategie volte a potenziare la competitività della nostra industria manifatturiera, a valorizzare le diverse realtà regionali e a favorire lo sviluppo del Mezzogiorno.

Schematizzando possono prospettarsi tre grandi linee d'intervento: le politiche di sistema, le politiche di settore e le politiche regionali di sviluppo.

A) Politiche di sistema

Le politiche di sistema si devono porre l'obiettivo di favorire l'innovazione tecnologica del sistema industriale nel suo complesso, e in particolare delle PMI, di promuovere la crescita dimensionale delle imprese minori e di migliorare la loro capacità commerciale. Esse dovrebbero:

- stimolare le imprese affinché assumano personale qualificato per promuovere l'innovazione, soprattutto di prodotto;
- attivare la domanda d'innovazione attraverso l'offerta di servizi reali (diagnostica, studi di fattibilità, progettazione, *rating* tecnologico, ecc.);
- rafforzare la formazione e la R&S sia attraverso finanziamenti pubblici mirati a progetti innovativi sia tramite la costituzione di consorzi tra università, centri di ricerca, pubblici e privati, e imprese, sull'esempio di quanto è stato fatto in Emilia-Romagna ed in altre regioni del Nord;
- promuovere la costituzione di consorzi fidi per ridurre il rischio banca-

rio e per favorire il finanziamento dei progetti di R&S e gli investimenti innovativi, specie delle PMI;

– incentivare le banche ad assumere un ruolo attivo nella promozione e nella diffusione dell'innovazione tecnologica e nello *start-up* di nuove imprese innovative;

– migliorare la capacità di commercializzazione delle imprese del Mezzogiorno, sostenendo i consorzi per l'esportazione, varando iniziative per la certificazione dei prodotti e l'utilizzazione di marchi di qualità e promuovendo iniziative di *marketing* sui mercati esteri;

– sviluppare l'informaticizzazione delle piccole imprese e il ricorso a Internet attraverso l'attività di formazione e di conoscenza della *net-economy*;

– favorire la creazione di imprese dai processi di ristrutturazione delle grandi unità produttive.

In sintesi, le politiche pubbliche dovrebbero stimolare l'iniziativa e il coinvolgimento di tutti gli attori del processo d'innovazione: governo centrale e regionale, sindacati, grandi e piccole-medie imprese, sistema bancario, centri di ricerca pubblici, università e centri di formazione professionale. La maggiore interazione tra i vari attori del processo innovativo implica il potenziamento dei flussi di servizi (ricerca e formazione, informatica, progettazione, organizzazione aziendale, marketing e finanza).

B) Politiche di settore

A livello settoriale, fermo restando il ruolo guida del mercato come strumento principe di allocazione delle risorse, si può in alcuni casi fare affidamento sulla domanda pubblica.

La domanda pubblica può infatti favorire la crescita di determinati settori, in particolare quelli innovativi, sia promuovendo grandi progetti europei – com'era nel Piano Delors –, ad esempio nella costruzione di grandi reti informatiche e nei campi dell'energia e della ricerca scientifica; sia accrescendo la cooperazione fra imprese europee in quei settori ad alta intensità tecnologica, per i quali esistono forti barriere all'entrata, come quelli legati all'aeronautica e all'aerospaziale.

Inoltre da parte della domanda pubblica potrebbe venire un contributo importante per lo sviluppo dei settori innovativi a basso impatto ambientale. La domanda pubblica dovrebbe essere finalizzata all'acquisto di veicoli scarsamente inquinanti (mezzi di trasporto pubblici), impianti che producono energia pulita, prodotti biologici per le mense scolastiche e per gli ospedali, impianti di riciclaggio, impianti per la depurazione delle acque, impianti per la produzione di energia dai rifiuti non riciclabili. In tal modo verrebbe stimolata la produzione di prodotti ecologici e si attiverebbero ampi investimenti in tutta una serie di settori, che hanno un futuro molto promettente.

Oltre alla domanda pubblica, un ruolo importante deve essere assunto dalla politica industriale, che può promuovere l'avanzamento tecnologico della

struttura dell'offerta.⁷¹ La politica industriale dovrebbe evitare di cadere in due gravi errori del passato: quello di avere, in certe circostanze, offerto un sostegno di sapore protezionistico a settori industriali in crisi non strategici, e quello di concedere, in circostanze "normali", aiuti a pioggia alla generalità dei settori, senza che fossero stati individuati precisi obiettivi da conseguire. Essa dovrebbe essere rivolta al rafforzamento di settori trasversali – microelettronica, informatica, telecomunicazioni – che possono consentire di aumentare la competitività sia del sistema nel suo complesso sia della meccanica, che rappresenta il settore di punta della nostra industria manifatturiera.

C) Politiche regionali di sviluppo

Le politiche territoriali dovrebbero sia ridurre l'annoso divario fra Mezzogiorno e Centro-Nord sia valorizzare le peculiarità economiche delle regioni e dei distretti industriali.

Per quanto riguarda la riduzione dei divari territoriali, l'obiettivo primario è quello di aumentare la competitività tecnologica e gli investimenti reali nel Mezzogiorno.

La prima condizione fondamentale per conseguire questo obiettivo è di accrescere la dotazione infrastrutturale delle regioni meridionali, attraverso un'ampia politica dell'offerta.⁷² La realizzazione di infrastrutture volte al potenziamento della rete stradale, ferroviaria e di telecomunicazione, del sistema dei porti e degli aeroporti, dell'offerta di acqua e di energia elettrica, può consentire l'abbassamento dei costi di produzione e il miglioramento delle capacità di commercializzazione e d'innovazione delle imprese meridionali; inoltre può creare un contesto maggiormente favorevole all'attrazione di investimenti dall'estero. Gli investimenti pubblici nelle grandi opere devono essere affiancati anche dagli investimenti privati attraverso il ricorso al *project financing*.

Seconda condizione è quella di migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione attraverso l'informaticizzazione, lo snellimento burocratico e adeguati interventi nella formazione del personale. Attraverso una maggiore efficienza della pubblica amministrazione passa anche il miglioramento della capacità di spesa da parte delle regioni meridionali dei cospicui fondi strutturali del periodo 2000-2006. Inoltre, la pubblica amministrazione deve diffondere sul territorio e deve potenziare la funzione dello *sportello unico* non solo allo scopo di rendere più rapidi e meno costosi gli adempimenti burocratici e fiscali delle imprese, ma anche per canalizzare gli incentivi e i servizi a favore delle imprese stesse.

Una parte importante spetta anche alla politica industriale, sia attraverso lo strumento fiscale sia tramite gli incentivi finanziari e creditizi. Come detto, la politica industriale può dare un importante contributo per modificare il mix

⁷¹Vedi Rapporto SVIMEZ 2001, Cap. VIII, pagg. 678-681.

⁷²Vedi Rapporto SVIMEZ 2000, Linee introduttive.

produttivo del Mezzogiorno, riqualificandolo verso produzioni a maggiore valore aggiunto.⁷³ Questo potrebbe avvenire anche attraverso la realizzazione di accordi di collaborazione tra imprese della meccanica avanzata e imprese della microelettronica e dell'informatica del Centro-Nord e del Mezzogiorno, con il coinvolgimento dei laboratori pubblici e privati e delle Università⁷⁴. Ciò permetterebbe di sviluppare una notevole sinergia tra i produttori di macchinari, che sempre di più hanno bisogno di componenti microelettronici, sistemi informatici e *software* specializzato⁷⁵, e imprese ad alta tecnologia.

A livello territoriale ogni Regione dovrebbe effettuare interventi mirati sui distretti e le realtà locali e promuovere, insieme alle imprese, la costituzione di consorzi per stimolare l'innovazione tecnologica, per favorire le esportazioni e per rendere più conveniente ed agevole l'accesso al credito delle piccole imprese.

In conclusione, le varie linee d'intervento sopra menzionate potranno dare un contributo all'avanzamento tecnologico e al potenziamento della base produttiva dell'area meridionale permettendo di ridurre la quota del lavoro sommerso ed il tasso di disoccupazione; inoltre, potranno consentire di promuovere lo sviluppo della meccanica e di valorizzare in misura maggiore i sistemi locali di imprese, che rappresentano i punti di forza della nostra industria manifatturiera.

APPENDICE

⁷³Vedi Rapporto SVIMEZ 1999, Linee introduttive e Giannola A., *Le imprese e lo sviluppo: problemi e prospettive del Mezzogiorno*, in "Rassegna Economica" del Banco di Napoli, n. 1/1998.

⁷⁴Un esempio concreto è costituito dalla proposta, avanzata da economisti e imprenditori, di realizzare un consorzio tra imprese della meccanica avanzata del Nord e del Sud e la SIMicroelectronics, una delle maggiori imprese di semiconduttori a livello mondiale, che ha laboratori di R&S e stabilimenti produttivi nell'area di Catania, con la partecipazione delle Università che fanno ricerca nei settori della microelettronica e dei sistemi informatici (ad es. l'Università di Cosenza). Vedi intervista a Sylos Labini P., *Poli Nord-Sud per lo sviluppo*, Il Sole 24 Ore, 3 gennaio 2001, pag. 9 e Pepe F., *Il ruolo del Mezzogiorno in una politica di recupero della competitività delle imprese e dell'economia italiana*, Rivista bancaria - Minerva bancaria - n. 1, 2001.

⁷⁵Vedi Ferrati S., Guerrieri P., Maletta F., Mariotti S., Palma D., (a cura di), *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. La meccanica strumentale*, Franco Angeli, 2001.

ITALIA

TAV. A1

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER CLASSI DI AMPIEZZA E PER SETTORE DI ATTIVITÀ AI CENSIMENTI 1951, 1961, 1971, 1981, 1991 E 1996 (unità)

Settori di attività	PP	P	MP	MG	G	TOTALE	1951					
							1961	1971	1981	1991	1996	TOTALE
Mecchanica	31.213	67.641	40.601	96.943	95.816	332.214	46.521	124.485	75.955	161.849	99.532	508.342
Macchine elettriche	4.275	8.946	6.452	25.475	47.563	92.711	6.082	20.616	18.566	50.463	81.856	177.583
Strumenti di precisione (AME)*	10.789	9.449	4.668	7.188	18.600	50.694	16.582	17.487	7.809	14.684	27.006	83.568
Alimentari e bevande	182.353	68.238	30.914	57.300	16.918	355.723	145.092	83.305	39.387	86.128	43.035	396.947
Pelli, cuoio, calzature	130.848	28.458	12.756	21.424	5.473	198.959	99.938	54.934	26.011	35.967	7.353	224.203
Tessile, abbigliamento	255.073	80.274	67.350	231.358	265.377	899.432	280.765	149.254	89.541	243.473	174.616	937.649
Legno e mobilio	202.562	51.725	13.630	21.092	3.352	292.361	227.412	88.006	30.793	33.244	1.796	381.251
Carta e editoria	24.920	33.950	17.195	36.705	23.412	136.182	36.321	51.485	23.981	55.591	27.042	194.420
Petrochimica	619	1.713	1.167	4.375	8.012	15.886	849	2.236	1.174	7.001	7.332	18.592
Minerali non metalliferi	41.117	53.627	32.006	60.866	15.902	203.518	53.296	91.324	59.266	91.221	23.624	318.731
Gomma e plastica	3.311	1.888	1.525	6.553	25.230	38.507	14.644	20.558	10.510	19.269	31.681	96.662
Chimica e farmaceutica	14.677	20.545	16.481	40.071	79.177	170.951	15.986	30.926	22.781	62.293	121.633	253.619
Metallurgia	1.546	5.968	5.124	25.648	102.979	141.265	3.630	14.639	12.730	37.229	123.546	191.774
Mezzi di trasporto	4.381	11.386	8.187	27.249	131.914	183.117	2.652	12.517	10.987	39.343	169.264	234.763
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	907.684	443.808	258.056	662.247	839.725	3.111.520	949.770	761.772	429.491	937.755	939.316	4.018.104
		1961										
Mecchanica	46.521	124.485	75.955	161.849	99.532	508.342						
Macchine elettriche	6.082	20.616	18.566	50.463	81.856	177.583						
Strumenti di precisione (AME)*	16.582	17.487	7.809	14.684	27.006	83.568						
Alimentari e bevande	145.092	83.305	39.387	86.128	43.035	396.947						
Pelli, cuoio, calzature	99.938	54.934	26.011	35.967	7.353	224.203						
Tessile, abbigliamento	280.765	149.254	89.541	243.473	174.616	937.649						
Legno e mobilio	227.412	88.006	30.793	33.244	1.796	381.251						
Carta e editoria	36.321	51.485	23.981	55.591	27.042	194.420						
Petrochimica	849	2.236	1.174	7.001	7.332	18.592						
Minerali non metalliferi	53.296	91.324	59.266	91.221	23.624	318.731						
Gomma e plastica	14.644	20.558	10.510	19.269	31.681	96.662						
Chimica e farmaceutica	15.986	30.926	22.781	62.293	121.633	253.619						
Metallurgia	3.630	14.639	12.730	37.229	123.546	191.774						
Mezzi di trasporto	2.652	12.517	10.987	39.343	169.264	234.763						
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	949.770	761.772	429.491	937.755	939.316	4.018.104						

segue

segue Settori di attività	PP	P	MP	MG	G	TOTALE
---------------------------	----	---	----	----	---	--------

	1971					
Meccanica	84.626	188.862	101.625	204.084	124.276	703.473
Macchine elettriche	11.867	34.791	24.781	86.028	178.876	336.343
Strumenti di precisione (AME)*	7.070	14.197	8.032	18.540	43.724	91.563
Alimentari e bevande	120.792	89.250	38.125	86.852	44.545	379.564
Pelli, cuoio, calzature	68.024	75.995	33.685	46.208	4.951	228.863
Tessile, abbigliamento	227.545	208.680	112.075	276.232	132.945	957.477
Legno e mobilio	195.521	113.007	43.714	38.417	5.935	396.594
Carta e editoria	42.418	63.161	27.781	64.150	36.194	233.704
Petrochimica	501	1.750	1.309	7.614	11.405	22.579
Minerali non metalliferi	58.098	102.677	50.465	88.395	30.852	330.487
Gomma e plastica	26.803	40.556	21.602	45.645	51.447	186.053
Chimica e farmaceutica	13.136	34.135	23.378	76.058	149.387	296.094
Metallurgia	7.075	24.274	17.556	56.645	140.098	245.648
Mezzi di trasporto	4.683	18.771	13.763	49.397	249.230	335.844
INDUSTRIA						
MANIFATTURIERA	868.159	1.010.106	517.891	1.144.265	1.203.865	4.744.286

	1981					
Meccanica	226.094	330.369	129.924	242.646	142.409	1.071.442
Macchine elettriche	54.001	85.568	42.718	131.000	177.382	490.669
Strumenti di precisione (AME)*	28.878	20.378	8.299	24.234	28.227	110.016
Alimentari e bevande	136.787	91.336	37.036	93.692	40.678	399.529
Pelli, cuoio, calzature	73.321	118.230	38.023	46.875	3.904	280.353
Tessile, abbigliamento	252.748	305.092	111.176	214.915	63.711	947.642
Legno e mobilio	225.001	145.946	42.496	36.554	2.539	452.536
Carta e editoria	64.417	81.101	27.244	65.875	43.320	281.957
Petrochimica	899	4.700	2.611	6.240	12.986	27.436
Minerali non metalliferi	64.728	109.581	48.818	86.752	28.070	337.949
Gomma e plastica	45.257	64.200	25.507	46.048	41.015	222.027
Chimica e farmaceutica	17.316	40.736	26.106	88.081	123.871	296.110
Metallurgia	13.346	35.380	17.376	54.363	136.626	257.091
Mezzi di trasporto	10.811	31.070	16.813	65.846	291.868	416.408
INDUSTRIA						
MANIFATTURIERA	1.213.604	1.463.687	574.147	1.203.121	1.136.606	5.591.165

segue Settori di attività	PP	P	MP	MG	G	TOTALE
---------------------------	----	---	----	----	---	--------

	1991					
Meccanica	304.832	399.182	121.665	187.921	93.767	1.107.367
Macchine elettriche	58.166	83.519	34.103	94.485	76.360	346.633
Strumenti di precisione (AME)*	50.523	32.353	11.939	25.279	23.235	143.329
Alimentari e bevande	180.835	112.162	37.852	94.958	31.393	457.200
Pelli, cuoio, calzature	67.308	118.295	26.187	27.645	4.108	243.543
Tessile, abbigliamento	228.937	338.623	87.953	143.067	24.211	822.791
Legno e mobilio	199.930	136.056	34.530	31.935	2.262	404.713
Carta e editoria	80.205	95.826	28.270	56.539	23.165	284.005
Petrochimica	2.278	6.718	2.498	7.052	10.511	29.057
Minerali non metalliferi	73.243	98.508	34.124	58.846	11.638	276.359
Gomma e plastica	33.450	68.113	23.993	35.923	17.960	179.439
Chimica e farmaceutica	15.685	38.889	23.766	86.444	72.625	237.409
Metallurgia	16.055	50.418	24.331	59.530	66.217	216.551
Mezzi di trasporto	12.796	34.717	20.377	73.686	208.589	350.165
INDUSTRIA						
MANIFATTURIERA	1.324.243	1.613.379	511.588	983.310	666.041	5.098.561

	1996					
Meccanica	305.258	418.957	123.258	196.842	87.762	1.132.077
Macchine elettriche	55.234	81.647	29.894	75.864	66.504	309.143
Strumenti di precisione (AME)*	52.756	34.207	12.470	28.826	19.384	147.643
Alimentari e bevande	183.311	107.206	34.038	79.728	29.257	433.540
Pelli, cuoio, calzature	58.412	115.157	26.583	24.238	5.938	230.328
Tessile, abbigliamento	181.365	290.869	79.269	118.097	22.117	691.717
Legno e mobilio	185.272	133.260	32.792	31.476	4.542	387.342
Carta e editoria	74.591	88.262	25.947	53.120	18.524	260.444
Petrochimica	1.605	5.514	2.328	5.370	9.322	24.139
Minerali non metalliferi	71.210	84.948	31.577	50.479	13.707	251.921
Gomma e plastica	32.716	79.962	28.114	42.272	14.889	197.953
Chimica e farmaceutica	15.316	37.397	23.729	76.625	56.170	209.237
Metallurgia	12.983	47.901	23.150	49.628	48.281	181.943
Mezzi di trasporto	12.622	31.520	18.529	64.504	159.350	286.525
INDUSTRIA						
MANIFATTURIERA	1.242.651	1.556.807	491.678	897.069	555.747	4.743.952

Legenda: PP=Unità produttive piccolissime (PP<10 addetti), P=unità produttive piccole (10<P<50 addetti), MP=Unità produttive medio piccole (50<MP<100 addetti), MG=Unità produttive medio grandi (100<MG<500 addetti), G=unità produttive grandi (G>500 addetti).

Fonte: ISTAT.

segue

TAV. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Piemonte						
Meccanica	70.950	98.381	112.549	150.215	129.164	131.989
Macchine elettriche	13.910	20.029	47.942	58.906	40.097	34.799
Strumenti di precisione (AME)*	12.474	22.699	29.557	23.395	20.222	14.049
Alimentari e bevande	31.026	35.548	36.416	42.128	42.601	41.045
Pelli, cuoio, calzature	19.673	18.715	11.707	8.471	6.042	3.158
Tessile, abbigliamento	179.887	168.878	135.294	110.379	80.682	67.811
Legno e mobilio	28.235	33.124	27.240	27.759	24.288	23.302
Carta e editoria	19.252	27.448	30.542	32.398	27.124	26.300
Petrochimica	994	1.038	1.573	1.689	1.911	1.652
Minerali non metalliferi	21.368	29.395	24.170	20.051	15.825	13.826
Gomma e plastica	8.658	21.452	41.373	44.182	30.322	31.644
Chimica e farmaceutica	28.351	30.801	31.978	23.073	15.705	14.592
Metallurgia	17.598	34.159	42.735	40.501	36.481	29.453
Mezzi di trasporto	59.227	96.475	158.533	148.755	117.765	85.037
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	511.603	638.142	731.609	731.902	588.229	518.657

Liguria

Meccanica	22.000	24.619	18.048	29.952	22.510	15.864
Macchine elettriche	6.477	7.894	13.392	17.726	9.030	7.272
Strumenti di precisione (AME)*	4.766	1.253	827	1.844	4.770	4.733
Alimentari e bevande	12.945	12.222	10.825	9.465	10.112	11.334
Pelli, cuoio, calzature	4.826	3.918	2.333	994	419	281
Tessile, abbigliamento	18.975	14.474	11.350	7.457	3.374	2.613
Legno e mobilio	8.714	9.238	7.928	6.483	4.400	3.866
Carta e editoria	3.924	4.765	5.020	5.048	4.459	4.170
Petrochimica	2.651	3.450	4.215	3.220	2.089	684
Minerali non metalliferi	8.608	10.234	8.690	7.124	5.565	4.095
Gomma e plastica	211	1.314	3.668	3.190	2.942	2.365
Chimica e farmaceutica	10.556	12.838	11.472	8.499	5.880	2.902
Metallurgia	15.785	20.446	20.064	16.772	7.500	6.212
Mezzi di trasporto	17.658	18.004	16.935	19.800	13.224	10.568
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	138.096	144.669	134.767	137.574	96.274	76.959

segue TAV. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Lombardia						
Meccanica	148.321	223.150	282.469	371.186	355.239	355.447
Macchine elettriche	60.815	106.999	158.314	175.759	117.825	110.280
Strumenti di precisione (AME)*	18.958	32.783	35.917	39.556	44.319	43.103
Alimentari e bevande	54.628	69.674	80.084	74.490	75.501	74.229
Pelli, cuoio, calzature	44.567	54.734	45.102	41.470	29.652	22.416
Tessile, abbigliamento	371.060	343.479	304.995	273.885	231.105	193.953
Legno e mobilio	64.542	87.668	85.125	91.240	81.769	73.335
Carta e editoria	41.582	67.808	81.387	96.596	91.998	78.894
Petrochimica	1.749	3.591	4.240	4.923	4.225	3.295
Minerali non metalliferi	38.583	57.071	50.881	45.793	37.802	34.219
Gomma e plastica	23.697	51.340	79.844	74.989	63.567	69.808
Chimica e farmaceutica	60.037	106.559	118.822	112.581	96.235	91.018
Metallurgia	54.908	76.967	87.307	78.891	71.504	63.706
Mezzi di trasporto	45.216	48.928	65.392	75.303	58.468	42.924
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	1.028.663	1.330.751	1.479.879	1.556.662	1.359.209	1.256.627

Veneto

Meccanica	21.588	40.808	72.454	116.086	139.946	158.230
Macchine elettriche	3.086	9.193	19.197	35.282	30.109	31.964
Strumenti di precisione (AME)*	3.682	6.566	4.062	12.361	20.015	25.410
Alimentari e bevande	25.615	32.776	32.109	35.168	45.276	42.481
Pelli, cuoio, calzature	15.986	26.316	34.989	48.691	46.962	46.890
Tessile, abbigliamento	82.601	80.766	109.543	125.626	136.093	112.579
Legno e mobilio	25.613	40.632	56.294	73.521	71.452	74.272
Carta e editoria	10.405	16.186	20.094	26.301	27.926	27.176
Petrochimica	3.412	2.095	1.953	1.103	1.652	1.186
Minerali non metalliferi	20.033	37.519	37.045	39.309	35.167	34.849
Gomma e plastica	346	3.620	9.505	21.154	18.185	23.024
Chimica e farmaceutica	12.841	17.876	22.043	23.344	20.249	16.533
Metallurgia	7.703	9.345	13.540	13.155	19.043	16.932
Mezzi di trasporto	6.488	9.685	11.046	19.215	18.349	15.855
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	229.399	333.383	443.874	590.316	630.424	627.381

segue Tav. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER
SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Emilia Romagna						
Meccanica	25.072	50.320	85.271	160.174	162.904	169.289
Macchine elettriche	2.372	8.347	13.539	31.067	26.114	25.576
Strumenti di precisione (AME)*	1.869	4.744	6.963	7.097	13.794	14.610
Alimentari e bevande	34.298	52.255	49.623	51.305	69.293	63.700
Pelli, cuoio, calzature	12.270	17.926	17.722	19.266	14.168	12.768
Tessile, abbigliamento	34.002	55.628	69.189	79.569	72.697	56.620
Legno e mobilio	21.379	34.817	36.020	37.258	30.241	28.761
Carta e editoria	8.133	11.930	16.102	20.600	23.548	22.568
Petrochimica	708	1.119	764	1.068	979	532
Minerali non metalliferi	18.558	33.525	53.841	62.303	44.927	48.375
Gomma e plastica	1.803	6.697	13.525	18.033	16.620	18.175
Chimica e farmaceutica	8.255	18.228	18.346	19.931	17.402	15.149
Metallurgia	1.243	2.014	4.992	7.832	11.151	11.789
Mezzi di trasporto	8.144	8.981	15.383	22.656	20.544	17.737
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	178.106	306.531	401.280	538.159	524.382	505.649

Marche

Meccanica	2.532	5.078	10.535	20.505	31.650	38.231
Macchine elettriche	80	412	3.061	10.225	7.876	8.893
Strumenti di precisione (AME)*	232	386	239	996	2.030	2.314
Alimentari e bevande	6.651	7.352	8.323	10.073	12.765	12.745
Pelli, cuoio, calzature	6.892	13.802	26.863	51.859	48.167	45.980
Tessile, abbigliamento	11.630	12.968	21.378	31.361	31.424	24.845
Legno e mobilio	7.190	12.674	19.785	27.593	25.002	24.919
Carta e editoria	2.650	3.043	3.930	5.564	6.846	7.130
Petrochimica	166	423	548	662	781	660
Minerali non metalliferi	5.177	8.328	8.404	7.984	5.673	5.412
Gomma e plastica	77	673	4.033	6.588	6.214	7.140
Chimica e farmaceutica	1.651	1.925	2.344	3.031	2.774	2.459
Metallurgia	301	296	895	2.081	2.252	2.637
Mezzi di trasporto	3.151	3.385	3.997	4.833	3.810	3.590
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	48.380	70.745	114.335	183.355	187.264	186.955

segue Tav. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER
SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Toscana						
Meccanica	13.570	22.602	35.104	49.693	52.627	53.073
Macchine elettriche	1.132	4.810	9.309	19.037	13.752	11.171
Strumenti di precisione (AME)*	4.891	7.006	3.432	5.016	6.873	6.558
Alimentari e bevande	19.355	21.259	19.960	21.860	23.414	22.230
Pelli, cuoio, calzature	18.105	29.864	44.958	63.431	52.442	54.640
Tessile, abbigliamento	57.162	97.273	119.478	136.160	101.727	89.834
Legno e mobilio	21.028	34.660	41.210	41.628	33.263	30.995
Carta e editoria	8.724	12.831	15.829	18.540	19.681	19.333
Petrochimica	1.447	1.392	1.181	1.062	1.519	839
Minerali non metalliferi	32.296	46.104	40.509	37.862	29.572	25.204
Gomma e plastica	905	3.320	7.349	10.767	8.027	9.481
Chimica e farmaceutica	14.567	15.895	16.622	18.357	15.155	13.098
Metallurgia	11.105	12.102	14.483	19.181	11.097	8.126
Mezzi di trasporto	11.760	13.759	14.636	25.947	17.256	16.402
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	216.047	322.877	384.060	468.541	386.405	360.984

Lazio

Meccanica	4.646	9.239	15.933	26.503	31.487	29.718
Macchine elettriche	2.814	9.654	23.738	43.058	31.708	22.357
Strumenti di precisione (AME)*	1.523	2.205	3.152	6.375	9.068	13.059
Alimentari e bevande	15.541	18.256	20.028	24.328	25.930	22.870
Pelli, cuoio, calzature	7.250	6.202	5.501	2.594	1.221	850
Tessile, abbigliamento	18.796	21.700	30.341	24.898	18.011	14.089
Legno e mobilio	12.724	17.359	19.069	20.351	17.056	14.409
Carta e editoria	21.507	24.108	28.091	33.422	31.368	27.988
Petrochimica	354	815	720	1.734	2.639	4.822
Minerali non metalliferi	12.022	17.443	17.745	19.394	16.403	14.269
Gomma e plastica	1.935	2.951	8.126	10.961	7.603	7.461
Chimica e farmaceutica	11.435	15.572	17.099	23.441	22.773	21.354
Metallurgia	521	1.294	2.124	3.910	4.336	3.234
Mezzi di trasporto	365	977	2.468	16.211	17.413	15.669
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	111.433	147.775	194.135	257.180	237.006	212.149

segue Tav. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Abruzzo e Molise						
Mechanica	859	1.434	3.250	9.739	15.065	17.765
Macchine elettriche	0	139	4.243	11.104	10.865	7.298
Strumenti di precisione (AME)*	94	80	125	821	1.786	2.583
Alimentari e bevande	13.803	10.192	9.765	12.792	15.750	14.832
Pelli, cuoio, calzature	5.082	3.127	3.101	4.834	6.074	5.594
Tessile, abbigliamento	9.603	12.119	15.014	23.033	29.500	25.714
Legno e mobilio	7.124	7.400	7.229	8.884	8.715	8.445
Carta e editoria	868	2.008	1.973	3.810	5.411	5.588
Petrochimica	38	21	122	112	352	366
Minerali non metalliferi	4.697	8.077	11.521	13.175	11.691	9.344
Gomma e plastica	49	266	932	3.551	3.294	4.313
Chimica e farmaceutica	1.630	1.175	1.685	3.173	3.476	3.768
Metallurgia	8	297	771	2.003	2.553	2.575
Mezzi di trasporto	45	377	491	7.918	10.861	11.861
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	43.900	46.712	60.222	104.949	125.393	120.046

Puglia

Mechanica	1.475	2.756	8.344	26.944	32.126	28.850
Macchine elettriche	161	240	1.935	9.200	7.182	5.983
Strumenti di precisione (AME)*	234	214	219	1.212	2.874	3.286
Alimentari e bevande	30.520	26.194	20.990	21.912	26.166	23.043
Pelli, cuoio, calzature	8.720	6.849	4.877	7.374	16.049	15.733
Tessile, abbigliamento	13.467	22.936	32.939	33.934	40.391	37.932
Legno e mobilio	12.006	14.214	13.522	16.404	15.895	16.266
Carta e editoria	3.467	3.333	4.338	5.929	7.132	6.326
Petrochimica	1.240	754	687	1.031	1.304	1.096
Minerali non metalliferi	5.323	10.679	12.792	14.340	12.073	9.931
Gomma e plastica	146	725	3.368	6.395	3.749	3.749
Chimica e farmaceutica	1.840	1.468	5.773	7.147	5.452	3.524
Metallurgia	1.164	2.000	16.049	25.261	17.844	11.305
Mezzi di trasporto	2.895	2.585	5.624	10.416	11.778	9.833
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	82.658	94.947	131.457	187.499	200.015	176.857

segue Tav. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Basilicata						
Mechanica	104	122	903	2.609	3.565	3.387
Macchine elettriche	3	1	599	1.385	1.618	761
Strumenti di precisione (AME)*	17	12	24	52	207	217
Alimentari e bevande	3.954	3.108	2.988	3.436	4.216	4.231
Pelli, cuoio, calzature	2.801	1.488	690	159	223	117
Tessile, abbigliamento	2.481	3.389	3.135	3.015	2.894	2.085
Legno e mobilio	3.038	2.296	1.341	1.728	2.304	2.619
Carta e editoria	138	160	339	350	634	608
Petrochimica	0	16	0	16	54	31
Minerali non metalliferi	812	1.159	1.500	2.381	2.428	1.623
Gomma e plastica	2	28	320	744	1.110	1.352
Chimica e farmaceutica	32	144	3.228	4.045	2.124	776
Metallurgia	0	3	294	414	444	500
Mezzi di trasporto	1	35	409	948	1.806	7.999
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	13.383	11.961	15.770	21.282	23.627	26.306

Campania

Mechanica	6.702	9.434	15.896	26.019	30.377	30.773
Macchine elettriche	1.433	3.816	16.032	36.631	23.926	18.995
Strumenti di precisione (AME)*	871	2.839	4.258	3.640	5.676	5.359
Alimentari e bevande	32.674	43.113	27.637	33.458	30.056	29.210
Pelli, cuoio, calzature	18.135	17.331	16.560	22.228	15.955	17.484
Tessile, abbigliamento	30.668	33.276	30.701	31.532	27.026	25.562
Legno e mobilio	20.745	21.756	18.152	19.406	16.228	13.007
Carta e editoria	4.448	5.590	6.842	8.762	10.000	9.289
Petrochimica	1.399	1.221	846	1.571	1.681	1.278
Minerali non metalliferi	11.436	18.001	19.330	18.476	15.282	11.773
Gomma e plastica	351	2.088	4.975	6.992	4.816	6.205
Chimica e farmaceutica	4.706	8.508	11.445	11.602	6.931	5.611
Metallurgia	7.173	10.398	13.007	13.765	7.433	4.805
Mezzi di trasporto	9.488	9.422	18.098	38.377	34.251	29.130
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	150.229	186.793	203.779	272.459	229.638	208.481

segue Tav. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Calabria						
Meccanica	209	389	1.742	3.703	5.642	5.883
Macchine elettriche	5	16	107	1.655	1.199	852
Strumenti di precisione (AME)*	60	69	49	364	782	820
Alimentari e bevande	17.201	12.327	8.351	9.443	10.520	8.956
Pelli, cuoio, calzature	5.960	3.186	1.357	411	340	322
Tessile, abbigliamento	7.911	9.554	6.948	5.067	4.312	3.477
Legno e mobilio	11.323	8.738	5.086	6.021	5.440	5.131
Carta e editoria	403	854	764	1.386	1.701	1.536
Petrochimica	4	46	1	52	261	287
Minerali non metalliferi	2.743	5.200	4.854	6.340	5.159	4.130
Gomma e plastica	20	238	575	1.055	616	723
Chimica e farmaceutica	1.665	1.672	2.343	3.533	1.764	776
Metallurgia	451	651	601	1.032	936	626
Mezzi di trasporto	62	4	361	871	1.504	1.143
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	48.017	42.944	33.139	40.933	40.176	34.662

Sicilia

Meccanica	2.381	2.995	8.588	16.816	20.543	20.294
Macchine elettriche	75	1.566	4.840	12.073	9.710	8.787
Strumenti di precisione (AME)*	335	915	189	1.058	2.388	2.300
Alimentari e bevande	33.385	25.340	19.760	17.758	23.767	22.131
Pelli, cuoio, calzature	16.216	10.062	5.242	2.452	1.041	846
Tessile, abbigliamento	14.135	19.008	18.613	14.873	7.955	5.590
Legno e mobilio	18.056	18.427	14.211	15.497	12.512	11.202
Carta e editoria	2.347	3.579	4.088	5.819	6.100	5.145
Petrochimica	508	1.143	4.366	6.740	7.229	5.484
Minerali non metalliferi	8.592	15.629	14.279	16.592	15.075	12.440
Gomma e plastica	119	612	3.320	5.034	3.733	2.712
Chimica e farmaceutica	4.197	8.149	11.641	12.091	7.960	6.436
Metallurgia	189	494	824	1.860	1.713	1.418
Mezzi di trasporto	2.744	5.358	6.850	10.099	9.008	8.050
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	103.279	113.277	116.811	138.762	128.734	112.835

segue Tav. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Sardegna						
Meccanica	358	450	1.993	8.400	10.909	8.162
Macchine elettriche	29	123	267	2.843	3.172	2.173
Strumenti di precisione (AME)*	91	80	115	522	1.143	1.334
Alimentari e bevande	7.298	7.016	7.721	8.553	10.676	10.275
Pelli, cuoio, calzature	3.982	2.543	1.266	282	311	318
Tessile, abbigliamento	5.144	5.541	8.037	4.985	3.581	3.144
Legno e mobilio	5.938	6.589	5.927	7.430	6.717	5.739
Carta e editoria	432	832	1.530	2.418	2.757	2.405
Petrochimica	33	55	701	1.807	1.825	1.252
Minerali non metalliferi	2.596	5.080	6.266	7.270	6.303	5.505
Gomma e plastica	25	266	664	1.390	1.198	1.130
Chimica e farmaceutica	418	521	5.066	9.795	5.905	4.138
Metallurgia	1.069	697	1.182	4.607	4.195	3.240
Mezzi di trasporto	6	39	176	460	1.307	997
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	27.419	29.832	40.911	60.762	59.999	49.812

Centro-Nord

Meccanica	320.126	490.762	662.757	977.212	989.140	1.016.963
Macchine elettriche	91.005	171.682	308.320	415.778	288.961	264.294
Strumenti di precisione*	48.992	79.359	86.584	102.347	128.473	131.744
Alimentari e bevande	216.888	269.657	282.352	292.177	336.049	320.862
Pelli, cuoio, calzature	138.063	179.617	195.770	242.613	203.550	189.914
Tessile, abbigliamento	816.023	831.826	842.090	831.203	707.132	588.213
Legno e mobilio	214.131	301.831	331.126	377.166	336.902	324.933
Carta e editoria	124.079	178.064	213.830	253.483	250.270	229.547
Petrochimica	12.664	15.336	15.856	16.107	16.351	14.345
Minerali non metalliferi	167.319	254.906	259.945	259.375	208.348	197.175
Gomma e plastica	37.795	92.439	171.899	196.866	160.923	177.769
Chimica e farmaceutica	156.463	231.982	254.913	244.724	203.797	184.208
Metallurgia	131.211	177.234	212.920	208.149	181.433	157.474
Mezzi di trasporto	167.876	216.943	303.835	347.319	279.650	217.512
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	2.642.635	3.491.638	4.142.197	4.764.519	4.290.979	4.014.953

segue Tav. A2

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER SETTORE DI ATTIVITÀ NELLE REGIONI

Settori di attività	1951	1961	1971	1981	1991	1996
	Mezzogiorno					
Meccanica	12.088	17.580	40.716	94.230	118.227	115.114
Macchine elettriche	1.706	5.901	28.023	74.891	57.672	44.849
Strumenti di precisione*	1.702	4.209	4.979	7.669	14.856	15.899
Alimentari e bevande	138.835	127.290	97.212	107.352	121.151	112.678
Pelli, cuoio, calzature	60.896	44.586	33.093	37.740	39.993	40.414
Tessile, abbigliamento	83.409	105.823	115.387	116.439	115.659	103.504
Legno e mobilio	78.230	79.420	65.468	75.370	67.811	62.409
Carta e editoria	12.103	16.356	19.874	28.474	33.735	30.897
Petrochimica	3.222	3.256	6.723	11.329	12.706	9.794
Minerali non metalliferi	36.199	63.825	70.542	78.574	68.011	54.746
Gomma e plastica	712	4.223	14.154	25.161	18.516	20.184
Chimica e farmaceutica	14.488	21.637	41.181	51.386	33.612	25.029
Metallurgia	10.054	14.540	32.728	48.942	35.118	24.469
Mezzi di trasporto	15.241	17.820	32.009	69.089	70.515	69.013
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	468.885	526.466	602.089	826.646	807.582	728.999

* Il comparto AME include gli apparecchi medicali, di precisione e ottici, macchine per ufficio e elaboratori.
Fonte: ISTAT.

Tav. A3

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PER CLASSI DI ADDETTI AI CENSIMENTI 1951, 1961, 1971, 1981, 1991 E 1996 (UNITÀ)

Regioni	1951						G TOTALE
	PP	P	MP	MG	G		
Piemonte	82.017	61.121	37.206	121.679	209.580	511.603	
Liguria	26.521	14.705	8.508	22.164	66.198	138.096	
Lombardia	164.571	156.007	101.699	290.147	316.239	1.028.663	
Veneto	67.019	32.676	22.146	56.596	60.962	239.399	
Emilia Romagna	70.751	33.551	17.672	40.783	15.349	178.106	
Marche	26.613	8.828	3.210	6.552	3.177	48.380	
Toscana	65.109	40.676	21.593	37.618	51.051	216.047	
Lazio	48.813	16.477	9.823	18.101	18.219	111.433	
Abruzzo e Molise	31.789	4.709	2.416	2.734	2.252	43.900	
Puglia	57.331	10.113	3.334	5.195	6.685	82.658	
Basilicata	12.039	904	440	0	0	13.383	
Campania	66.917	21.051	9.979	22.778	29.504	150.229	
Calabria	37.573	4.553	2.191	2.215	1.485	48.017	
Sicilia	76.282	14.436	4.716	5.828	2.017	103.279	
Sardegna	19.479	4.512	1.159	1.699	570	27.419	
		1961					
Piemonte	81.332	92.200	55.248	162.360	247.002	638.142	
Liguria	25.997	19.760	11.838	28.438	58.636	144.669	
Lombardia	194.644	263.537	157.339	385.707	329.524	1.330.751	
Veneto	72.652	66.855	39.901	81.551	72.424	333.383	
Emilia Romagna	86.248	70.209	41.624	74.410	34.040	306.531	
Marche	30.192	18.562	8.026	10.304	3.661	70.745	
Toscana	92.651	83.806	36.813	55.317	54.290	322.877	
Lazio	48.654	27.396	15.766	30.741	25.218	147.775	
Abruzzo e Molise	27.236	7.399	3.954	4.573	3.550	46.712	
Puglia	57.070	16.210	7.335	9.237	5.095	94.947	
Basilicata	9.415	1.076	863	607	0	11.961	
Campania	60.599	31.813	17.795	38.384	38.202	186.793	
Calabria	29.177	6.551	2.652	2.436	2.128	42.944	
Sicilia	63.836	18.307	8.615	12.853	9.666	113.277	
Sardegna	18.876	5.308	2.610	3.038	0	29.832	

segue Tav. A3

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
PER CLASSI DI ADDETTI AI CENSIMENTI
1951, 1961, 1971, 1981, 1991 E 1996 (UNITÀ)

Regioni	PP	P	MP	MG	G	TOTALE
1971						
Piemonte	69.843	103.681	59.074	169.633	329.378	731.609
Liguria	23.346	19.735	11.549	30.773	49.364	134.767
Lombardia	181.685	313.198	183.474	427.850	373.672	1.479.879
Veneto	74.102	113.453	59.016	116.071	81.232	443.874
Emilia Romagna	85.435	103.290	56.356	106.792	49.407	401.280
Marche	30.460	39.406	14.772	22.722	6.975	114.335
Toscana	100.415	116.360	40.564	66.602	60.119	384.060
Lazio	47.758	38.267	19.307	48.398	40.405	194.135
Abruzzo e Molise	20.346	13.604	5.942	7.434	12.896	60.222
Puglia	48.669	23.391	9.145	19.250	31.002	131.457
Basilicata	6.727	1.679	1.209	2.993	3.162	15.770
Campania	49.519	37.656	19.204	39.923	57.477	203.779
Calabria	18.670	6.548	2.258	3.520	2.143	33.139
Sicilia	50.173	20.204	7.046	18.586	20.802	116.811
Sardegna	15.656	8.112	3.501	8.553	5.109	40.911

1981

Piemonte	113.908	136.360	62.823	165.836	252.975	731.902
Liguria	26.255	24.188	10.370	24.061	52.700	137.574
Lombardia	281.946	415.933	176.316	393.200	289.267	1.556.662
Veneto	123.449	188.688	74.845	131.784	71.550	590.316
Emilia Romagna	135.433	154.557	60.816	128.186	59.167	538.159
Marche	50.100	69.584	23.090	31.640	8.941	183.355
Toscana	138.854	158.457	44.684	61.624	64.922	468.541
Lazio	58.375	51.534	21.945	64.047	61.279	257.180
Abruzzo e Molise	23.119	28.002	10.969	18.852	24.007	104.949
Puglia	52.532	45.510	11.166	26.207	52.084	187.499
Basilicata	6.598	4.004	1.616	4.410	4.654	21.282
Campania	56.587	58.601	23.720	49.499	84.052	272.459
Calabria	18.096	11.639	2.654	5.444	3.100	40.933
Sicilia	48.741	31.641	10.174	21.025	27.181	138.762
Sardegna	18.962	13.323	3.775	10.332	14.370	60.762

segue Tav. A3

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
PER CLASSI DI ADDETTI AI CENSIMENTI
1951, 1961, 1971, 1981, 1991 E 1996 (UNITÀ)

Regioni	PP	P	MP	MG	G	TOTALE
1991						
Piemonte	106.442	141.195	54.311	135.620	150.661	588.229
Liguria	26.495	21.335	7.455	17.279	23.710	96.274
Lombardia	301.957	448.507	154.865	306.665	147.215	1.359.209
Veneto	151.064	246.700	75.319	111.608	45.733	630.424
Emilia Romagna	140.953	178.553	56.554	111.500	36.822	524.382
Marche	53.983	76.457	22.375	28.554	5.895	187.264
Toscana	136.002	141.263	32.254	43.385	33.501	386.405
Lazio	30.023	54.211	19.611	49.256	50.279	237.006
Abruzzo e Molise	63.649	41.474	11.829	22.170	19.897	125.393
Puglia	30.023	57.703	13.031	25.555	38.371	200.015
Basilicata	65.355	7.919	1.999	6.370	1.991	23.627
Campania	7.919	5.348	1.999	40.466	46.374	229.638
Calabria	67.747	57.899	17.152	17.152	1.966	40.176
Sicilia	21.249	9.978	1.385	5.598	1.666	40.176
Sardegna	55.736	32.897	7.600	14.101	18.400	128.734
	23.492	14.419	4.200	8.936	8.952	59.999

1996

Piemonte	98.332	134.951	54.664	117.829	112.881	518.657
Liguria	26.907	19.057	5.262	10.893	14.840	76.959
Lombardia	276.557	421.987	144.291	275.460	138.332	1.256.627
Veneto	145.677	247.644	75.954	111.343	46.763	627.381
Emilia Romagna	128.539	172.839	53.641	113.878	36.752	505.649
Marche	51.544	74.616	24.733	30.547	5.515	186.955
Toscana	126.103	140.863	29.920	38.580	25.518	360.984
Lazio	61.185	48.571	16.383	42.309	43.701	212.149
Abruzzo e Molise	29.327	38.167	15.147	20.099	17.306	120.046
Puglia	59.939	57.613	10.893	20.872	27.540	176.857
Basilicata	7.458	5.612	2.097	4.813	6.326	26.306
Campania	67.114	60.710	15.149	32.696	32.812	208.481
Calabria	20.230	8.555	1.516	4.361	0	34.662
Sicilia	52.588	27.285	7.287	11.332	14.343	112.835
Sardegna	20.617	12.696	4.731	7.152	4.616	49.812

Legenda: Si veda Tav. A1.
Fonte: ISTAT.

TAV. A4

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
PER CLASSI DI ADDETTI AI CENSIMENTI
1951, 1961, 1971, 1981, 1991 E 1996 (UNITÀ)

Anni	PP	P	MP	MG	G	TOTALE
Mezzogiorno						
1951	301.410	60.278	24.235	40.449	42.513	468.885
1961	266.209	86.664	43.824	71.128	58.641	526.466
1971	209.740	111.194	48.305	100.259	132.591	602.089
1981	224.635	192.720	64.074	135.769	209.448	826.646
1991	271.521	219.718	57.196	123.196	135.951	807.582
1996	257.273	210.638	56.820	101.325	102.943	728.999
Centro-Nord						
1951	606.274	383.530	233.821	621.798	797.212	2.642.635
1961	683.561	675.108	385.667	866.627	880.675	3.491.638
1971	658.419	898.912	469.586	1.044.006	1.071.274	4.142.197
1981	988.969	1.270.967	510.073	1.067.352	927.158	4.764.519
1991	1.052.722	1.393.661	454.392	860.114	530.090	4.290.979
1996	985.378	1.346.169	434.858	795.744	452.804	4.014.953

Legenda: Si veda Tav. A1.

Fonte: ISTAT.

Bibliografia

- AMATORI F., COLLI A., *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, 1999.
- AMENDOLA A., BARATTA P., *Investimenti industriali e sviluppo dualistico*, SVIMEZ, Giuffrè, 1978.
- ANASTASIA B., CORÒ G., *Evoluzione di un'economia regionale - Il nord-est dopo il successo*, Società Veneta, Ed. Ediciclo, 1996.
- ARONICA A., PADOVANI R., SERVIDIO G., *Incentivi e politica industriale nel Mezzogiorno*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n. 4/2000.
- ASSOCIAZIONI LABOUR, *Sviluppo-Occupazione-Italia-Europa*, "Quaderno Labour" n.6, ottobre 1999.
- BARCA F., *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in "Storia del capitalismo italiano", a cura di Barca F., Donzelli editore, 1997.
- BECATTINI G., *Distretti industriali e made in Italy*, Bollati Boringhieri, 1998.
- BECATTINI G., *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in "Rivista di economia e politica industriale", n.1, 1979.
- BODO, G., VIESTI G., *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*, Donzelli editore, 1997.
- BRUSCO S., PABA S., *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in "Storia del capitalismo italiano" a cura di Barca F., Donzelli editore, 1997.
- CARFERO S., PADOVANI R., *Grande e piccola impresa nello sviluppo economico del Mezzogiorno*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n.3, 1989.
- CARFERO S., *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Il Mulino, 1989.
- CARFERO S., *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, 1950-1993*, Manduria (BA), Lacaita, 2000.
- CAMERA DEI DEPUTATI, *Il Mezzogiorno nella politica industriale del dopo-Euro. Rapporto alla Commissione Bilancio del gruppo di lavoro coordinato dal prof. Giuliano Amato*, SERVIZIO STUDI, Osservatorio sulla legislazione, n. 16, 1999.
- Castonovo V., *La storia economica in "Storia d'Italia. IV, Dall'Unità a oggi"*, Einaudi, 1975.
- CER, *Specializzazione produttiva, flessibilità e occupazione*, in "Terzo Rapporto. Il lavoro negli anni dell'euro", 1998.
- CER-SVIMEZ, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 1998.
- CIOCCA P., FILOSA R., REY G., *Integrazione e sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio: un esame critico*, Banca d'Italia, Contributi alla ricerca economica, 1973.
- CIOCCA P., TONIOLO G. (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Vols. 1 e 2, Editori Laterza, 1998.
- CONFINDUSTRIA, *Rapporto sull'industria italiana L'economia dei settori produttivi nel 1997*, Sipi ed., 1998.

- CONFINDUSTRIA-IP1, *Quindici anni di statistiche provinciali*, Sipi ed., 2000.
- CONTI G., *L'integrazione internazionale dell'economia italiana: opportunità e vincoli*, in "Il dollaro e l'economia italiana" a cura di Grazianni A., Il Mulino, 1987.
- CONTI G., Menghinello S., *Ruolo e peculiarità delle produzioni meccaniche per le esportazioni nazionali di manufatti (1985-1997)*, in "Rapporto sul commercio estero, 1997", ICE, 1998.
- COTULA F., (a cura di) *Stabilità e sviluppo negli anni cinquanta. Problemi strutturali e politiche economiche*, Collana storica della Banca d'Italia, Editori Laterza, 1998.
- D'ANTONIO M., *Il difficile percorso dell'industria del Mezzogiorno*, in "Rivista di politica economica", fasc. V, maggio 1990.
- DE CECCO M., *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in "Storia del capitalismo italiano", a cura di Barca F., Donzelli editore, 1997.
- DEL MONTE A., GIANNOLA A., *I problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno ed i riflessi di questi nella determinazione del quadro di politica industriale*, in "Nella competizione globale Una politica industriale verso il 2000", a cura di Bartaglia A., Valamonicis R., Editori Laterza, 1989.
- DEL MONTE A., GIANNOLA A., *Istituzioni economiche e Mezzogiorno. Analisi della politica di sviluppo*, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- DI TTA L., PADOVANI R., *Regioni meridionali e sviluppo industriale negli anni ottanta*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n.1/1992.
- FAZIO A., *Sviluppo della media e piccola impresa e occupazione*", Convegno "Alle soglie del Duemila", Delegazione Pontificia per il Santuario della Santa Casa, Cassa di Risparmio di Loreto, 20 marzo 1999.
- FERRARI S., GUERRIERI P., MALERBA F., MARIOTTI S., PALMA D., (a cura di), *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Secondo rapporto*, Franco Angeli, 1999.
- FERRARI S., GUERRIERI P., MALERBA F., MARIOTTI S., PALMA D., (a cura di), *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. La meccanica strumentale*, Franco Angeli, 2001.
- FORTIS M., *Crescita economica e specializzazioni produttive*, Vita e Pensiero, 1996.
- FORTIS M., *Una politica industriale per il made in Italy*, "Il Ponte", a. LIII, n. 11, Editori Riuniti, 1997.
- GALLI G., *Il problema dell'economia italiana rimane la troppa rigidità del lavoro*, *Affari & Finanza*, la Repubblica, 16 luglio 2001.
- GIANNOLA A., *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n.4, 1993.
- GIANNOLA A., *Industrie manifatturiere e imprenditori nel Mezzogiorno*, Guida Editori, 1986.
- GIANNOLA A., *Le imprese e lo sviluppo: problemi e prospettive nel Mezzogiorno*, in "Rassegna Economica", Banco di Napoli, n.1/1998.
- GIANNOLA A. (a cura di), *Le politiche per il rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2000.
- GIANNOLA A., SARNO D., *L'analisi computata dell'efficienza e della performance dell'impresa meridionale negli anni ottanta*, "Quaderni di Politica Industriale", n. 10, Mediocredito Centrale, 1996.
- GIANNOLA A., PAPAONI E., SARNO D., *Le imprese del Mezzogiorno negli anni novanta*, "Quaderni di Politica Industriale", Mediocredito Centrale, n. 24, 1998.
- GRAZIANI A., (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, 1979.
- GRAZIANI A., *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, in A. Giannola (a cura di), "L'economia e il Mezzogiorno", Franco Angeli, 1989.

- GRAZIANI A., *I conti senza l'oste. Quindici anni di economia italiana*, Bollati Boringhieri, 1997.
- GRAZIANI A., PUGLIESE E. (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Il Mulino, 1979.
- GUALERNI G., *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla seconda Repubblica*, Einaudi, 1994.
- ISTAT - "Censimento generale dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato", 1951, 1961, 1971, 1981, 1991.
- ISTAT - "Censimento intermedio dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato", 1996.
- LEON P., *Meno salari più occupazione? Una vecchissima illusione*, in "Finesecolo", a. IV, n. 2/3 ottobre, 1998.
- MINISTERO DELL'INDUSTRIA, MEDIOCREDDITO CENTRALE, OSSERVATORIO SULLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE *Indagine sulle imprese manifatturiere. Quinto rapporto sull'industria italiana e sulla politica industriale*, Il Sole 24 Ore Libri, 1994.
- MINISTERO DELL'INDUSTRIA, MEDIOCREDDITO CENTRALE, OSSERVATORIO SULLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE, *Indagine sulle imprese manifatturiere. Sesto rapporto sull'industria italiana e sulla politica industriale*, Il Sole 24 Ore Libri, 1997.
- MINISTERO DELL'INDUSTRIA, MEDIOCREDDITO CENTRALE, OSSERVATORIO SULLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE, *Indagine sulle imprese manifatturiere. Settimo rapporto sull'industria italiana e sulla politica industriale*, mimeo, 1999.
- MIOTTI D., PADOVANI R., PIACENTINI P., *Dati essenziali sull'andamento dell'economia nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1970 al 1998*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n.1/2000.
- ONIDA F., *Integrazione internazionale e vincolo estero alla crescita dell'economia italiana: una riconsiderazione*, in "Studi per il Cinquantenario", Ufficio Italiano Cambi, Editori Laterza, 1995.
- PAGANETTO L., *Tassi di cambio, investimenti e sistema industriale italiano*, in "Studi per il Cinquantenario", Ufficio Italiano Cambi, Editori Laterza, 1995.
- PAPAONI E., *Sviluppo duale e progresso tecnico nell'economia italiana*, Franco Angeli, 1995.
- PASINETTI, L.L., *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti della ricchezza delle nazioni*, UTET, 1984.
- PEPE F., *Il ruolo del Mezzogiorno in una politica di recupero della competitività delle imprese e dell'economia italiana*, Rivista bancaria - Minerva bancaria - n. 1, 2001.
- PERULLI P., (a cura di) *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Bollati Boringhieri, 1997.
- PODBIELSKY G., *Venticinque anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno*, SVIMEZ, Giuffrè, 1978.
- PREZZOSO S., *I differenziali di produttività nell'industria manifatturiera tra Mezzogiorno e Centro-Nord*, Informazioni Svimez, n. 11-12/2000.
- PROSPERETTI L., VARETTO F., *I differenziali di produttività Nord-Sud nel settore manifatturiero*, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 1991.
- G. M. REY, *L'economia italiana negli anni di Menichella*, in "Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta" vol. 2 "Problemi strutturali e politiche economiche" (a cura di F. Cotula), Collana storica della Banca d'Italia, editori Laterza, 1998.
- SABA A., *Il modello italiano. La specializzazione flessibile e i distretti industriali*, Franco Angeli, 1995.
- SALES I., *Il sud al tempo dell'euro*, Editori Riuniti, 1999.
- SALVATI M., *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Editori Laterza, 2000.

- SARACENO P., *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno nella nuova fase aperta dalla crisi industriale*, Roma, SVIMEZ, 1983.
- SARCINELLI M., *Mezzogiorno e mercato unico europeo: complementarità o conflitto di obiettivi?*, in "Moneta e Credito", vol. XLII, n. 166, Banca Nazionale del Lavoro, 1989.
- SILVA F., VIESTI G., *Il difficile sviluppo dell'industria del Mezzogiorno*, F. Angeli, 1989.
- SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, vari anni.
- SVIMEZ, *La politica per l'unificazione economica dell'ultimo cinquantennio e i problemi di oggi*, in "L'unificazione economica dell'Italia", Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 1997.
- SVIMEZ, *I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998*, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 2000.
- SVIMEZ, *Linee essenziali del modello econometrico bi-regionale per l'economia italiana*, Quaderni di Informazioni SVIMEZ, n. 2/2000.
- SYLOS LABINI P., *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in "Studi SVIMEZ", n. 1/1985.
- SYLOS LABINI P., *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Laterza, 1993.
- SYLOS LABINI P., *La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un economista*, Quaderno n. 8 di Informazioni SVIMEZ, Collana Saraceno n. 1, 2001.
- SYLOS LABINI S., *Prezzi relativi dei fattori, investimenti e innovazione tecnologica: evoluzione dell'industria italiana nel periodo 1971-92: elementi teorici e verifiche economiche*, L'industria, n.s. a. XVII, n. 1, gennaio-marzo, 1996.
- TRAU F., *La composizione settoriale dell'occupazione manifatturiera: continuità e cambiamento strutturale (1951-1991)*, Centro Studi Confindustria, Working Paper n. 10, 1997.
- TRAU F., *La discontinuità del pattern di sviluppo dimensionale delle imprese nei paesi industriali: fattori endogeni ed esogeni di mutamento dell'ambiente competitivo*, Centro Studi Confindustria, Working Paper n. 19, 1999.
- TRAU F., *I mutamenti della struttura dimensionale e la propensione alla crescita delle imprese*, "Economia e Politica Industriale", vol. 24, n. 96, dicembre 1997.
- TRAU F., (a cura di), *La "questione dimensionale" nell'industria italiana*, Il Mulino, 1999.
- TULLIO G., QUARELLA S., *Convergenza economica tra le regioni italiane: il ruolo della criminalità e della spesa pubblica, 1960-1993*, Rivista di Politica Economica, A. LXXXIX - S. III, marzo 1999, fascicolo III, 1999.
- VIESTI G., *Il Mezzogiorno esportatore. Caratteristiche e dinamiche 1985-1995*, Comunicazione alla XXXVII Riunione Scientifica Annuale della Società Italiana degli economisti, Bologna, 25-26 ottobre 1996.
- VIESTI G., (a cura di) *Mezzogiorno dei distretti*, Meridiana, 2000.
- VIESTI G., *Come nascono i distretti industriali*, Editori Laterza, 2000.
- VONA S., *I cambiamenti nella struttura della produzione e del commercio mondiale e la posizione dell'Italia* in "Nella competizione globale Una politica industriale verso il 2000", a cura di Battaglia A., Valcamonici R., Editori Laterza, 1989.

Finito di stampare il 16 maggio 2002 dall'Industria Grafica Falli Fausto snc.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 - 00012 Guidonia Montecelio (Roma)

per conto della SVIMEZ

«Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno»

Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma

Tel. 06.478501 - fax 06.47850850 - e-mail: svimez@tin.it